

UNIVERSITÀ CA' FOSCARI DI VENEZIA



Dipartimento di Studi Umanistici

Corso di Laurea Magistrale in
Storia dal Medio Evo all'Età Contemporanea

Tesi di Laurea

**BIZANTINI E OSTROGOTI:
TECNICHE MILITARI A CONFRONTO**

Relatore

Prof. Giorgio Ravegnani

Laureanda

Violeta Lulaj

850790

Anno Accademico

2019 / 2020

Ringraziamenti

Un particolare ringraziamento va al prof. Ravegnani per avermi guidato nella fase più importante del mio anno accademico.

Vorrei esprimere la mia sincera gratitudine ai miei amici Anna e Fabio per i numerosi consigli e il sostegno che mi hanno dato durante questo anno di lavoro.

Un sentito ringraziamento va a mio marito Artan, senza il suo appoggio non avrei neppur cominciato questa carriera.

Per finire un grazie speciale ai miei adorati figli, Sara e Luis, per l'amorevolezza e il supporto morale che non mi hanno mai fatto mancare.

A mio marito
e ai miei figli

INDICE

Introduzione	9
Capitolo 1: L'impero bizantino	15
1.1 Denominazione	15
1.2 Occidente e Oriente	18
1.3 L'importanza dell'esercito	20
Capitolo 2: L'età giustiniana	24
2.1 La politica militare dell'imperatore bizantino	24
2.2 I soldati	26
2.3 L'arruolamento e le unità	28
2.4 La cavalleria e la fanteria	32
2.5 L'efficacia dell'artiglieria	34
2.6 L'imperatore Giustiniano	35
Capitolo 3: Il servizio militare	41
Capitolo 4: Gli spostamenti delle truppe	50
Capitolo 5: I castelli e le città	53
5.1 Il processo delle fortificazioni	53
Capitolo 6: Le migrazioni barbariche	63
Capitolo 7: L'insediamento degli Ostrogoti	70
7.1 Gli Ostrogoti prima dell'arrivo in Italia	70
7.2 L'insediamento	72

Capitolo 8: L'esercito ostrogoto	85
8.1 Il reclutamento	85
8.2 L'armamento	87
8.3 Le guerre e i re Ostrogoti	88
8.3.1 Le guerre gotiche	92
8.4 Teoderico il re dei Goti in Italia	109
Bibliografia	117

INTRODUZIONE

L'impero romano nel IV secolo si trovava nella posizione di dover affrontare il problema delle invasioni barbariche. Due realtà interamente opposte: un mondo non modificato dall'impronta civilizzatrice dell'uomo si contrappone al mondo civile, fondato sulle città. I barbari occidentali e popoli provenienti dall'Oriente, gente di natura feroce dovuta ai luoghi dove abitavano, penetrarono nei confini dell'impero rendendo ogni pace sempre temporanea. Le conseguenze di tale invasione furono devastanti. È fondamentale, però, distinguere tra la fine dello stato romano occidentale, fenomeno che si verificò nel corso del V secolo, e la fine della civiltà antica, un processo che andò avanti per diversi secoli. A partire dalle riforme amministrative di Diocleziano, attuate tra il 284 e il 305, si verificò il graduale distacco l'una dall'altra delle due parti, l'occidentale e l'orientale. Questo fenomeno, però, non provocò la nascita di due imperi distinti. Nonostante ciò le sedi imperiali furono sempre due, a volte di più, una strategia praticata per garantire la difesa dell'impero contro le minacce che venivano dalle altre parti dei confini. Per distinguerla dall'impero romano d'Occidente, la parte orientale venne denominata in epoca moderna "Impero Bizantino". I Bizantini però si ritenevano Romani e per tutto il millennio l'impero venne considerato la continuazione di Roma. Nella parte occidentale, con il passar degli anni, sorgevano tanti regni barbarici. Il legame tra l'impero e i regni barbarici del Mediterraneo subì una svolta in controtendenza quando sul trono salì Giustiniano (527-565): la sua opera fu dominata dalla riaffermazione piena dell'autorità imperiale nel Mediterraneo.

I barbari erano reputati dai Romani coloro che abitavano fuori dal confine del loro impero. C'era la tendenza, da parte degli studiosi, di presentare lo stanziamento dei barbari come risultato di un unico e immenso spostamento di popoli. I dati archeologici, invece, accennano che si trattò di un continuo flusso migratorio allargato nel tempo. La presenza barbarica in Occidente era sempre più rilevante nell'esercito, nel senato e nella società. Un ruolo fondamentale in questa fase di movimento ha avuto una confederazione di tribù nomadi, gli Unni: nel 370 gli Unni investirono il popolo di Goti i quali erano divisi in due gruppi: i Visigoti e gli Ostrogoti. I Visigoti avevano un forte legame con l'impero

e chiesero di passare il fiume, ottenendo il permesso nel 375 penetrarono tranquillamente entro i confini dell'impero, mentre gli Ostrogoti furono incorporati dalla dominazione Unna. Nel 453 muore Attila, il condottiero unno: proprio in quel momento bastò una rivolta di Ostrogoti e di Gepidi per dare fine all'impero degli Unni. Da quel momento in Occidente non ci sarebbe più stato un imperatore romano. Gli Ostrogoti furono il ramo orientale dei Goti, una tribù germanica che influenzò decisamente gli eventi politici e sociali del tardo impero romano.

Con questa tesi mi propongo di analizzare i mutamenti verificati nelle due parti, Occidentale e Orientale, dell'impero analizzando gli elementi di differenziazione. Mi sono concentrata di più sulla parte orientale dell'impero, Bisanzio, e di dimostrare come i Bizantini hanno affrontato gli Ostrogoti di Teoderico, attraverso strategie militari messe in atto da loro in età Giustiniana. L'obiettivo di questa tesi è di illustrare l'organizzazione dei rispettivi eserciti, mettere a confronto le tecniche militari impiegate durante i lunghi anni di guerra e infine di evidenziare l'efficacia di quest'ultime.

La tesi è articolata in otto capitoli: Il primo capitolo di questa tesi corrisponde alla presentazione di un quadro generale che riguarda all'impero bizantino. Ho esaminato i cambiamenti che si verificarono con le riforme di Diocleziano (284-305) e come influirono queste riforme sul piano politico, sull'articolazione territoriale e sull'organizzazione militare. La riforma militare avviata da Diocleziano fu completata da Costantino negli anni seguenti. Trasformazioni rilevanti si riscontarono anche sotto il profilo religioso. Ho messo in evidenza quanto e come influenzarono le invasioni barbariche nella trasformazione del mondo romano: popoli che non si misero in marcia con l'intento di conquistare Roma, ma per insediarsi al suo interno. Nel secondo capitolo mi sono soffermata ad analizzare la politica militare dell'imperatore bizantino Giustiniano. A causa dei mutamenti sociali i piccoli proprietari contadini, i coloni, sfuggirono al servizio militare grazie all'intervento dei loro padroni i quali preferivano pagare allo stato una tassa, tassa del sangue, in sostituzione della leva, provocando la fine definitiva della coscrizione obbligatoria. Proprio in quel momento si sentiva il bisogno di una riorganizzazione dell'esercito. Nel VI secolo l'esercito bizantino era formato

da soldati nazionali e da barbari con varie qualifiche. Gli stranieri potevano prestare servizio in qualità di alleati: questo termine si usava per indicare i barbari che militavano al servizio di Bisanzio in condizioni di parità con soldati nazionali e che costituivano reparti di cavalleria e di fanteria. La cavalleria ebbe un ruolo importante nel confronto con le rudimentali tecniche guerresche dei Germani: il cavaliere poteva combattere come un fante oppure allontanarsi con rapidità se le cose si mettevano male cercando in questo modo di risparmiare i pochi combattenti ben addestrati. La fanteria, invece, non godeva un grande prestigio al tempo di Giustiniano, però se ben comandata si considerava uno strumento importante per la guerra. In questo capitolo ho sottolineata anche l'efficacia dell'artiglieria: negli assedi un ruolo importante aveva l'uso della ballista e dell'onagro, macchine che venivano usate sia per la difesa che per l'offesa. A volte l'efficacia di tale macchina era limitata dalle possibilità d'uso, poiché si poteva utilizzare soltanto su una traiettoria frontale.

Nel terzo capitolo ho cercato di esporre le dinamiche del servizio militare: le specialità delle truppe, come e dove si svolgeva la carriera militare, in che modo venivano pagati i soldati e gli ufficiali etc. Nel complesso l'esercito bizantino eseguiva le sue funzioni ed era sempre pronto per le battaglie. L'esercito possedeva tutte le terre dell'impero nel IV e V secolo, ma anche se aveva ricevuto le terre militari dipendeva dal governo per la sua distribuzione. I militari in servizio avevano la facoltà di sposarsi, potevano tenere con sé le mogli, i figli e i servi. Quest'ultimi seguivano i soldati in campagna mentre le mogli e i bambini restavano nei quartieri. Lo stato provvedeva al vito e all'alloggio dei soldati, il compito di fornire le truppe spettava ai prefetti del pretorio. Le truppe erano in movimento continuo, di questo argomento mi sono occupata nel quarto capitolo. I spostamenti delle truppe si realizzavano via mare e prestavano rilevanti vantaggi rispetto a quelli per terra, poiché i tempi erano più veloci ed era possibile viaggiare anche in inverno quando i trasferimenti via terra si rendevano impossibili a causa della cattiva stagione. Sull'organizzazione interna degli accampamenti si sa poco: sappiamo che i soldati si accampavano per reparti scegliendo un posto favorevole, possibilmente in pianura e dove si trovava l'acqua. L'esercito in trasferimento poteva essere acquarterato anche nelle città fortificate, venivano sistemati nelle case dei privati in base alle regole

dell'*hospitalitas*, che consistevano nel diritto alla prestazione dell'alloggio da parte dei civili.

Per aumentare la difesa dell'impero e per bilanciare le scarsità di protezione naturale le città dovevano essere murate. Il processo di potenziamento e la diffusione dei centri fortificati si realizzò al tempo di Giustiniano: egli diede un impulso alla costruzione di nuove cinte murarie e al restauro di quelle già esistenti moltiplicando l'edificazione di città e rinnovando le fortificazioni. Nel quinto capitolo ho illustrato il processo di fortificazione e l'importanza dei diversi tipi di castelli. Nel sesto capitolo ho analizzato le migrazioni barbariche e l'impatto che questo continuo flusso migratorio ebbe sulla popolazione dell'impero. Ci fu una profonda fusione tra i Romani e i barbari soprattutto tramite il servizio militare. Erano popoli che partivano dal lontano nord o dall'oriente non per conquistare Roma, ma per trovare un posto al suo interno: furono le lotte per il potere all'interno dell'impero che causarono la formazione dei gruppi barbarici più ampi.

Negli ultimi due capitoli ho trattato l'insediamento degli Ostrogoti, il funzionamento e l'organizzazione dell'esercito ostrogoto. Durante la fase dell'insediamento agli Ostrogoti sono stati assegnati delle particelle di proprietà seguita dal re Teoderico attraverso il prefetto Liberius il quale aveva distribuito agli Ostrogoti proprietà mediante l'esproprio di concrete terre dei Romani. Una volta effettuata la divisione dei cespiti originari romani e segnata la nuova proprietà al barbaro, i proprietari romani che avevano contribuito diventavano automaticamente *consortes*. Il reclutamento, per l'esercito ostrogoto, era simile a quello degli altri popoli germanici, ogni uomo libero era un guerriero. A differenza dei soldati bizantini essi combattevano non solo per arricchirsi ma anche per ottenere nuove terre. In particolare nell'ottavo capitolo mi sono concentrata ad analizzare la guerra gotica, un lungo conflitto che contrappose l'impero bizantino agli Ostrogoti, e le conseguenze che comportò.

I Goti di Teoderico riuscirono a conquistare l'Italia di Odoacre in modo abbastanza semplice. La perdita di consenso delle popolazioni indigena da parte di Odoacre e l'aiuto dei Visigoti a Teoderico permisero agli Ostrogoti di imporsi come gli unici signori degli italici e barbari presenti in Italia. I Bizantini

di Giustiniano, però, erano ancora forti per tentare di recuperare le provincie occidentali: alla morte di Teoderico essi approfittarono delle spartizioni interne agli Ostrogoti per indebolire il loro potere in Italia e dichiarare guerra. Ogni fase della guerra gotica fu caratterizzata da diverse situazioni tattiche e strategiche messe in campo dai due avversari. Nella prima fase della guerra l'esercito di Belisario riuscì ad occupare il centro e il sud Italia senza dover combattere una vera e propria battaglia. Gli scontri determinanti furono unicamente gli assedi alle città e piazzeforti. L'assedio di Roma fu un succedersi di battaglie di deterioramento a cui i Goti non erano preparati. Questo tipo di guerra, meno adatta agli Ostrogoti, portò all'indebolimento finale dei Goti permettendo all'esercito di Belisario di rafforzarsi nell'Italia centrale, ponendo le basi per la vittoria bizantina di questa prima fase della guerra. Anche nella seconda fase non mancarono gli assedi e con l'astuzia e il tradimento riuscirono ad occupare Roma. Durante tutte le campagne gotiche l'importanza della cavalleria si era dimostrata superiore a quella della fanteria. Un cavaliere del VI secolo doveva essere un guerriero montato e abile a combattere sia a cavallo sia come fante pesante. L'ultima fase della guerra fu la più importante. Gli Ostrogoti vennero annientati alla battaglia del Vesuvio mentre i Bizantini, indeboliti da anni di guerre, furono messi a dura prova dall'invasione franca. Lo scontro di Tagina si sviluppò inizialmente come un lungo assedio che poi si trasformò in un violento scontro che decise il destino di vent'anni di guerra. L'imperatore Giustiniano, con la campagna di Narsete, aveva impegnato l'impero nel massimo sforzo di cui era capace in quel delicato momento storico. La battaglia di Tagina fu fondamentale per la storia d'Italia in quanto confermò l'occupazione della penisola da parte dei Bizantini.

CAPITOLO 1

L'IMPERO BIZANTINO

1.1 Denominazione

Impero bizantino (395 d.c-1453) è la denominazione con cui si indica l'impero Romano d'Oriente. Bisanzio è la denominazione originaria dell'attuale Istanbul, chiamata Costantinopoli in onore dell'imperatore Costantino I. Bisanzio e Costantinopoli sono toponimi greci della città, usati indifferentemente dalle fonti medievali, mentre Istanbul è il nome turco. I sudditi di questo impero sono definiti Bizantini ma si incontrano anche le definizioni di Romani o Romei. I Bizantini si ritenevano Romani e così si definirono nel corso di tutto la loro storia. La definizione di Greci o Elleni era ritenuto sprezzante perché l'ellenismo era considerato sinonimo di paganesimo. Per tutto il millennio l'impero venne considerato la continuazione di Roma. L'impero era eterno in quanto voluto da Dio e universale in quanto romano.

Un cambiamento fondamentale si verificò con le riforme attuate da Diocleziano (284-305) che si basarono su cinque punti:

- Il potere assoluto del sovrano
- La centralizzazione e la burocratizzazione dell'apparato amministrativo
- La riforma del sistema di tassazione
- La riforma dell'esercito
- La riforma della successione al trono

Il sovrano di Costantinopoli si considerò scelto da Dio e i suoi poteri erano assoluti: comandante dell'esercito, giudice supremo, unico legislatore e protettore della chiesa. L'imperatore divenne sempre di più una figura sacra; fu identificato con il dio sole e tutto ciò che circondava l'imperatore divenne sacro.

Con Diocleziano si posero le basi per una diversa articolazione territoriale e la trasformazione dell'impero in una monarchia militare autoritaria. In questo

periodo si introduce la forma dell'ordinamento tetrarchico (governo di quattro) che prevedeva un "augusto" con un "cesare" in occidente e due omologhi in oriente. Diocleziano moltiplicò il numero delle province; le nuove province furono raggruppate in diocesi e queste ultime in unità più grandi, le prefetture del pretorio. Le prefetture erano quattro: Gallia, Italia, Africa, Oriente, Illirico. I prefetti al pretorio costituivano il vertice dell'amministrazione burocratica, facevano parte del senato ed erano funzionari civili. Un principio fondamentale del basso impero è la rigida distinzione tra carriera civile e carriera militare. Il senato aveva perso l'importante ruolo ricoperto in passato, al contrario, l'esercito mantenne una funzione politica importante. Con Costantino (312-337) si sviluppò la corte dove il funzionario più importante era il *magister officiorum*, dal quale dipendeva tutta l'amministrazione dell'impero. Un ruolo importante avevano anche il questore del palazzo e i due funzionari addetti all'amministrazione delle finanze. Poi c'erano i veri cortigiani che si prendevano cura della persona fisica dell'imperatore.



Impero Bizantino (www.wikipedia.org)

Diocleziano introdusse *l'annona*, l'imposta fondiaria in natura e la tassa più pesante di tutte.; era destinata a coprire le spese dell'esercito, della

burocrazia, delle capitali e delle corti. L'imposta gravava su ogni membro della popolazione rurale libera dell'impero e veniva calcolata sulla base del rapporto istituito fra estensione di terreno lavorabile e numero di contadini. In tale situazione alcuni contadini proprietari preferivano cedere le proprie terre ai loro padroni e lavorarle in qualità di affittuari, così riuscivano a non pagare le imposte. Le città erano assenti al pagamento dell'*annona*. Il pagamento delle tasse veniva eseguito in natura o in moneta d'oro che possedevano solo le classi più elevate. Tutto questo finì per mettere in difficoltà economiche i ceti inferiori del mondo romano.

La riforma militare fu avviata da Diocleziano e perfezionata da Costantino. La nuova organizzazione militare consisteva nella suddivisione fra esercito di frontiera, i *limitanei*, ed esercito di manovra formato da soldati scelti dell'imperatore i quali lo accompagnavano in battaglia, i *comitatenses*.

Diocleziano introdusse la forma dell'ordinamento tetrarchico (governo di quattro) che prevedeva un "augusto" con un "cesare" in occidente e due omologhi in oriente. Una regola per la successione al trono secondo la quale ai due imperatori anziani, gli augusti, dovevano subentrare automaticamente i due cesari per assicurare la continuità. Questo meccanismo venne ben presto abbandonato una volta venuta a mancare la forte personalità di Diocleziano. Dopo la tetrarchia, non fu più fatto un efficace tentativo di stabilire una regola per la successione al trono.

La trasformazione del mondo romano è forte anche sotto il profilo religioso: un ruolo importante ebbe la diffusione del cristianesimo e la sua adozione come religione di stato. Tante furono le persecuzioni contro i cristiani che poi fallirono nonostante la loro durezza. Uno dei motivi di queste persecuzioni erano le origini ebraiche del cristianesimo; fu considerato dalle autorità romane una delle numerose sette fra le quali si dividevano gli ebrei. Poi c'era anche la paura che questa fede potesse rappresentare un pericolo per la sicurezza dello stato; i cristiani esprimevano delle perplessità nei confronti del servizio militare perché loro si basavano sul precetto biblico "Tu non ucciderai" e questo rendeva incompatibile la professione del soldato e la fede cristiana. Il cristianesimo, però, era cambiato notevolmente, la cornice ebraica era stata superata grazie all'incontro con la cultura e la filosofia greca. Il contenuto del messaggio

cristiano si concentrava di più all'attesa della fine del mondo e alla preparazione delle condizioni che rendessero possibili la salvezza dell'individuo. Il greco fu il veicolo dell'evangelizzazione e costituì la prima lingua religiosa anche se ben presto fu sostituita, in occidente, dal latino. I progressi maggiori per il cristianesimo si verificarono solo dopo che Costantino rimase unico imperatore; egli restituì alle chiese i beni confiscati durante le persecuzioni, concesse al clero l'esenzione delle tasse, emanò una serie di provvedimenti riguardanti alla santificazione della domenica e la revoca delle leggi contro il celibato. Il potere del vescovo era diventato molto forte e si esercitava su un territorio, la diocesi.

1.2 Occidente e Oriente

Cultura prevalentemente greca quella orientale separata dalla parte occidentale di cultura latina. Altre differenze erano presenti anche nella struttura economica, dove era evidente il peso che le città e l'economia monetaria avevano in oriente rispetto a un occidente urbano in difficoltà. L'oriente era la culla del messaggio cristiano di fronte a un occidente poco cristianizzato. Per distinguerlo dall'Impero romano d'Occidente si è preferito dare alla parte orientale il nome di "Impero bizantino".

All'età di Costantino si verificò un peggioramento delle condizioni dei più poveri; ancorando all'oro il sistema monetario dell'impero aveva reso più potenti i ricchi, possessori di oro e indeboliti i poveri, possessori della sola moneta in bronzo, fortemente svalutata. Ai problemi economici si affiancava anche il pericolo delle invasioni barbariche all'occidente e soprattutto la pressione dei Persiani, Arabi e Berberi all'oriente. Tutto questo creò evidenti squilibri all'interno del mondo romano.

In Oriente, lo sviluppo della civiltà urbana era sempre superiore rispetto a quello dell'occidente. Però l'oriente aveva sofferto molto le conseguenze della conquista romana, tante regioni ricche erano indebolite. Si evidenziò una ripresa efficace soprattutto dopo la fondazione di Costantinopoli (chiamata così in onore dell'imperatore Costantino I). L'imperatore creò la

sua città come capitale in Oriente ma non ebbe mai l'intenzione di rompere con il passato, Roma restava il centro simbolico dell'impero. È molto importante distinguere tra la fine dello stato romano occidentale, nel V secolo, e la fine della civiltà antica che è un processo molto più lungo. L'importanza della nuova città cresceva sempre di più fino a eguagliare l'antica Roma, questa succedeva per una serie di motivi; aveva una posizione strategica molto favorevole che consentiva di sorvegliare le vie di invasione nei Balcani e avere accesso libero alle ricche regioni dell'Asia Minore, riusciva a controllare i traffici fra Europa e Asia e il transito marittimo dal mar Nero. Tutto questo provocò lo spostamento del baricentro verso l'oriente. A Costantinopoli fu fondato un nuovo Senato, del quale facevano parte molti membri delle antiche famiglie romane.

L'occidente aveva forti differenze regionali al suo interno; l'Italia entrò in crisi, le sue industrie e i suoi prodotti agricoli persero i mercati occidentali. Dal III secolo, la capitale economica dell'occidente divenne Cartagine, la ceramica africana invase i mercati. Era un grande successo economico tanto che la stessa Italia si trovò a importare prodotti dall'Africa. I saccheggi provocati dai barbari e l'occupazione di intere province determinarono un forte calo del rendimento fiscale dell'Impero, in questo contribuì anche la perdita di alcune province che non versavano più tasse all'Impero. Un altro fenomeno che si verificò in Occidente fu il declino demografico; nel V secolo Roma aveva dimezzato la sua popolazione, il clima si peggiorava, le miniere si esaurivano, le epidemie erano presenti più che mai. Tutti fattori che provocarono la riduzione del tasso di accrescimento della popolazione e alla diminuzione delle nascite.

L'occidente a partire dagli ultimi decenni del IV secolo è percorso da fermenti culturali, artistici e religiosi che dettero vita a un vero rinascimento del pensiero romano di espressione latina, che nel secolo precedente era stato messo in ombra da quello greco. Diversamente dalla parte, orientale, nella parte occidentale dell'Impero, lingua ufficiale e lingua d'uso coincidevano; il latino si usava in ogni ambito della vita pubblica e privata e continuò ad essere l'unica lingua scritta e di cultura della parte occidentale.

Fino agli inizi del VII secolo il latino fu la lingua ufficiale dell'Impero Bizantino e molto usata della massima parte degli abitanti delle province danubiane poste

sotto sovranità bizantina , nel basso Danubio erano diffuse sia il latino sia il greco. Fu molto usata anche nelle province africane riconquistate da Giustiniano, nella Spagna bizantina, nell'Esarcato d'Italia ed ebbe una diffusione nella stessa Costantinopoli. Con l'invasione degli Slavi, Avari e i Bulgari nei Balcani a partire dal VI secolo, la lingua latina delle province danubiane e balcaniche entrò in un processo di decadenza mentre la perdita delle maggior parte d'Italia, occupata dai Longobardi fra il 568 e il 576 provocava un ridimensionamento della componente latina all'interno dell'Impero. Tuttavia, nel VI secolo, a Costantinopoli era ancora presente una cultura latina accanto a quella greca; il latino era utilizzato nella ricerca storica e dominava non solo in campo giuridico , ma anche in campo linguistico. La lingua greca, fin dal IV a.C. era molto diffusa nelle terra del Mediterraneo orientale come lingua d'uso, di cultura e del commercio e rimase tale durante tutta la dominazione romana. In campo religioso divenne la lingua comune della chiesa cristiana. I romani non ostacolarono, anzi, favorirono lo sviluppo di una cultura ellenizzata nell'Occidente latino e nella stessa Roma. Con il crollo dell'Impero romano d'Occidente, la lingua greca acquistò nell'Oriente romano una preminenza su quella latina non solo come lingua d'uso, ma anche pubblica amministrazione. Solo nell'amministrazione della giustizia e nell'esercito continuò a utilizzarsi il latino. Negli ultimi decenni del VI secolo i tempi si verificò l'ascesa del greco come lingua ufficiale dell'Impero in sostituzione del latino. Altre lingue, come il siriano e aramaico, erano parlate soprattutto dalle classi istruite delle province della Siria e della Palestina. Essendo Costantinopoli uno dei centri di commercio più importanti del Mediterraneo, vi si parlarono le lingue più diffuse ne mondo medioevale, persino il cinese. Quando l'Impero iniziò a declinare definitivamente riuscì a raggiungere una maggiore omogeneità etnica e linguistica e il greco assunse un'importanza maggiore.

1.3 L'importanza dell'esercito

L'impero bizantino, grazie al suo esercito, era sempre pronto alla battaglia per assicurare la propria sopravvivenza. L'esercito era grande e costoso ma

nel complesso compieva le sue funzioni, nonostante l'enorme numero di battaglie perse riuscì a salvaguardare Bisanzio. La prima legione romana risale ai tempi dei re di Roma, molto probabilmente al secolo VIII a.C. Sotto la repubblica le legioni si moltiplicarono, con l'aggiunta di truppe ausiliarie e divennero unità permanenti e professioniste sostituendo la leva civile temporanea.

Quando ascese al trono Diocleziano, nel 284, l'esercito romano si ritrova con un migliaio di anni di tradizione alle spalle. Diocleziano sollevò un esercito che per tre quarti del secolo non fu in grado di respingere né i Germani né i Persiani dall'Impero ma riuscì a uccidere quasi tutti i suoi predecessori. Era da tenere conte che le quattro zone di confine bisognavano di essere difese in modo costante. Diocleziano ingrandì l'esercito attuando un severo sistema di coscrizione : impose ai figli dei soldati di arruolarsi, richiese ai contribuenti di procurare delle reclute e nello stesso tempo regolarizzò le paghe che consistevano in cibo, armi e uniformi. Egli introdusse la tetrarchia, che prevedeva quattro imperatori, due Augusti e due Cesari, e lo considerava una divisione che si estendeva su due zone, quella occidentale e quella orientale. Ognuno degli imperatori comandava i suoi soldati nella propria base situata lungo i confini. Diocleziano li raggruppò in una catena di comandi regionali sotto duchi, i quali comandavano forze di legioni di fanteria e altre unità di cavalleria, mentre i duchi che presiedevano lungo i confini fluviali erano alla testa delle flotte. Si era riuscito ad assicurare una certa sicurezza sia a livello interno che esterno, per alcuni anni il sistema si rivelò davvero efficace. Per la prima volta nella storia Diocleziano riuscì a assicurare l'ordine interno e a sconfiggere i Persiani, i Germani e tutti i ribelli. Dopo l'abdicazione di Diocleziano, nel 305, Costantino completò la conquista dell'Impero. Avendo smobilitato la vecchia Guardia Pretoriana degli imperatori romani, Costantino per costituire il corpo delle guardie reali e dei suoi agenti personali, creò un nuovo corpo di cavalleria chiamato *Scholae*. Egli aveva riuniti un esercito campale, che lo mantenne separato dalle truppe di confine, per farne una forza permanente di fanteria e cavalleria che accompagnavano ovunque l'imperatore.

Nel momento in cui l'importanza dell'esercito cresceva, le forze del confine si trasformavano in truppe di seconda classe. Queste truppe non erano tante

valide nell'affrontare i nemici stranieri. La situazione era abbastanza aggravata, poiché gli Unni erano apparsi alla frontiera nord-orientale minacciando i Goti e cercavano rifugio sul territorio imperiale. Nel 378 i Goti inflissero una sconfitta schiacciante agli eserciti campali orientali vicino a Adrianopoli, uccidendo l'imperatore Valente e molti uomini. Questa battaglia non sembra di essere risultato di un'eventuale precoce debolezza dell'esercito ma sicuramente influenzò al suo indebolimento futuro. Le perdite subite a Adrianopoli erano enormi e per migliorare la situazione Teodosio reclutò nuovi soldati, compresi molto Germani e altri barbari. Teodosio riuscì a confinare i Goti nella Tracia settentrionale, mentre Visigoti e Ostrogoti concordarono la pace con l'impero: gli Ostrogoti si stabilirono nella parte dell'Illiria di Graziano, mentre i Visigoti nella Tracia in qualità di alleati bizantini anche se con una quasi completa indipendenza. Anche se l'organizzazione dell'esercito orientale aveva subito poche modifiche durante il secolo V, questo periodo non fu felice per l'esercito bizantino: i Visigoti avevano devastato per anni l'Illirico. Malgrado tutti questi disordini, tra l'ascesa al trono di Diocleziano nel 284 e la morte di Zeno nel 490, la parte orientale dell'impero conquistò tante terre

Fu Anastasio I che pose fine alla crisi militare del secolo V: il suo successo consisteva nella modifica della paga dei soldati, egli decise che invece dei pagamenti in razione uniformi e armi, di concedere un rimborso in denaro che i soldati potevano ritirare al bisogno. Questa riforma finanziaria attrasse un gran numero di volontari autoctoni e i mercenari barbari divennero sempre meno numerosi. Anastasio lasciò un esercito molto solido a Giustiniano che li poteva permettere di provare a riconquistare tante province occidentali perdute.

Giustiniano, diventato imperatore nel 527, per affrontare la guerra contro la Persia creò un nuovo Esercito Campale d'Armenia. I Persiani subirono numerose sconfitte e nel 532 concordarono una pace senza limiti, la Pace Perpetua. Alla prima occasione, dato che Giustiniano aveva spedito la maggior parte dell'esercito orientale in Occidente, il re persiano Khusrau, ruppe la Pace Perpetua dopo otto anni: il re invase la Siria e saccheggiò Antiochia. Con l'arrivo dell'esercito mobile di Armenia i bizantini riuscirono a

costruire una difesa efficiente. Nel 541, l'impero fu vittima di un'epidemia di peste bubbonica che durò quattro anni e si diffuse per tutto l'impero, anche Giustiniano si ammalò e rischiò di morire. La peste provocò enormi perdite sia tra i soldati che tra i contribuenti, e fu causa di gravissimi problemi economici.

Gli Ostrogoti, approfittando della difficile situazione creata all'interno dell'impero, riconquistarono maggior parte dell'Italia e le truppe bizantine disertavano per passare dalla loro parte. Il comandante di Giustiniano per l'Italia, Narsete, nell'arco di un anno sconfisse due volte gli Ostrogoti uccidendo gli ultimi due re. Nel 558 si verificò un'altra epidemia di peste. Alla sua morte nel 565, Giustiniano aveva lasciato un impero che aveva acquistato l'Africa, l'Italia e la Spagna meridionale.

Dopo anni e anni di guerra contro i Persiani, Eraclio aveva ereditato la peggior crisi militare in oriente dai tempi di Diocleziano: gli eserciti erano spossati e demoralizzati dalla guerra civile e dalle sconfitte subite dai Persiani. L'esercito bizantino aveva lottato, crisi dopo crisi, con tenacia e efficacia e aveva affrontato lunghi anni di guerra.

CAPITOLO 2

L'ETA' GIUSTINIANEA

2.1 La politica militare dell'imperatore bizantino

L'arrivo dei Longobardi segnò una svolta importantissima nella storia d'Italia. Nello stesso tempo avviò il processo di allontanamento di Bisanzio, la Roma d'oriente, dall'occidente dove sorgevano tanti regni barbarici. Il raccordo tra l'impero e i regni barbarici del Mediterraneo subì una svolta in controtendenza quando sul trono salì Giustiniano, succeduto allo zio Giustino nel 527. Tutta la sua opera fu dominata dalla riaffermazione piena dell'autorità imperiale nel suo contesto geografico e politico tradizionale, il Mediterraneo.

Giustiniano si trovò a dover fronteggiare l'opposizione interna, i demi cittadini. Nel 532 ci fu la rivolta dei demi di Bisanzio, detta di Nika, ossia "Vinci".¹ Durante la battaglia la capitale fu devastata, lo stesso Giustiniano fu in difficoltà e fu salvato solo all'ultimo momento dall'intervento delle truppe guidate dal generale Belisario. Alla base della rivolta c'erano motivi legati al continuo peggioramento del ricavo fiscale. Egli cercò di porre rimedio alla corruzione dei funzionari abolendo la pesante tassa che dovevano pagare al momento dell'ingresso in carica, con il risultato però che poi si rifacevano sulle popolazioni loro sottoposte. Molto importante in questa fase di restaurazione fu l'opera di Giustiniano di codificazione del diritto romano. In cinque anni (528-533) venne redatto il Corpus iuris civilis, che comprendeva il Codex Iustinianus (la raccolta di tutti gli editti imperiali in vigore a partire dai tempi dell'imperatore Adriano). Il diritto romano costituì la base giuridica dell'ordinamento dell'impero bizantino, l'intero occidente nel XII secolo riprese lo studio e l'elaborazione del diritto; in questo modo divenne la base della maggior parte degli ordinamenti giuridici europei.

In quanto alla politica militare verso l'Occidente l'intenzione di Giustiniano fu di stabilire un accordo con il nemico più pericoloso dell'impero bizantino sul fronte orientale, la Persia sasanide. Nel 532 fu stipulata una pace con il re Cosroe I, al prezzo di un pesante tributo. Riconquistato il Nordafrica, dalla Sicilia i Bizantini si affacciarono verso l'Italia e, sfruttando le lotte di potere alla corte ostrogota e l'assassino di Amalasueta, Belisario poté iniziare la conquista della penisola. La lotta fu durissima e durò per quasi vent'anni fra vittorie e sconfitte. I Goti elessero un abile comandante, Vitige, che si arrese in Ravenna nel 540. I problemi dell'amministrazione bizantina provocarono un malcontento e favorirono la reazione dei Goti, guidati da un nuovo re, Totila. Per undici anni, dal 541 al 552, la maggior parte dell'Italia fu in mano di Totila. Solo l'intervento di un altro esercito bizantino, guidato da Narsete, riuscì ad avere ragione dei Goti. Totila fu sconfitto e ucciso a Tagina, nell'estate del 552; l'anno successivo la resistenza gota fu annientata al Vesuvio. Sempre nel 552 la flotta bizantina aveva creato la sua testa di ponte a Spagna, sulla costa tra Cadice e Valencia, occupando la zona mediterranea delle antiche province della Baetica e della Cartaginensis.

Nel 554 l'imperatore estese all'Italia la validità delle leggi e degli editti già in vigore in Oriente. Egli pretendeva la riscossione delle imposte arretrate e questo trasformò le forze imperiali in rappresentanti di un potere oppressivo. Non si teneva conto che il paese era fortemente provato dalla guerra: le città avevano sofferto assedi e le campagne erano state devastate. Agli Ostrogoti e ai Bizantini si erano aggiunti nell'Italia del nord anche gli eserciti franchi i quali avevano effettuato rovinose spedizioni di saccheggio. Infine si aggiunge il declino definitivo delle strutture economiche tardoantiche: il sistema delle *villae* era ormai in profonda crisi e la stessa popolazione era diminuita. Le strutture della società antica, in Italia, cominciavano a mostrare crepe vistose. Il rapido crollo dell'edificio costruito da Giustiniano accade perché le basi erano fragili e non solo in Italia. In Spagna i territori occupati dai Bizantini nel sud-est subirono la controffensiva dei Visigoti fin dal 572. Anche l'Africa era scossa da rivolte indigene in continuazione. Tutte queste erano prove del fatto che lo stato bizantino non aveva più la forza economica e demografica né gli sforzi militari per reggere.

Giustiniano stesso finì per aggravare la situazione di partenza perché tutto concentrato verso l'Occidente, trascurò quasi del tutto il fronte balcanico. Nei Balcani stavano accadendo fatti importanti; nel 539 gli Unni arrivarono fino nei Balcani occidentali e nelle vicinanze di Costantinopoli. L'imperatore costruì e rinnovò più di seicento forti nei Balcani lungo il Danubio; altri forti di dimensione maggiore erano nelle zone interne dei Balcani. Queste misure furono prese anche per frenare le prime incursioni Slave. All'inizio i Bizantini non reagirono in modo efficace contro gli Slavi perché erano impegnati in oriente contro il pericolo presentato dall'impero persiano dei Sasanidi. I forti costruiti da Giustiniano bloccarono gli attacchi Slavi per alcuni decenni, consentendo all'imperatore di dedicarsi alla sua politica occidentale, ma poi non ressero più, perché lo sforzo finanziario di mantenerli in piedi era troppo grande. Quando gli attacchi ripresero i guerrieri Slavi, non agirono più solo per procurarsi bottino ma anche per effettuare un insediamento stabile.

2.2 I soldati

La necessità di una riorganizzazione dell'esercito si pose per i Romani da quando venne meno la struttura dello stato cittadino basata sui contadini-soldati. Nel tardo impero, a causa dei mutamenti sociali in corso nelle campagne, il problema divenne gravissimo; i piccoli proprietari contadini, divenuti coloni, sfuggirono al servizio militare grazie all'intervento dei loro padroni i quali preferivano pagare allo stato una tassa, "tassa del sangue", in sostituzione della leva. Tutto questo provocò la fine definitiva della coscrizione obbligatoria per la popolazione dell'impero. L'esclusione dei senatori dal comando militare, attuata da Gallieno (260-268) un imperatore ostile al potere del Senato, era un altro mutamento nel tardo impero. Il Senato era gravemente indebolito e ricopriva un ruolo marginale nella politica. Le necessità della difesa portarono a importanti trasformazioni nelle forze armate dove fu riservato grande cura alle fortificazioni confinarie. Il ruolo crescente dell'esercito stimolò le ambizioni di molti a intraprendere la carriera militare. La separazione delle carriere militari e civili, stabilizzatasi

sotto Diocleziano e Costantino, portò i membri dell'esercito ad avere un stile di vita diverso da quello civile.

Nel VI secolo l'esercito bizantino era formato da soldati nazionali e da barbari con varie qualifiche. Uno dei componenti dell'armata nazionale erano i *limitanei* che costituivano l'armata confinaria. Il loro nome proveniva da *limes*, la provincia fortificata di frontiera, ma erano definiti anche *militēs castellani* in quanto posizionati nei castelli. I *limitanei* erano truppe armate alla leggera che avevano come compito di tenere a bada i barbari invasori in attesa dell'arrivo delle truppe alla pesante, i *comitatenses*. La loro qualità andò declinando a causa delle condizioni di povertà in cui vivevano lungo la frontiera. Questo esercito era costituito anche da unità di *Riparienses*: unità fisse di frontiera con compiti difensivi contro le invasioni esterne. A loro volta queste unità erano suddivise in:

- *Legiones limitaneae*, la fanteria pesante stabile lungo le frontiere.
- *Auxilia*, di dimensione e qualità inferiore rispetto alle *legiones limitaneae*.
- *Militēs*, unità di dimensione più ridotte e di formazione indigena.
- *Equites*, reparti di cavalleria limitanea.
- *Alae*, erano i residui di vecchie formazioni alto-imperiali.

Al tempo di Giustiniano i *limitanei* non si consideravano come veri soldati, la qualifica di "soldato" era concessa soltanto alle truppe mobili.

Le truppe mobili dell'esercito tardo romano erano formate dai *comitatenses* i quali erano truppe nazionali che non escludevano i barbari, e comprendevano truppe di cavalleria e di fanteria. Diversamente dai *limitanei* i *comitatenses* venivano indicati come "soldati". La differenza di armamento era notevole; i *comitatenses* erano armati con lunga *spatha* e la *lorica hamata* o *squamata* senza uniformità non solo tra i diversi reparti ma anche tra i diversi stessi soldati. Come corazze utilizzavano sia la *lorica hamata*, nelle versioni corte o lunghe fino al ginocchio e con maniche lunghe, sia le *loriche squamate*. Lo scopo era soprattutto di avere sempre una grande quantitativo di truppe mobili, spesso venivano utilizzati come guarnigioni permanenti ai confini a rinforzo dei *limitanei* anche se in alcune zone periferiche tendevano a diventare sedentari.

Poi c'erano i soldati privati dei generali, i *bucellarii*; milizia privata arruolata direttamente dai nobili come truppa personale. Il loro nome derivava da *bucellum*, "pane", con cui erano mantenuti durante il servizio. Il loro addestramento e armamento erano superiori a quelli delle truppe regolari in quanto venivano considerati truppe di *élite* ed erano costituiti da soldati a cavallo.

Gli stranieri potevano prestare servizio militare in qualità di *foederati* o come alleati; con questo termine si indicavano i barbari che militavano al servizio di Bisanzio in condizioni di parità con soldati nazionali, costituivano reparti di cavalleria e di fanteria. Dal punto di vista giuridico, avevano gli stessi diritti e doveri dei soldati nazionali, in più godevano il privilegio di potersi mantenere nella fede ariana se eretici. Gli alleati contribuivano a rendere sicuri i confini inviando contingenti agli ordini dei loro capi. Il sistema delle alleanze si sviluppò notevolmente nell'età giustiniana e le fonti ricordano un buon numero di popolazioni legati da trattati duraturi con Bisanzio.

Infine alle forze combattenti appartenevano i reparti di *ballistarii*, i marinai della flotta da guerra e le milizie civiche o rurali. Il nome derivava da *ballista*, una delle macchine da guerra del tempo; utilizzavano macchine, scale, torri per la scalata ma anche unità di artiglieria pesante.

2.3 L'arruolamento e le unità

Fino al tempo di Giustiniano il reclutamento, secondo alcune fonti, era su base volontaria. I contadini rappresentavano i soldati più validi dell'impero. Le zone di reclutamento erano offerte dalla Tracia, l'Ilirico, l'Armenia e l'Isauria; gli uomini in queste zone erano più facilmente staccati dalla terra. Ci sono dubbi sull'età minima per arruolarsi che sembra sia stato di diciotto anni: c'è soltanto una legge del *Codex* che vietava di arruolare i vecchi. Era molto importante che la carriera militare iniziasse molto presto come era naturale che fosse e che i volontari possedessero capacità civili e requisiti fisici per prestare il servizio militare. Erano escluse dall'esercito alcune

categorie come i funzionari dipendenti dai governatori provinciali, i servi della gleba, i membri delle amministrazioni cittadine e gli schiavi; anche se su di loro la legislazione era abbastanza elastica. La pratica del VI secolo non mostra impedimenti verso gli schiavi, essi prestavano servizio e spesso venivano impiegati in battaglia. Si trattava di un costume germanico aveva influenzato il mondo romano. Giustiniano vietò il servizio militare ai negozianti con qualche distinzione e proibì ai bottegai di prestare servizio militare ai bottegai facendo eccezione per i cambiavalute di Costantinopoli. Purtroppo le fonti sono mute sui requisiti fisici richiesti.

Il mestiere delle armi era stato ereditario: un documento del 505 precisa che per i *limitanei* l'appartenenza a famiglia militare era una condizione per essere arruolato, questo sistema valeva anche per gli ufficiali. Questa tradizione sembra aver avuto un'ampia diffusione. Gli uffici militari dei *duces* e dei *magistri militum* provvedevano al reclutamento in base alle esigenze locali e, alla fine, inviavano a Costantinopoli richieste di certificati di arruolamento per gli idonei. Prima la procedura di arruolamento era compito degli generali, ma il governo decise di occuparsi loro per dare fine in un certo modo agli abusi connessi. I bandi di arruolamento dovevano avere cadenza annuale. Se il soldato candidato aveva la capacità civile, per essere incorporato, si sottoponeva a un esame fisico che era compiuto direttamente dal comando dell'unità di assegnazione mentre il servizio si prestava nelle località di origine.

Quando occorrevano uomini per le guerre venivano organizzate campagne di arruolamento straordinario: i generali provvedevano ad arruolare eserciti, fornivano premi di ingaggio alle reclute e ricostruivano rapidamente un confino fortificato. Straordinario era anche il reclutamento di prigionieri, che in alcuni casi fu un arruolamento forzato.

Quando si esaurivano le operazioni di leva, i coscritti venivano assegnati alle unità: i *domestici* e i *protectores* prestavano servizio in parte a Costantinopoli e in parte in Galazia, alcune unità di *comitatenses* nella capitale, i *limitanei* si trovavano lungo tutti i confini dell'impero dislocati nelle città, nei castelli e in aperte campagne. La convivenza fra militari e civili nelle città non era facile. Con la costruzione di caserme, attuata da Giustiniano, fu possibile la separazione fra militari e civili. Ogni alloggiamento poteva contenere fino a sei

uomini o, se si trattava di un'unità di cavalli, tre cavalli. Se i blocchi erano a due piani si pensa che il primo ospitasse i cavalli e il secondo i soldati.

La denominazione tecnica delle unità è *numerus* ma si incontrano anche altre denominazione greche di *katalogos*, *tagma*, *taxis*. Il *numerus* comprendeva circa cinquecento uomini, ma la forza poteva essere anche inferiore. Sappiamo poco sulle suddivisioni interni: sicuramente comprendeva un certo numero di centurie, l'organico si formava da reclute, soldati semplici, graduati di truppa, ufficiali e sottufficiali. Era presente anche il personale civile composto da tecnici alle dipendenze dell'unità e da attendenti al servizio dei soldati ed ogni reparto aveva il proprio medico e il sacerdote. Sappiamo poco anche sulla gerarchia: si conoscono i gradi ma non le attribuzioni corrispondenti e nulla si sa circa le distinzioni dei singoli gradi.

Le reclute erano dette *tirones* o *juniores juniores*: esse venivano marchiate sulle braccia come gli operai delle fabbriche di armi. Sulla durata dell'addestramento c'è poca informazione ma si può supporre che durasse a seconda della specialità. Per completare l'addestramento sembra essere stata prassi mescolare le reclute agli anziani e a questo punto alla povertà si associava anche lo sfruttamento da parte degli anziani. Alle fine dell'addestramento, le reclute diventavano soldati a tutti gli effetti e il miglioramento delle condizioni di vita era evidente. I soldati semplici erano definiti *milites gregarii* o genericamente <<arruolati nei reparti>> e avevano il titolo di onorifico di *devotissimus*. I dieci più anziani, detti *decemprimi*, ottenevano la dignità consolare con il rango di *clarissimus*. In ogni reparto i soldati avevano incarichi speciali: i portaordine, gli addetti alle salmerie, gli osservatori, il trombettiere e il tamburino.

In quanto alla gerarchia conosciamo bene quella dei sottufficiali della cavalleria comitatense dove diversi gradi avevano compiti ben precisi. Il *circitor* era un sottufficiale con il compito di controllare i corpi di guardia. Il *centenarius* e il *ducenarius* avevano il comando di cento e di duecento uomini ed erano presenti anche i *scholae* e fanteria. Il *biarchus* era un commissario addetto al servizio dei viveri. *Augustales* e *flaviales* erano distinzioni onorifiche di origine alto imperiali in quanto si incontrarono nei

reparti di *limitanei* la cui costituzione era anteriore a quella dei *comitetenses*. Il *campidoktor* aveva il compito di istruire le reclute solo in fanteria. Il *bandophorus* e il *draconarius* erano addetti al vessillo dell'unità. Il *mentor* provvedeva all'acquartieramento dei soldati. Si suppone che gli *ordinarii* fossero i sottufficiali più anziani. Altri sottufficiali avevano compiti amministrativi: l'*adiutor* era una scriba con l'incarico di registrare le *probatoriae*, di *chartularius*, *domesticus*, *numerarius* e *optio*. I *chartularii* erano addetti all'intendenza. Il *domesticus* era l'aiutante del tribuno comandante dell'unità. *Actuarii* e *optiones* avevano funzioni analoghe: l'*optio* nel sesto secolo era considerato un militare a pieno titolo e lo stesso vale anche per l'*actarius* e la loro principale competenza era l'approvvigionamento delle truppe. L'*optio* è ricordato anche presso i *bucellarii* e i *foederati*: in tempo di pace i *foederati* erano al suo comando invece in di guerra passavano agli ordini di ufficiali effettivi. Gli *optiones* dei *bucellarii* avevano un rango più elevato.

Per quanto riguarda gli ufficiali sappiamo che erano composti dal *tribunus* o *comes*, comandante dell'unità, e il suo vice, il *vicarius*. Il *tribunus* spesso viene indicato con il nome della città in cui era dislocato il *numerus* ai suoi ordini, se al contrario comandava il presidio di un castello era detto anche *praepositus castris*. I *tribuni* delle *scholae palatinae* avevano rango più elevato di quelli dei reggimenti ordinari: in genere ottenevano il titolo di *comes primi ordinis* e un alto comando.

Fondamentale era la presenza del personale civile non solo nei corpi di spedizione, ma anche in tempo di pace. Prestavano servizio come armieri i *deputati*, che erano operai delle fabbriche di armi distaccati da queste. Altri civili in servizio nell'esercito erano gli *assessores* o consiglieri giudiziari che assistevano agli ufficiali superiori nell'amministrazione della giustizia. Si suppone si trattasse di civili anche quando si parlava di tecnici addetti alla costruzione di fortificazioni permanenti o di macchine belliche. La presenza di chiese nei forti del tempo ci fa capire l'esistenza dei cappellani militari. Fondamentale fu anche il ruolo del medico dell'unità.

Ogni unità aveva il proprio stendardo detto *bandon*: in cavalleria si doveva trattare di uno stendardo come l'antico *vexillum*, formato da un quadro di stoffa in genere di color rosso fiamma, con frange dorate, disposta trasversalmente a

un'asta tramite un'antenna, venivano ricamati in oro il nome dell'imperatore e del reparto.

2.4 La cavalleria e la fanteria

La cavalleria ebbe un ruolo importante nel confronto con le rudimentali tecniche guerresche dei Germani. Il cavaliere poteva combattere come un fante oppure allontanarsi con rapidità se le cose si mettevano male, il generale non considerava indecorosa la fuga quando la situazione diventava sfavorevole perché così risparmiavano i pochi combattenti ben addestrati. Anche in casi pericolosi i cavalieri potevano ritirarsi limitando così i danni della disfatta. Sappiamo poco sulle fasi dell'addestramento di un cavaliere ma pare che doveva essere prima individuale e poi collettivo. Quello individuale comprendeva l'equitazione, l'uso di lancia e scudo e il tiro con l'arco prima da fermo poi in movimento. L'arco poteva essere usato alla "romana" con tiro più lento e alla "persiana" in cui la rapidità prevaleva sulla potenza di tiro. Lo scopo era di portare il soldato a tirare con precisione, forza e rapidità. Si potevano usare le tre dita mediane oppure il pollice e l'indice. Si iniziava con bersagli fissi per passare al bersaglio longitudinale a quello circolare, infine si passava ai bersagli in movimento sia naturale che artificiale. Il tiro con forza dipendeva dalla rigidità dell'arco o dalla lunghezza della freccia e richiedeva un continuo esercizio. Prima si addestravano da fermi poi in movimento colpendo una serie di bersagli; in movimento era più facile colpire in linea retta. Il cavaliere si addestrava anche all'uso di lancia e spada. I combattimenti con la spada sono rari rispetto ai combattimenti con l'arco.

Sull'addestramento dei fanti non si sa tanto ma sappiamo che la fanteria non godeva un grande prestigio al tempo di Giustiniano: c'era una scuola di pensiero che tendeva a mettere in secondo piano escludendola dalle battaglie. Però la fanteria, se ben comandata, si rilevava uno strumento importante di guerra. La fanteria, quella imperiale, operava in tre specialità: pesante, leggera e arcieri. Fanteria pesante è la denominazione che descrive i soldati incaricati di battersi in formazioni chiuse e la sua azione

spesso si poneva in termini di stretta coordinazione con la fanteria leggera, poiché la prima era chiamata a difendere la fanteria leggera dagli attacchi della fanteria pesante nemica. Era armata con cotta di maglia fino ai talloni, elmo di metallo e scudo, invece per l'attacco si serviva di giavellotto, spada, arco e scure. Nella fanteria leggera facevano parte i soldati incaricati di creare uno schermo avanzato al grosso della formazione di fanteria, ritardando l'avanzata nemica. Sull'armata difensiva della fanteria leggera non sappiamo nulla, ma supponiamo sia stato meno impegnativo: questi fanti probabilmente portavano una corazza o una cotta maglia più corta e uno scudo più piccolo. Alle armi da offesa, il *contus* e la scimitarra, si accompagnava regolarmente anche l'arco. I fanti dovevano portare anche la fionda come arma accessoria. Sull'addestramento non si può dire nulla di preciso ma si suppone seguisse le fasi già noti per i cavalieri. L'addestramento collettivo si eseguiva nell'ambito del *numerus* e delle formazioni superiori a questo. Nel trattato di Maurizio, un raggruppamento di più *numeri* formava un'unità superiore detta *moira* al comando di un *rex*: tre *moirai* costituivano un *meros* al comando di del *merarches* con una forza massima di sei-settemila uomini. Secondo Maurizio, una piccola armata era composta da meno di cinquemila unità, una media variava fra le cinquemila e le quindicimila e una grande comprendeva più di quindicimila unità. Un posto molto importante, nell'addestramento collettivo della fanteria, occupava il quadro difensivo come mezzo rilevante per resistere alla cavalleria avversaria. I fanti si chiudevano in una formazione compatta tenendo i nemici lontani con le lance dalle estremità e colpendoli con gli archi, anche se il tiro degli archi aveva funzione di copertura siccome mancava la precisione essendo rivolto verso l'alto. La fanteria in battaglia si posizionavano formando un muro compatto di scudi da dove spuntavano le lance o le asce. I fanti apprendevano anche l'uso della *testuggine*, il riparo formato dagli scudi serrati. I movimenti del *numerus* erano regolati dagli stendardi: gli ordini di movimento venivano dati a voce, con la tromba o con segni, e si usava il latine per trasmetterli. L'addestramento comprendeva anche la marcia in ordine chiuso: i soldati marciavano per reparti eseguendo anche canti militari.

In quanto alla preparazione al combattimento si eseguivano schieramenti di battaglia diversi. Al tempo di Giustiniano sono attestati tre schieramenti caratteristici: su tre ali contigue di cavalleria, due o tre ali di cavalleria con una

seconda linea di supporto di fanteria o un'ala centrale di fanteria e due laterali di cavalleria, probabilmente in situazioni particolari potevano essere assunte anche altre disposizioni. Per dare il segnale di attacco suonavano la tromba e levavano in alto gli stendardi. Per le battaglie sceglievano, preferibilmente, i terreni pianeggianti perché la cavalleria poteva liberamente distendersi. Di solito le battaglie iniziavano all'alba per prolungarsi per l'intera giornata.

2.5 L'efficacia della artiglieria

Negli assedi un ruolo molto importante aveva l'uso della ballista e dell'onagro, macchine che venivano usate sia per la difesa che per l'offesa. La ballista era una grande macchina d'assedio che lanciava dardi o pietre sferiche singolarmente o per piccoli gruppi, secondo il tipo di modello. Poteva lanciare frecce quattro volte più grosse di quelle usate nei comuni archi e con una portata di tiro quasi doppia. Comunque l'efficacia della macchina era limitata dalle possibilità d'uso, poiché era utilizzabile soltanto su una traiettoria frontale. Queste macchine avevano la forma di un arco fissato a un supporto di legno, leggermente incavato che le sorreggeva di sotto. Gli uomini tenevano tirata la corda con grande forza e il proiettile viene lanciato con tale violenza che giunge a una distanza pari del doppio di quella delle frecce normali.

Gli onagri erano catapulte per il lancio delle pietre, avevano una base quadrangolare e erano forniti di ruote. Le funi che stringevano le pietre erano avvolte sotto la macchina tramite una carrucola in che il proiettile scagliava lontano. Alcuni soldati erano addetti all'uso delle macchine da assedio, alle mine o alla costruzione di ponti e di strade. L'ariete era la più comune macchina da assedio: nella versione più antica si trattava di un enorme trave appuntita e rinforzata da un puntale in ferro e veniva spinta con forza contro le mura per sbilanciarle. Ben presto era stata sostituita con *l'elepoli*: al semplice ariete univa un rivestimento esterno per proteggere i serventi. L'ariete era molto pesante e veniva spinto con tanta fatica dagli uomini, per questo motivo non era efficace in terreni ripidi. Per praticità sostituirono le travi di sostegno con una struttura più leggera così la macchina poteva

essere portata a spalla da una quarantina di uomini poi nell'attacco i serventi azionavano la macchina e altri soldati operavano. L'invenzione di *elepoli* ebbe subito successo. Un ruolo importante aveva anche la *vinea*, che era un riparo mobile adatto a proteggere i soldati, offriva copertura per gli uomini in movimento.

2.6 L'imperatore Giustiniano

Flavio Pietro Sabbazio Giustiniano, noto come Giustiniano I il grande, nato a Tauresium Illiria il 11 maggio 483, morto a Costantinopoli il 13 o 14 novembre 565, fu imperatore dell'impero romano d'Oriente dal 1 agosto 527 sino alla sua morte. Nipote dell'imperatore Giustino I, Giustiniano, nel 518 fu incaricato della cura dell'amministrazione dallo zio, il quale lo nominò suo successore. Nel 523 sposò Teodora, un'attrice di umili origini ma dotata di grande intuito politico. Per sposarla dovette evitare tanti impedimenti, il più importante dei quali era una legge che proibiva agli uomini di alto rango di sposare serve o attrici. Ne 527, alla morte dello zio, venne eletto imperatore: dopo l'ascesa al trono adattò una politica volta al consolidamento dei territori imperiali.



L'imperatore Giustiniano Il Grande (www.romanoimpero.com)

A corte, Giustiniano, fece carriera rapidamente: nel 519 portava il titolo di *comes* che indicava la sua vicinanza all'imperatore, nel 521 fu nominato

console e, più tardi, comandante dell'esercito¹. In seguito ricevette il titolo di *patricius*, che indicava una volta in più la particolare vicinanza all'imperatore, è molto probabile che Giustino lo abbia adottato. Il regno di Giustino fu inteso come coreggenza assieme a Giustiniano, molte decisioni di Giustino vedono sullo sfondo l'intervento del nipote. Il 1 aprile Giustino associò al trono il nipote e il 1 agosto morì dopo una breve coreggenza: Giustiniano divenne assoluto sovrano dell'*Imperium Romanum* all'età di 45 anni. Egli, già durante il regno di Giustino, aveva rivelato un interesse per la politica religiosa. Il problema più urgente era rappresentato dallo scisma acaciano e dalla questione del rapporto con i monofisiti. In Occidente la formula calcedoniana fu accolta da tutti, ma in Oriente i seguaci della tesi secondo la quale in Cristo la natura umana e la natura divina si sarebbero fusi in unità, cioè i monofisiti, costituivano un importante elemento di instabilità. Problemi di carattere religioso che non riguardavano solo una ristretta élite di persone colte, ma dividevano fra poli opposti l'intera popolazione. Solo Giustino e Giustiniano, con la loro fede calcedoniana, poterono riattivare l'unità della chiesa fra Occidente e Oriente nel 519. Durante le messe e le assemblee che si svolsero a Santa Sofia il 15 e il 16 luglio, Giovanni II, fu costretto dalla folla di condannare Severo, monofisita, e a dichiararsi in favore di papa Leone Magno. La posizione calcedoniana del nuovo regno venne espressa chiaramente di fronte al papa. La situazione per i monofisiti diventava sempre più pericolosa: si arrivò a deporre tanti vescovi e ad eseguire persecuzioni violente in ampie zone dell'impero. Dopo la prima ondata le repressioni tornarono a calare.

Durante la breve coreggenza di Giustino e di Giustiniano era stato emanato un immenso testo di legge contro gli eretici, i samaritani e i manichei. Le leggi di Giustiniano esclusero i non ortodossi dalla vita politica e in parte anche dalla vita pubblica: le restrizioni riguardavano soprattutto l'ambito patrimoniale ed ereditario, quindi anche i figli degli eterodossi erano colpiti da questi provvedimenti. Venne vietata la costruzione di nuove chiese,

¹ Meier Mischa, Giustiniano, Munchen, Il Mulino, 2004, pag. 27.

quelle già esistenti furono confiscate, fu fatto anche divieto di consacrazione e d'insegnamento. L'imperatore colpì anche le comunità manichee, minacciandole di esilio e di morte. Giustiniano agì anche contro i pagani: numerosi patrimoni furono confiscati, i pagani rimasti furono allontanati dagli impieghi statali e molti uomini stimati trovarono la morte. Era chiaro che l'imperatore sfruttava la persecuzione per collocare in posti centrali persone a lui fedeli. In quanto agli ebrei, fu confermata una norma di tutela più antica, in base alla quale essi dovevano essere protetti dagli abusi dovuti alla loro fede. Comunque le loro comunità non avevano piena capacità giuridica: le feste religiose irrispettose nei confronti del cristianesimo furono vietate, gli ebrei non potevano sposare i cristiani, né comprare schiavi cristiani. Accanto a queste restrizioni c'erano però anche norme di tutela che riguardavano il rispetto del *sabbat* e di altre festività, norme limitate in vario modo da Giustiniano, ad esempio il rispetto per le festività ebraiche rimase valido solo nella misura in cui esso non danneggiava i cristiani.

Giustiniano dedicò la sua prima grande riforma al diritto: una tradizione secolare di costituzioni e rescritti aveva reso il diritto romano sempre più contraddittorio e inaccessibile alla consultazione. Un progetto di maggiore importanza fu la codificazione di leggi imperiali a partire dai tempi di Costantino che Teodosio II aveva presentato nel 438 e che l'anno seguente entrò in vigore, *Codex Theodosianus*. Il 13 febbraio 528 una commissione composta da dieci membri ricevette l'incarico di raccogliere le leggi imperiali ancora utilizzabili, di riordinarle e di rielaborarle parzialmente. La nuova raccolta, il *Codex Iustinianus*, venne pubblicata nell'aprile del 529 e in seguito tutte le precedenti raccolte di leggi decadde. Soltanto durante l'elaborazione del *Codex* si sviluppò il progetto di raccogliere gli scritti ancora utilizzabili dei giuristi romani e di ordinarli per argomento. Il 15 dicembre del 530 l'incarico venne affidato a un'ulteriore commissione composta da diciassette membri. Giustiniano calcolò che la monumentale opera avrebbe richiesto un decennio di lavoro, invece già dopo tre anni la commissione aveva preparato gli estratti di quasi duemila libri e nel dicembre del 533 fu possibile far entrare in vigore i cinquanta libri che comprendevano tutti i *Digesta*. Durante l'elaborazione dei *Digesta* emerse che il *Codex* entrato in vigore nel 529 non era più adeguato: nel 534 apparve una seconda stesura rielaborata con tutte le leggi imperiali. In questo modo si

chiuse il testo riformatore che a partire dal XVI secolo è noto con il titolo di *Corpus Iuris Civilis*. Giustiniano continuò a essere un legislatore instancabile anche dopo il 534, emanò più di 150 nuove leggi. Il *Corpus Iuris Civilis* fu opera soprattutto di Triboniano, anche le successive *Novelle* fino al 542 sono frutto della loro collaborazione. Triboniano veniva dalla Pamfilia, Asia Minore, aveva studiato diritto romano in una delle scuole più prestigiose di giurisprudenza a Berito o a Costantinopoli. Conosceva molto bene la storia romana, per la quale anche Giustiniano nutriva un grande interesse. Nel 529 Giustiniano nominò Triboniano suo *quaestor sacri palatii*, e mantenne questo incarico fino alla morte.

Nel gennaio del 532 Costantinopoli bruciò, la popolazione fu in rivolta per dieci giorni di seguito². Il continuo incremento demografico aveva portato la città vicino al collasso. Molti cittadini dell'impero ridotti alla miseria affluirono nella capitale. Giustiniano accelerò il suo grandioso programma edilizio, il cui risultato è percepibile ancora oggi, soprattutto se pensiamo alla magnificenza architettonica di Santa Sofia. Gli architetti, Antemio di Tralles e Isodoro di Mileto, sono esempi dell'intuito di Giustiniano nella scelta di talenti eccezionali. La principale fonte relativa agli edifici di Giustiniano è costituita dal *De aedificiis* di Procopio, che ricorda soprattutto le chiese, le fortificazioni di confine e gli impianti per l'approvvigionamento idrico. Furono costruite da Giustiniano la chiesa di Sant'Irene, la chiesa dei Santissimi Sergio e Bacco, la nuova chiesa dei Santissimi Apostoli e varie chiese dedicate a Maria. Sempre sotto Giustiniano, anche se non finanziate da lui, furono terminate anche San Vitale nel 547 e Sant'Apollinare in Classe a Ravenna nel 549. Fra gli innumerevoli edifici profani fatti costruire da Giustiniano molto importanti furono anche le fortificazioni di confine. L'imperatore si impegnò nella ricostruzione delle città che erano state gravemente danneggiate da catastrofi naturali o da guerre di conquista. In ambito edilizio Giustiniano è considerato il più grande committente della tarda antichità.

² Meier Mischa, Giustiniano, Munchen, 2004, pag. 43.

Teodora, la moglie di Giustiniano, fu la seconda delle tre figlie di un domatore d'orsi che lavorava a servizio dei Verdi. Suo padre morì presto, la madre si risposò e trovò lavoro con gli Azzurri. Teodora svolse il mestiere dell'attrice, recitava soprattutto nel mimo, lo spettacolo farsesco che in ugual misura era amato e giudicato equivoco. Nel tardo impero romano le attrici appartenevano allo strato sociale più basso, avevano diritti limitati e la società le disprezzava. Molte erano anche prostitute, Teodora crebbe in quest'ambiente e presto vendette il suo corpo. Quando si sarebbe tornata a Costantinopoli, dall'Africa settentrionale, ci fu la svolta: Giustiniano la conobbe e diventarono amanti, la nobiltà rimase sconvolta. La vecchia Eufemia impedì il loro matrimonio, un'antica legge dei tempi di Augusto vietava il matrimonio fra gli esponenti del ceto senatorio e le attrici. Giustiniano non si arrese: dopo la morte dell'imperatrice egli convinse Giustino a modificare le leggi e sposò Teodora. Al contrario da quanto dicono le fonti, in politica estera Teodora esercitò un impatto minimo. Si diceva che Teodora e Antonina, moglie di Belisario, avrebbero progettato un piano che portò Belisario a deporre papa Silverio nel 537. La verità è che fu dovuta alla collaborazione di Silverio con gli Ostrogoti, quindi un alto tradimento e non un intervento dell'imperatrice. In ambito legislativo Giustiniano possedeva il potere sovrano anche se spesso si faceva consigliare dalla moglie. Teodora finanziò alcune istituzioni per le donne che erano state prostitute, però ciò rappresentava solo un peculiare settore della politica edilizia giustiniana. Diversamente dalle altre imperatrici, Teodora non compare sulle monete.

Giustiniano, nelle questioni teologiche, agì in modo più autonomo: mentre egli era legato al calcedonismo, Teodora era una convinta monofisita. Procopio sospetta che ci fosse l'intenzione di mandare in rovina l'impero: lui vedeva in loro due persone che pensavano solo al male. Invece, lo storico Evagrio temeva che la coppia provocasse una frattura religiosa che avrebbe diviso tutto l'impero. Teodora trasformò il palazzo di Ormisda in un rifugio ben protetto per i monofisiti perseguitati e procurò loro contatti con l'imperatore. I monofisiti descrivevano Teodora come una santa figlia di un prete di Lerapoli. L'imperatore la avrebbe conosciuta lì di passaggio e portata con sé a Costantinopoli solo dopo aver promesso che non la avrebbe mai costretta a convertirsi al calcedonismo. Si presume che Giustiniano abbia amato

profondamente la consorte: diede il suo nome a una provincia e a numerose città, le rimase fedele anche dopo la morte e visitò spesso la sua tomba nella chiesa dei Santissimi apostoli.

Nell'impero romano d'Oriente la chiesa e lo stato non costituivano due ambiti notevolmente separati. Già con Costantino erano stati definiti rapporti reciproci che in seguito furono consolidati. Negli anni a seguire Giustiniano si impegnò a redigere trattati teologici e a intervenire sempre di più nei dibattiti teologici. Giustiniano si collocava totalmente nella tradizione romana orientale: secondo Giustiniano è innanzitutto la connessione armonica di ciò che chiamiamo "stato" e "chiesa" a istruire l'impero come totalità. Egli era consapevole anche che questa *symphonia* dipendeva dall'imperatore in quanto eletto da Dio e che era lui a dirigerla. L'imperatore era continuamente proteso a imporre le sue preferenze religiose e a combattere i monofisiti. Allo stesso modo in cui aveva interpretato i suoi successi come dono di dio, egli dovette interpretare le catastrofi che seguirono come punizioni divine.

CAPITOLO 3

IL SERVIZIO MILITARE

L'esercito bizantino era grande e costoso, ma nel complesso eseguiva le sue funzioni. L'impero bizantino era sempre pronto alle battaglie. L'esercito, nonostante l'altissimo numero di battaglie perse, riuscì a salvaguardare sia se stesso sia Bisanzio. Le forze armate rappresentarono il più importante datore di lavoro fino alla fine dell'XI secolo. La maggioranza dei soldati aveva moglie e figli, alcuni mantenevano anche servi e parenti. Il gruppo familiare dei militari doveva essere tante volte superiore confronto al numero dei soldati stessi e aveva un impatto forte sull'economia e sulla società in generale.

L'esercito, anche se aveva ricevute le terre militari, dipendeva dal governo per la sua distribuzione. Anche in periodi di pace l'imperatore aveva bisogno di essere protetto. L'imperatore aveva l'autorità di destituire tutti comandanti militari e perfino di congedare moltissimi soldati. L'esercito aveva il potere di detronizzare l'imperatore e poi di epurare il governo. L'imperatore, in qualità di capo dell'esercito e del governo, cercava di farli lavorare insieme. Si suppone che il governo deve aver avuto spesso problemi per pagare i soldati e le motivazioni, che avevano contribuito alle difficoltà, erano diverse. Forse l'esercito era più grande del necessario o il governo spendeva troppo su cose che non avevano niente a che fare con l'esercito. Bisogna anche dire che in tempi di crisi il reddito più alto per l'impero avrebbe potuto essere malapena adeguato a pagare il minimo necessario per la difesa dell'impero.

Le truppe avevano le loro specialità e davano il loro contributo in caso di necessità. I *bucellarii* e i *foederati* erano truppe combattenti. I *bucellarii* venivano impiegati nelle operazioni più delicate e rischiose, loro facevano parte di una "casa militare" retta da un maggiordomo e avevano un rapporto diretto con il generale che provvedeva a tutte le loro necessità. Partecipavano uomini di ogni nazionalità e si sottoponevano ad un addestramento vigoroso. I federati al tempo di Giustiniano erano barbari che militavano in parità con i Romani. Dal punto di vista militare facevano capo o ai *duces* delle province in cui si trovavano oppure degli ufficiali regolari dell'armata operativa. I *bucellarii*

operavano solo a cavallo, invece i *foederati* erano sia truppe a cavallo che di fanteria. I *foederati* avevano gli stessi diritti e doveri dei *comitatenses* dal punto di vista giuridico, in più avevano il vantaggio di potersi mantenere nelle fede ariana se eretici.

I *comitatenses* erano stati concepiti al tempo di Costantino come una riserva mobile a difesa del territorio o per formare i copri per spedizione. Si era creata una differenziazione fra *comitatenses* e *limitanei*, questi ultimi erano destinati alla difesa statica del confine. Le truppe mobili venivano utilizzate anche come guarnigioni permanenti ai confini, in questo caso non si allontanavano se non occasionalmente dai distretti di assegnazione.

I *limitanei* venivano assegnati negli stessi distretti in cui si erano arruolati e non si allontanavano da lì, erano attestati su tutti i confini della parte orientale. In guerra provvedevano alla difesa dei centri fortificati, invece in tempo di pace pattugliavano il *limes*, elemento portante della difesa territoriale, per impedire il contrabbando o per reprimere eventuali disordini. I *limitanei* erano trasformati in soldati coloni che coltivavano la terra che ricevevano dal governo.

Sappiamo che la carriera militare si svolgeva per lo più all'interno dello stesso reparto. Zona di reclutamento e di servizio coincideva per le unità di guarnigione, formate da *limitanei* ma anche da *comitatenses*. Esisteva il divieto di praticare una doppia attività anche se a volte non veniva rispettata. I soldati dovevano occuparsi nelle armi e non nelle attività private, questo era il modo migliore per prepararsi alla difesa dello stato. Giustiniano emanò una nuova costituzione in proposito siccome quelle dei predecessori non erano state rispettate. I soldati si mettevano in genere al servizio dei privati come imprenditori dei grandi proprietari fondiari, cioè con un contratto a termine per cui appaltavano la condizione dei possedimenti contro un canone versato al proprietario. In tal modo, nota Giustiniano, essi adoperavano le armi non contro i nemici, come avrebbero dovuto, bensì contro i confinanti. Tra le punizioni erano previste pene pecuniarie, la perdita dell'anzianità, anche la morte. Una legge del 413, in particolare, disponeva che a un'assenza ingiustificata di un anno sarebbe corrisposta la perdita di dieci posti di anzianità, di venti e trenta per due e tre anni di assenza e, al

quarto la rimozione dai ruoli. Per i domestici si prevedevano le stesse pene ma un po' più limitate: cinque posti per due anni di assenza e dieci per tre, la collocazione in fondo al ruolino di anzianità per quattro anni e, dopo cinque, l'allontanamento dal corpo.³

Sembra che questo fenomeno sia stato abbastanza diffuso ma riguardava le unità stanziali più di quelle mobili. I soldati godevano di numerosi privilegi: potevano disporre del così detto *peculium castrense*, in cui rientrava tutto ciò che il soldato si era guadagnato sotto le armi o in connessione al servizio militare. Di tali beni poteva godere in vita e disporre per testamento. Il soldato poteva munirsi di una giurisdizione privilegiata *praescriptio fori*: aveva la facoltà di chiedere la giurisdizione di un tribunale militare quando era accusato di delitti. Era esente dalla tortura che veniva usata nell'inquisizione giudiziaria dopo venti anni di servizio e dalla pena dei lavori forzati.

I militari in servizio avevano la facoltà di sposarsi purché con donne libere: potevano tenere presso di sé le mogli, i figli e i servi, quest'ultimi seguivano i soldati in campagna mentre le donne e i bambini restavano nei quartieri. Il matrimonio poteva essere sciolto per quattro motivi, il divorzio, la morte, la prigionia o la servitù di uno o dell'altro coniuge. In caso il marito in campagna non avesse dato segni di vita, secondo una legge di Costantino, la moglie poteva risposarsi a quattro anni dalla partenza dopo aver informato il comandante militare. La norma fu modificata da Giustiniano: l'intervallo per contrarre nuove nozze veniva portato a dieci anni e la donna nel frattempo doveva sollecitare il marito a ristabilire l'unione, se il marito non dava alcuna risposta la moglie poteva rivolgersi ai superiori del marito per sciogliere il matrimonio. Alcuni anni più tardi si ordinava che le mogli aspettassero per tutti gli anni che durava una spedizione. In caso di morte, la moglie doveva accertarsi del fatto e attendere un anno prima di passare a nuove nozze.

Lo stato provvedeva al vitto e all'alloggio dei soldati. I prefetti del pretorio avevano il compito di rifornire le truppe, però Giustiniano istituì un nuovo

³ G. Ravegnani, *Soldati di Bisanzio in età giustiniana*, Roma, Jouvence, 1988, pag.100

magistrato, il *quaestor exercitus*, che venne investito di autorità militare e civile e, di conseguenza, dovette provvedere anche al rifornimento delle truppe. I soldati avevano il diritto di rifornirsi di alimentari e foraggi per i cavalli o di ottenere il corrispettivo in denaro. Le forniture in natura erano ottenute dalle popolazioni rurali attraverso un regolare meccanismo di tassa fondiaria secondo cicli annuali: l'*annona* veniva riscossa in tre rate quadrimestrali e distribuita alle unità in modo diverso a seconda si trattasse di *limitanei* o di *comitatenses*.

La razione di foraggio comprendeva fieno e paglia per i cavalli: venivano ritirati dai magazzini pubblici a cura degli stessi soldati. I soldati che avevano terre in assegnazione ottenevano *paludes*, zone di pascolo permanente per gli animali. Le truppe in movimento usavano pascoli occasionali nelle località in cui erano sistemati. La normativa prevedeva alcuni casi di *adaeratio*, commutazione in denaro delle razioni: l'uso era consentito per i compensi straordinari dei tribuni e per le truppe agli ordini dei *duces* alle quali era fatto divieto di ripristinare le consegne in natura. Alle truppe mobili si ordinava di non esigere commutazioni potevano provocare speculazioni a danno dei contribuenti. In aggiunta all'assegno alimentare le truppe ricevevano compensi in denaro: lo stipendio vero e proprio, rimborso per armi, uniformi e forse cavalli, il donativo offerto dai sovrani per l'ascesa al trono e le relative celebrazioni quinquennali.

Il pagamento era spesso in ritardo e questo causava un forte malcontento fra le truppe, e la prassi riguardava un po' tutti i reparti. La causa si trovava nell'inefficienza dell'apparato amministrativo: si considerava normale che un ufficiale pagatore impiegasse fino a quattro mesi per compiere il pagamento ai soldati. Si individuavano all'interno della classe militare alcune categorie privilegiate, come la guardia e forse i *bucellarii* che avevano compensi più alti. La recluta non era pagata, ma lo stipendio variava in base all'anzianità. Si pensa che le condizioni economiche delle truppe erano soddisfacenti. I soldati possedevano abitazioni private e potevano permettersi anche di dotare in modo appropriato le figlie. In caso di ferite o azioni valorose si provvedeva alla concessione di un'indennità.

In battaglia succedeva spesso l'espugnazione di una città: comportava l'uccisione degli uomini e la violenza delle donne, che venivano fatte schiave insieme ai bambini. Dopo le battaglie a buon fine, si saccheggiavano gli accampamenti nemici e venivano spogliati i cadaveri, anche i cavalli facevano parte del bottino. Il bottino veniva considerato un'operazione lucrativa.

Lo stipendio degli ufficiali veniva pagato in denaro. In quanto agli stipendi di alcune *duces* regionali e di altri magistrati istituita dall'imperatore, la paga veniva pagata in libbre d'oro oppure in *annonae* e *capita* dove a lato veniva indicata la relativa sostituzione in denaro. Anche per i funzionari civili o militari con il grado di *spectabilis* o di *clarissimus* era obbligatorio per legge commutare in oro lo stipendio. Anche gli ufficiali, come i soldati, arrotondavano gli stipendi base con entrate lecite e illecite: oltre alla dodicesima si aveva il dodicesimo della preda presa al nemico, si trattava forse di quella parte di preda che non andava alle truppe come le terre. Altre pratiche illecite erano la malversazione nella concessione di licenze e la riduzione degli effettivi per ottenere gli stipendi dei morti o degli assenti non cancellati dai fogli matricolari. Siccome l'esercito costava molto, Giustiniano avviò un programma di revisione delle spese. Egli impiegò i logoteti, funzionari della prefettura del pretorio, di controllare l'amministrazione finanziaria. I logoteti contribuirono molto alla riduzione delle spese militari, ma crearono un malcontento fra i militari. Molti di loro avevano disertato, facendo calare notevolmente il numero degli effettivi.

I soldati potevano compiere reati comuni e ricadevano sotto giurisdizione civile, ma anche reati militari e venivano giudicati dai magistrati militari. Se i soldati si impossessavano di colpe non previste dalla legge avevano infrazioni disciplinari. Dalle fonti capiamo che si trattava di una disciplina molto rigida e formale; un soldato poteva rivolgersi ai superiori soltanto per via gerarchica, il saluto ad un ufficiale generale consisteva nel ripiegarsi a baciargli i piedi come si faceva con l'imperatore. I reati esaminati dalla legge erano tanti: reati in servizio, diserzione, passaggio al nemico, perdita e vendita delle armi, disobbedienza, illecito arruolamento, evasioni, ferite fra i militari etc. la disciplina collettiva lasciava molto a desiderare, durante alle operazioni era molto difficile per i generali avere il controllo delle truppe. Anche i comandanti

a volte erano in disaccordo, questo disagio complicava notevolmente la collaborazione fra di loro. Spesso succedeva che i comandanti non avevano l'autorità necessaria per imporre l'obbedienza.

Sappiamo che una normale carriera militare prevedeva periodici avanzamenti di grado con i relativi scatti di stipendio: era possibile l'avanzamento straordinario per meriti e per prevaricazione, al contrario la carriera veniva bloccata per motivi disciplinari. Un lungo servizio comportava la qualifica di veterano. Erano previsti tre tipi di congedo: per fine servizio, per malattia e per colpa, quando il soldato veniva espulso dall'esercito per aver commesso qualche crimine. Sembra che il militare poteva restare in servizio finché non decideva di ritirarsi, a quanto pare non esisteva un limite di anzianità. Le armate in età giustiniana erano di regola piccole. La causa è da cercare nella scarsità di truppe efficienti e nel desiderio di ridurre i problemi disciplinari e logistici. In Oriente vennero impegnate nel 530 venticinquemila uomini, ventimila l'anno seguente e trentamila nel 543⁴. La raccolta di un'armata creava vari problemi logistici: bisognava radunare i soldati, poi i viveri, i carri e tante altre cose necessarie, tutto questo impegnava tanto tempo.

Per i *limitanei* l'appartenenza a famiglia militare era una condizione per poter prestare servizio. Dall'esercito erano escluse alcune categorie ritenute non idonee: gli schiavi, i funzionari dipendenti dai governatori provinciali, i servi della gleba e curiali. Nei regimenti di *comitatenses* si incorporava l'elemento nazionale per il quale l'arruolamento e il servizio erano a carattere locale. Un aspetto rilevante del VI è il perfezionamento dell'evoluzione tecnico-tattica tipica della tarda romanità: un rafforzamento dell'armamento individuale e un adeguamento della tattica. C'erano i cavalieri corazzati romani appoggiati da formazioni di arcieri a cavallo, un'innovazione tattica che privilegia la cavalleria nei confronti della fanteria. L'arco, di cui sono muniti sia i fanti che i cavalieri, occupava un ruolo importante nell'armamento. L'uso dell'arco rende l'esercito più adatto al combattimento

⁴ G. Ravegnani, *Soldati di Bisanzio in età giustiniana*, Roma, Jouvence, 1988, pag.123

a distanza che allo scontro ravvicinato e più adatto alla difesa che all'offesa. I fanti portano corazza, elmo, gambali di ferro o cuoio e scudo. I cavalli sono protetti da frontale, pettorale e collare di metallo: i fanti e i cavalli armati alla leggera hanno un ruolo tattico secondario e servono per lo più come osservatori. Gli strateghi del VI secolo preferiscono le operazioni di guerriglia, spinti anche dalla scarsità di componenti ben addestrati e dalla sproporzione numerica con gli avversari. In situazioni eccezionali i generali provvedevano ad arruolare eserciti, fornendo premi di ingaggio alle reclute. Le reclute erano dette *tirones*, e tali restavano per tutto il periodo di addestramento. Si suppone che la vita della recluta non dovesse essere facile e i giovani erano oggetto di sfruttamento da parte degli anziani. Al termine dell'addestramento diventavano soldati di cavalleria o di fanteria e molto probabilmente le loro condizioni di vita miglioravano notevolmente. L'organico del *numerus* comprendeva circa 500 uomini tra combattenti e personale amministrativo. Alcuni reparti comprendevano solo 200 uomini, si presume che si trattasse anche di occasionali frammentazioni per esigenze tattiche: era infatti un principio abituale formare unità di diversa consistenza per ingannare i nemici sulla forza dell'esercito calcolata dal numero degli standardi. Il *numerus* si divideva in centurie, poi in decarchie, pentarchie e tertrarchie. Comprende soldati semplici, graduati di truppa, sottufficiali e ufficiali. Il personale civile era formato da tecnici alle dipendenze dell'unità e da liberi o schiavi a servizio dei soldati.

I soldati semplici erano definiti *milites*: i dieci più anziani, *deceprimi*, godevano dei privilegi che consistevano nell'esenzione dai servizi più gravosi. In ogni reparto esistevano soldati con incarichi speciali: due avanguardie con l'incarico di riconoscere gli itinerari e provvedere all'accantonamento delle truppe, due osservatori e un addetto ai servizi logistici. Tra i sottufficiali c'era personale combattente e amministrativo. Il primo sottufficiale era il *circitor*, che aveva il compito di ispezione. Altri sottufficiali avevano compiti speciali: il *campidoctor* istruiva le reclute, i *bandophorus* in cavalleria e il *draconarius* in fanteria erano addetti al vessillo dell'unità. I quadri degli ufficiali erano composti dal *tribunus*, comandante dell'unità, e dal suo vice, il *vicarius*, cui spettava il comando in assenza del tribuno. Il tribuno aveva uno stato maggiore formato da cinque persone: l'aiutante, l'attendente, l'alfiere, il trombettiere e l'araldo. Un

raggruppamento di più *numeri* formava un reggimento al comando del *dux* con un effettivo di 3.000 unità.

Soldati semplici e reclute ricevevano gratis le uniformi prodotte dalle fabbriche di stato. L'uniforme comprendeva la tunica con cintura, le brache e il mantello: i cavalieri usavano la tunica di tipo avaro e un ampio mantello, invece i fanti la tunica lunga fino al ginocchio e solide scarpe di tipo gotico. L'addestramento era molto importante per il soldato. Un cavaliere apprendeva bene l'equitazione e anche l'uso dello scudo e della lancia. Successivamente il soldato imparava a tirare in ogni direzione da cavallo e alternare l'uso dell'arco a quello della lancia. L'istruzione preliminare si svolgeva per decarchie ed era seguita da fasi di addestramento collettivo per *tagma*, *moira*, *meros* e, infine, di tutta l'armata. Un *tagma* di cavalleria si disponeva intorno al vessillo che veniva collocato di fronte alla compagnia a metà della centuria centrale. La decarchia, in formazione di marcia, si allineava su una fila di dieci uomini: il decarca, il pentarca, due lancieri, quattro arcieri e il tetrarca. In formazione di combattimento le file si raddoppiavano con il passaggio dei cavalieri pari a destra di quelli dispari. Dopo l'allenamento cominciava l'esercizio, il *mandator* ordinava in latino di fare silenzio: tutti gli ordini erano in latino. L'addestramento per *tagmata* comprendeva esercizi di tiro con l'arco e cariche di lancieri o arcieri: i primi formavano la cavalleria di linea, gli altri i cavalieri che attaccavano velocemente in ordine sparso. La fanteria pesante apprendeva le tecniche di lancio e di combattimento individuale. I fanti leggeri si addestravano al salto, alla corsa, al lancio e al tiro con fionda e arco.

Gli ufficiali fino al grado di *tribunus* erano indicati dal *magister militum* e nominati dall'imperatore: la maggior parte erano bizantini, ma partecipavano anche alcuni barbari. I soldati potevano tenere a loro fianco le mogli, i figli e i servi comprati con i loro guadagni. Le guarnigioni stanziali dei *limitanei* o *comitatenses* non si allontanavano quasi mai dai luoghi di assegnazione, invece i reparti operativi erano impegnati su tutti i fronti. I soldati venivano pagati normalmente in denaro, ma spesso si praticava il pagamento in natura con porzioni alimentari, *annonae*, e foraggio per i cavalli. I *limitanei* sembrano aver ricevuto compensi in denaro, ma si suppone che il sistema

sia stato difforme sulle diverse frontiere. Per i *comitatenses* e i *foederati*, i quali non avevano quartieri fissi, funzionava diversamente: avevano il diritto di prelevare una determinata quantità di derrate in base a mandati emanati dal prefetto del pretorio. La normativa prevedeva che un soldato, chiamato *opinator*, ricevesse la consegna dal governatore della provincia in cui si trovavano i reparti. In base alle *delegatoriae* gli *optiones* si rivolgevano ai governatori provinciali e questi emettevano ordini di pagamento. Le consegne venivano fatte agli *optiones* contro una ricevuta che autorizzava i contribuenti a sottrarre l'ammontare dal pagamento delle tasse. La normativa prevedeva alcuni casi di commutazione dell'*annona*, le derrate venivano commutate in moneta aurea. Per le truppe in movimento Giustiniano emanò nel 545 una *Novella* che regolava il sistema di rifornimento per costudire i sudditi da ogni danno. I soldati erano accompagnati da funzionari, *delegatores*, e i governatori delle province dovevano provvedere in anticipo alla raccolta delle derrate. In quanto al sistema di rifornimento dei soldati in transito sappiamo che ricevevano una quantità di pane, carne, olio, vino, legna e foraggio per i cavalli. In zona di operazioni il pane veniva sostituito in parte con le gallette e il vino con vino inacidito: la dieta stabiliva due giorni di gallette e uno di pane, vino e *acetum* a giorni alterni e due giorni di carne di castrato seguiti da uno di carne di maiale. In caso di riunione di un grande corpo di spedizione, veniva nominato un sostituto del prefetto del pretorio per organizzare il rifornimento. Le popolazioni civili erano obbligate a macinare il grano e alla cottura del pane e delle gallette, questo compito era affidato alle corporazioni dei fornai nelle città e ai proprietari terrieri nelle campagne. Le persone di rango più elevato avevano l'obbligo di partecipare alla fornitura del *bucellatum*. La paga del soldato comprendeva altre voci ordinarie e straordinarie. Tra i compensi straordinari si avevano donazioni occasionali del sovrano o dello stratego o i proventi di eventuali bottini. I soldati erano cristiani e Giustiniano concesse ai *foederati* goti di mantenersi nel loro culto ariano. La religione era importante per loro. Gli stendardi venivano benedetti e gli soldati pregavano al mattino, alla sera e prima del combattimento.

CAPITOLO 4

GLI SPOSTAMENTI DELLE TRUPPE

I trasferimenti di truppe si realizzavano spesso via mare e presentavano come tali notevoli vantaggi rispetto a quelli per terra: la sicurezza, i tempi più veloci, i minori problemi logistici e la possibilità di viaggiare anche in inverno quando i trasferimenti via terra si rendevano impossibili dalla cattiva stagione. Anche se in questo caso i rischi erano maggiori perché si poteva rimanere bloccati per il maltempo. I rischi però erano compensati dalla rapidità dei tragitti: anche i tempi materiali erano notevolmente abbreviati dalla possibilità di accorciare gli itinerari.

I tempi degli spostamenti terrestri variavano in funzione dello stato delle strade. Un esercito percorreva ottanta stadi al giorno pari a circa quattordici chilometri e mezzo, per una marcia di trasferimento da Otranto a Roma si ritenevano necessari almeno quaranta giorni. Ci si serviva di vestiti, generi di sussistenza e di carriaggi, su cui si caricavano armi: la consegna dei carri per la spedizione era un onere che ricadeva sulle popolazioni.

Non si sa molto sull'ordine di marcia: sappiamo solo che i reparti, guidati da *duces* e *tribuni*, si muovevano dietro ai rispettivi stendardi seguiti dai carriaggi con la relativa scorta, anche gli ufficiali superiori avevano propri stendardi. I *banda* dei generali erano portati in battaglia dall'alfiere e avevano una guardia d'onore formata da *bucellari*. I *mensores* avevano il compito di precedere l'esercito per scegliere il luogo migliore in cui accamparsi, insieme a loro dovevano avanzare alcuni uomini di ogni reparto per piantare i rispettivi vessilli. Sappiamo che il castro aveva forma rettangolare ed era preceduto da un fossato largo e profondo cinque piedi, dal terrapieno alto tre piedi formato con la terra di riporto dietro al fossato e dai triboli. All'interno dovevano essere in disposizione due vie principali che si incrociavano al centro: una lungo il perimetro e altre minori di raccordo. La disposizione delle tende si adattava all'ordine di battaglia: con i cavalieri al centro e i fanti alle estremità. Sappiamo che si trattava sicuramente di accampamenti fortificati.

Sull'organizzazione interna degli accampamenti si sa poco. Sappiamo che i soldati si accampavano per reparti e si sceglieva un posto favorevole, preferibilmente in pianura e dove si trovava l'acqua. Si faceva divieto ai soldati di contaminare l'acqua per lavare i cavalli: la pulizia dei cavalli si poteva fare solo dietro la tenda. In quanto alle tende sappiamo che erano bianche e che esisteva un tipo di tenda particolare chiamata il *papilio*, fatta con teli molto spessi. Il generale situava la sua tenda nel luogo più elevato con intorno le tende dei suoi ufficiali. Di notte la sorveglianza veniva esercitata da corpi di guardia e dal relativo servizio di ispezione.

L'esercito in trasferimento poteva essere acquarterato anche nelle città fortificate: i soldati erano sistemati nelle case dei privati in base alle regole dell'*hospitalitas*, che consistevano nel diritto alla prestazione dell'alloggio da parte dei civili. I cittadini erano costretti a cedere un terzo della loro casa, l'obbligo degli alloggiamenti pesava sulle case private e le locande e non sui negozi e le sinagoghe. Però questa pratica divenne causa di abusi per tutto il tardo-antico: i padroni di casa erano tenuti a cedere le stanze vuote, ma i soldati tendevano a consumare la legna, l'olio per riscaldamento e illuminazione. Gli ufficiali non potevano esigere il bagno: questo diritto veniva concesso ai *magistri militum*, ai quali spettava per legge metà della casa e non solo un terzo, loro sceglievano per sé le residenze migliori. I rapporti fra padroni di casa e *hospites* non erano molto corretti. Succedeva che le truppe venivano alloggiate abusivamente anche nei negozi e presso il clero, erano presenti anche casi di violenza verso i cittadini. Giustiniano cercò di porre rimedio a questi disguidi: vennero costruiti caserme al momento del restauro della città per evitare che i soldati molestassero i cittadini. I militari, in tante occasioni, prendevano alloggio tranquillamente nelle case assegnate senza disturbare i cittadini. Però comunque, spesso, i militari si sistemavano nelle stanze più comode mettendo in difficoltà i padroni.

Le truppe in campagna venivano rifornite in natura: per il rifornimento si applicava la *coemptio*, una pratica che consisteva nell'acquisto obbligato di derrate a prezzi fissati dallo stato. Anastasio I vietò la *coemptio*, la consentì solo in caso di emergenza. Si cercò di limitare i movimenti di quelle truppe che comportavano una revisione della ripartizione delle tasse per il rifornimento.

Però la frequenza delle guerre al tempo di Giustiniano ha reso frequente l'uso della *coemptio*, che veniva imposta ai proprietari terrieri ma a volte anche ai mercanti. I contribuenti consegnavano le derrate avendo il diritto di scalare il valore dal normale pagamento delle imposte, se il versamento superava la somma delle imposte la sproporzione doveva essere pagata in denaro. Era un carico pesante, spesso e volentieri veniva esentata. In alcune province c'era un contrasto forte fra i proprietari terrieri e i mercanti.

Giustiniano , per regolamentare il rifornimento delle truppe in transito, nel 545 emanò una *Novella*: vennero proibiti gli abusi sopra indicati, era proibito ai soldati di esigere un donativo dai contribuenti, fu vietato agli ufficiali di inviare delegati nelle città o nelle proprietà fondiarie in cui l'esercito non si sarebbe fermato al fine di ottenere denaro. Questo sistema valeva sia per le truppe regolari che per gli alleati dell'impero, ma comunque episodi di abusi erano presenti anche in seguito.

CAPITOLO 5

I CASTELLI E LE CITTA'

5.1 Il processo di fortificazione

Nel VI secolo le città erano in genere murate, però alcune di loro non erano fornite di cinta muraria: Brindisi, Taranto, Ostia e Tortona non avevano mura durante la guerra gotica. Anche in Africa c'erano tante città senza mura. I bizantini cercarono di ricostruire le cinte abbattute e di fornire di mura i centri che erano senza. Per aumentare la sicurezza e per compensare la scarsità di protezione naturale le città dovevano essere murate. Il processo di potenziamento e la diffusione dei centri fortificati si realizzò al tempo di Giustiniano. Egli diede un impulso alla costruzione di nuove cinte murarie e al restauro di quelle nuove: ha moltiplicato le fondazioni di città e ne ha rinnovato le fortificazioni. La solidità delle difese variava in rapporto al sito e ai potenziali avversari. Erano più sicure le città costruite in luoghi circondati da ampi corsi d'acqua o nei pezzi di terra che si prolungavano in mare o nei fiumi, le mura però non dovevano sorgere sull'acqua per evitare un assedio ravvicinato con le navi.

Le fonti latine del VI secolo distinguono i centri fortificati diversi dalle città in *castra*, *castella*, *burgi* e *turres*.⁵ I *castra* erano gli accampamenti fortificati e le piazzeforti permanenti, i *castella* fortificazioni provvisorie o permanenti di minori dimensioni, mentre i *burgi* erano *castella* più piccoli affini alle *turres* ma con diversa funzione strategica: a differenza di queste svolgevano un ruolo difensivo autonomo e non solo di appoggio o segnalazione. *Fossata* venivano definiti i campi fortificati protetti da un fossato.

⁵ G. Ravegnani, *Castelli e città fortificate nel VI secolo*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1983, pag. 9

Il castello, sotto il profilo strutturale, poteva avvicinarsi alla città ma si distingueva in termini amministrativi: la città era capoluogo di un distretto amministrativo, sia civile che militare, e il castello un'unità territoriale dipendente. La distinzione fra insediamento civile e militare ha valore formale; esistevano forti militari con caratteristiche cittadine tipiche dei *castra* civili, ma non era raro il caso di militarizzazione temporanea o permanente di questi ultimi a causa di operazioni belliche. E' verso la fine del VI secolo che si attenua la distinzione fra castello inteso nella funzione di base militare e città quale centro di vita civile; la crisi politica di Bisanzio, di fronte al attacco dei nemici pone in primo piano le esigenze difensive. Gli abitanti sono coinvolti nella difesa dei centri fortificati, sia città che castelli, a questo punto viene a perdersi anche la tradizionale suddivisione di competenze militari e civili. Molte città decadono al rango dei castelli a causa della crisi demografica.

Il tratto distintivo delle città del VI secolo sono le cinte murarie. L'esigenza difensiva si estende su tutto il territorio imperiale. Si tratta di un lungo processo di degradazione delle istituzioni civili che raggiungerà l'apice nel VII secolo. Il castello non era un tipo unitario di insediamento; in primo luogo c'erano i forti militari situati ai confini e all'interno, dove la massa urbana era costituita unicamente da caserme o edifici . Le fonti ricordano come castelli anche gli insediamenti civili di cui si è vista l'affinità con la *civitas* e che possono essere definiti "castelli-città"; sorgevano all'interno del territorio caratterizzati dalla presenza di un nucleo di popolazione civile e di una cinta muraria. Svolgevano l'attività strategica solo in casi particolari trasformandosi in piazzeforti militari, trasformazione che poteva essere temporanea o permanente.

Le fonti parlano di un altro tipo di castello: il forte isolato a protezione di comunità rurali, utile per assicurare un rifugio alle popolazioni rurali. Furono indicati come "castelli" anche i monasteri o le chiese fortificate. Le città più importanti presentavano un triplice difesa formato da muro di cinta, antemurale e fossato. Il, muro secondo la scienza militare doveva essere alto almeno venti <<cubiti>> (m.9,36) e spesso non meno di cinque (m.2,36) per non essere facilmente scalato e per rendere difficile la rimozione delle pietre con le macchine ossidionali. Doveva essere rafforzato fino all'altezza

di sette cubiti (m. 3,27) dato che la base sopportava l'urto maggiore delle macchine e dell'ariete.⁶ Un muro basso non dava sicurezza in quanto poteva consentire agli assediati di colpire dall'alto i difensori. Il muro di cinta mostrava alla sommità un cammino di ronda merlato; i merli, secondo la scienza militare, dovevano essere ad angolo e formare un incavo profondo. In questo modo i difensori potevano accovacciarsi senza essere disturbati da chi si muoveva lungo il cammino di ronda. Quest'ultimo in alcuni casi era chiuso da una costruzione protettiva e correva lungo tutto il circuito mettendo in comunicazione le torri della cinta. In Africa ne incontriamo di tre tipi: 1) a coronamento della cortina ; 2) ricavato su contrafforti interni congiunti da arcate; 3) a strapiombo sulla muraglia su beccatelli⁷. In Africa erano più diffuse le torri quadrate. In alcune città si trovavano anche le torri rotonde, esagonali e ottagonali. Le torri semicircolari erano più diffuse nelle costruzioni militari d'oriente. Queste torri si affiancano alle preesistenti torri quadrate e si sovrappongono ad esse.

L'antemurale , che lo incontriamo spesso nelle città orientali, serviva a rafforzare la difesa creando un ostacolo all'avvicinamento del nemico. Fra muro e antemurale dovevano prender posto gli abitanti che si erano rifugiati in città con lo scopo di contribuire alla difesa senza intasare l'interno della piazzaforte. Si cercava sempre di appianare lo spazio tra le due cinte; un terreno irregolare avrebbe favorito la penetrazione dei nemici in quanto potevano approfittarsi per nascondersi.

Il fossato veniva scavato di fronte all'antemurale, e la teoria militare lo raccomandava largo 19m e profondo quanto o più delle fondamenta del muro; in questo modo i nemici che avessero praticato un cunicolo fino alla base del muro per rimuovere le pietre, venivano scoperti dai difensori. Nelle cinte murarie si apriva un numero vario di porte ed andavano protette; spesso erano ricavate fra due torri ravvicinate con funzione difensiva. In Africa si trovano porte aperte lateralmente in una torre della cinta, in modo di essere sorvegliate

⁶ G. Ravegnani, *La difesa militare delle città in età giustiniana*, Milano, Electa, 1980, pag. 88

⁷ G. Ravegnani, *La difesa militare delle città in età giustiniana*, Milano, Electa, 1980, pag. 89

anche dalla cortina vicina. Poi c'era una seconda porta ad angolo retto con la precedente, che conduceva all'interno del castello ed era protetto da contrafforti. Il numero delle porte variava a seconda dell'importanza della piazza. Il tipo di fortificazioni ideali si avvicina a quello delle città orientali; l'antemurale e il fossato comparivano come elemento della difesa, a differenza di quanto avveniva altrove. Le città africane presentavano un sistema difensivo non tanto complesso, ma con norme di sicurezza non indifferenti. Le diverse esigenze locali influivano sulla struttura delle difese cittadine che determinavano l'impiego dei diversi moduli edilizi. Agli assedi di cinte fortificate e alle operazioni militari preferivano le rapide incursioni a cavallo e i saccheggi.

Il castello si presentava anche come fortificazione suburbana secondaria alla difesa cittadina; una serie di forti era l'elemento normale delle maggiori piazzeforti confinarie. Era molto frequente anche il castello all'interno delle città murate, tipica delle piazzeforti orientali; sorgeva sulle acropoli in posizione facilmente difendibile, in modo che consentisse di resistere in caso di espugnazione della cortina.

In quanto alle fortificazioni bizantine, un esempio caratteristico lo abbiamo dalle mura teodosiane di Costantinopoli. Furono costruite nel V secolo; nel 413 Teodosio II portò avanti di un chilometro i limiti della città facendo edificare una nuova cinta terrestre. Le nuove mura presentavano cinque posizioni difensive: 1) il fossato; 2) cammino fra il fossato e l'antemurale; 3) l'antemurale fiancheggiato da 92 torri; 4) il cammino interno largo una ventina di metri; 5) il muro principale alto undici metri e spesso cinque con torri quadrate e poligonali che si elevano fino a ventidue metri da terra⁸. L'arco delle mura era di circa sei chilometri e presentavano dieci porte distinte in porte civili e militari. Poi si aggiungevano le mura marittime alte dieci metri con centodieci torri e quattordici porte.

⁸ G. Ravegnani, *Castelli e città fortificate nel VI secolo*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1983, pag. 48

Un altro esempio che vale la pena nominare è la città di Dara che aveva un sistema difensivo simile a quello ideale. Venne costruita fra il 505 e il 507, fu edificata con una certa fretta e dopo un po' di anni le mura erano parzialmente in rovina. Giustiniano la restaurò aumentando le difese e rendendola una fortezza enorme. Il muro di cinta fu elevato di circa nove metri con l'accortezza di diminuire lo spessore e di rafforzare le fondamenta, i merli vennero ristretti fino a formare feritoie da cui poter colpire il nemico. A metà delle torri vennero costruiti avancorpi provvisti di merli, rendendo così triplice la difesa della cinta. Al restauro delle torri pericolanti si provvide costruendo attorno un muro quadrato. L'antemurale venne elevato in altezza e di fronte fu scavato un fossato a forma di mezzaluna collegata con le estremità all'antemurale e con un nuovo muro di protezione all'interno. La città di Dara fu spesso coinvolta nelle operazioni militari essendo un importante punto fortificato della difesa confinaria. Cadde in mano persiana nel 573 e fu recuperata dall'impero soltanto a seguito della pace stipulata da Maurizio nel 591⁹.

Il dovere di costruzione e manutenzione delle mura cittadine ricadeva sulle amministrazioni locali. La spesa faceva capo alle città stesse attraverso l'attribuzione di una rendita fissa o la richiesta di contribuzioni eccezionali estese a tutti gli strati della popolazione. Poi c'era il contributo dei singoli nella forma di versamenti forzosi o liturgie imposte ai cittadini più agiati. In genere le costruzioni sono state eseguite attraverso le finanze civiche integrate al massimo con singoli contribuenti. Non sempre questa regola era rispettata, piuttosto si regolava seconda la necessità del momento. In caso di insufficienza delle finanze locali, il fisco interveniva con contributi supplementari e dobbiamo ritenere che Giustiniano lo abbia spesso fatto, a giudicare da quanto si legge nell'opera *Sugli Edifici* che Procopio di Cesarea scrisse per ricordare le sue costruzioni. Ai forti militari provvedevano i comandanti settoriali e la spesa faceva capo all'erario: una costituzione del 443 rendeva i *duces* responsabili della cura dei castelli confinari di fronte al *magister officiorum*, il quale era tenuto a presentare un rapporto annuo all'imperatore sullo stato delle difese. Secondo

⁹ G. Ravegnani, *Castelli e città fortificate nel VI secolo*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1983, pag. 51

la prassi normale delle costruzioni cittadine, l'edificazione dei castelli-città ricorreva alle amministrazioni locali. Nel 599 il *castrum Miseni* viene edificato a cura del vescovo: è un esempio dell'assorbimento di funzioni pubbliche da parte dell'autorità vescovile. E' un fenomeno tipico del VI secolo anche se molto probabilmente si trattava di istituti di tipo cittadino. Sappiamo anche che nel 530 Giustiniano pose i vescovi a capo dell'amministrazione finanziaria della città, affidò loro il controllo delle spese relative ai lavori pubblici. Nonostante le probabile interferenze delle amministrazioni periferiche nella vita cittadina, i poteri del vescovo crebbero tanto con Giustiniano estendendosi in tutti gli organismi cittadini. Tutto questo segna il punto di arrivo di un processo tipico del tardo antico, da connettere tanto all'acquisizione di beni pubblici da parte della chiesa quanto alla liquefazione delle autorità civili cui subentrano quelle ecclesiastiche. All'iniziativa pubblica invece è da attribuire l'edificazione dei forti a protezione di comunità rurali. Le fonti parlano di un ampio impiego di tecnici inviati dalla capitale a dirigere i lavori di restauro. Si rivela una concezione architettonica imposta da Bisanzio, caratterizzata da uno stile locale. Si suppone che il progetto di intervento si metteva a punto dai tecnici imperiali e che l'esecuzione veniva incaricata a esperti locali.

Per costruire nuove cinte murarie bisognava attenersi ad alcune regole fondamentali: la fertilità del suolo, la sicurezza dell'approvvigionamento, la disponibilità di pietre e legname e la difendibilità del sito in caso di assedio. Era giudicata pericolosa la città in pianura e quindi se ne sconsigliava la costruzione. Se si edificava in posizione aperta era necessario aumentare le difese naturali e mantenersi il più possibile lontano dai confini; questo vale per i centri confinari di importanza militare, negli altri casi si preferivano le posizioni meno esposte. Le cinte murarie del VI secolo si presentavano in genere abbastanza solide, come materiale usavano le pietre. Le cinte di materiale poco resistente siccome erano ritenute inadatte venivano rinnovate regolarmente. Le costruzioni di età giustiniana sono identificabili per lo spessore delle cinte e la solidità dell'impianto. Tuttavia alcuni centri presentavano una cinta debole: Fasi in Lazica era costruita in legno, numerosi castelli balcanici avevano una cinta di materiale degradabile, nel deserto dell'Eufratesia si trovavano castelli con mura in mattoni. L'impiego dei mattoni era una prassi frequente nell'architettura militare e si pratica

ancora di più nella costruzione postgiustiniana. Le costruzioni militari del confine orientale presentavano un tipo economico di architettura, con il muro formato da strati di argilla cruda alternati a file di mattoni. La caratteristica comune si presenta nell'impiego dei grossi blocchi di pietra murati con abbondanza di terra o ghiaia. Quando non erano disponibili grandi quantità di pietre, la qualità del materiale estratto doveva incidere sulle tecniche edilizie caratterizzandole secondo stili locali. Per esempio, nelle regioni a nord e a ovest del deserto siriano veniva usato il locale basalto nero lavorato secondo una tecnica che permetteva di fare fronte alle difficoltà di impiego di questa pietra dura. La pietra bianca, la quale veniva usata frequentemente, non era molto solida e si sfaldava con facilità. Si presume che i materiali meno solidi siano sostituiti con pietre portate da lontano nelle piazzeforti investite dai restauri giustiniani.

In vista degli assedi si doveva affrontare il problema del rifornimento idrico; si cercava di includere fonti di cinta o di condurre l'acqua attraverso le canalizzazioni. Bisognava aumentare la riserva idrica con l'utilizzazione di cisterne, in quanto la condotta esterna poteva essere interrotta dal nemico. Cisterne e serbatoio diventavano doverosi soprattutto quando la piazzaforte era naturalmente priva d'acqua. Inoltre il rifornimento idrico era assicurato da numerosi pozzi dentro e fuori le mura. Comunque si tendeva ad assicurare un rifornimento misto come garanzia di sicurezza.

Il programma edilizio di Giustiniano mirava al rafforzamento della difesa territoriale e a garantire la sicurezza delle popolazioni. La ristrutturazione difensiva, che si basava sul potenziamento dei centri fortificati e dei presidi militari, non aveva tolto ai nemici la possibilità di invadere l'impero. Succedeva spesso che i confini venivano violati soprattutto la penisola balcanica. Giustiniano, dopo aver restaurato i castelli del *limes* danubiano, fece costruire dei forti anche all'interno; a questo punto le popolazioni rurali si trovavano in difficoltà in quanto non avevano a disposizione luoghi in cui rifugiarsi, fenomeno evidenziato al momento dell'invasione unna del 540. La sicurezza dei civili andava garantita con il rafforzamento delle mura cittadine o con la costruzione di castelli. La crisi del V secolo e il tracollo della difesa occidentale sono dei fattori che influenzarono relativamente sulla visione strategica del tempo.

Giustiniano promuove una nuova politica difensiva: il punto forte di questa politica fu la combinazione fra l'impiego dell'esercito, il ricorso alla diplomazia e la diffusione dei centri fortificati. Combinazione che pare si rivelò efficace all'inizio, ma fallimentare in tempi lunghi quando l'attacco su più fronti e la crisi militare paralizzarono l'impero. L'imperatore non ha mai smesso di occuparsi delle costruzioni, moltiplicava le fondazioni di città e rinnovava ovunque le fortificazioni. Lungo il Danubio vennero edificate o restaurate più di ottanta castelli; in questo caso si tratta di opere romane restaurate, anche in rapporto al ristabilimento della dominazione imperiale dopo la crisi del V secolo. Una seconda zona fortificata si slanciava vicino ai monti Balcani e una terza nella penisola in Epiro, Macedonia, Tracia e Grecia. L'intera penisola balcanica formava una zona fortificata. Le fortificazioni erano numerose soprattutto lungo l'importante strada fra Belgrado e Costantinopoli, si cercava di proteggersi dalle invasioni in diretto collegamento con la capitale. Altre costruzioni furono compiute in Lazica, in Armenia furono rinnovate le mura di Teodosiopoli, di Martiropoli e del castello di Kitharizon, le mura di Dara vennero consolidate e si ebbe una ricostruzione importante anche nella cinta di Amida. Altre costruzioni furono realizzate in Siria con il restauro di Antiochia, e in Libia anche se con minore intensità. L'Africa riconquistata si coprì di una rete di nuove fortezze. Lo sforzo difensivo era molto intenso in Africa e segna la massima realizzazione delle capacità organizzative del tempo. Se con Giustiniano l'iniziativa privata si prospettava accanto a quella pubblica nell'edificazione dei *castra*, questo fenomeno si diffonde anche nell'età precedente quando la presenza di centri di rifugio si fa sempre più urgente.

Un elemento fondamentale della difesa territoriale del VI secolo era il *limes*; si trattava di zona fortificata di frontiera che aveva come caratteristica particolare la presenza di strade fortificate. Si distinguono diversi tipi di *limites*: il *limes* di montagna, il *limes* costiero sul litorale del Ponto Eusino, il *limes* di pianura formato da una linea continua di fortificazioni, i *limes* fluviale e il tipo desertico caratteristico del deserto siriano. In alcune zone si aveva una distinzione fra i *limes interior* controllato direttamente dall'impero e *limes exterior* affidate alle popolazioni legate a Bisanzio con trattati di alleanza. Lungo la prima linea difensiva del *limes* si trovava una serie di piazzeforti in

posizione strategica con fortini protette da altre difese avanzate. La seconda linea era costituita da centri fortificati più importanti situati lungo le strade di transito. Il *limes*, che si estendeva nel deserto fra l'Arabia e la Mesopotamia, era formata da una grande rete di strade parallele collegate da itinerari minori. La zona militare limitanea, al tempo di Giustiniano, si colloca in un contesto strategico più ampio attraverso il contemporaneo rafforzamento delle retrovie e l'estensione della rete di fortificazioni. Il fenomeno è molto più noto nell'area balcanica, ma anche altrove venivano rinnovate le cinte cittadine e si provvedeva alla costruzione di forti isolati. La novità dell'età giustiniana consisteva nell'assunzione da parte del governo dell'iniziativa edilizia non solo in campo militare, ma anche nell'ambito della difesa civile. Ai castelli militari e le città fortificate si affiancava una rete di forti finalizzati alle necessità della popolazione. La città era un centro di vita civile, ma poteva avere un'importante funzione militare; per esempio, Dara svolgeva un ruolo rilevante nella difesa territoriale. Il controllo del confine imperiale si articolava soprattutto sulla rete di forti. Al castello si assegna un quadruplici fine: di base operativa per le spedizioni oltre confine, di osservazioni dei movimenti avversari, di rifugio per i esiliati, e per disertori della parte avversa. Ormai il dispositivo limitaneo serve al contenimento dei disordini locali mentre la difesa è affidata all'armata mobile, alla funzione di base operativa sembrano destinati i *castella* danubiani. Le piazzeforti confinarie controllavano vaste porzioni di territorio, i centri più importanti potevano bloccare gli invasori che sorgevano nei punti di maggior importanza strategica. Ricordiamo che non esisteva grande differenza, in termini strategici, fra città e castelli e l'importanza delle città confinarie non era minore di quella delle piazzeforti.

Una serie di torri, connesse alla rete difensiva confinaria, faceva da supporto ai forti maggiori. E' importante distinguere le torri a protezione dei villaggi, indipendenti dal contesto strategico, dai fortini militari veri e propri, differenziabili per dimensione e funzione in *burgi* e *turres*. I *burgi* avevano strutture leggermente più ampie delle *turres* e la forma era quadrata o rettangolare. La distinzione funzionale consiste nel ruolo strategico indipendente dei primi e nella funzione di appoggio delle seconde: *turres* sono i fortini di osservazione o di segnalazione appoggiati ai *castella*, i *burgi*, al contrario, servivano da avanguardia per arrestare o rallentare l'avanzata

nemica in direzione di obiettivi più importanti; per impedire aggiramenti o controllare strade secondarie; per la difesa delle strade, le gole, i ponti e per il controllo di obiettivi specifici come punti di rifornimento idrico o pascoli. I *limes* rappresentavano un ostacolo alle invasioni, ma il vantaggio strategico fornito dalle fortezze di confine valeva solo se connesso a un consistente peso militare; una solida cinta fortifica poteva respingere assedi o ritardare la marcia degli invasori, ma soltanto un forte esercito campale era in grado di ricacciarli. I presidi militari suddivisi nelle piazze potevano svolgere al massimo compiti di ordinaria amministrazione provvedendo alla repressione dei disordini locali. Era impossibile arrestare al confine le grandi invasioni senza disporre di un'adeguata riserva di truppe. Nella penisola balcanica risulta ancora più difficile garantire una difesa efficace: in alcune zone né le truppe né i generali si mostravano all'altezza dei loro compiti. Si avvertiva una grave debolezza dell'apparato difensivo bizantino. Giustiniano sacrificò la difesa dei territori balcanici riducendo al minimo la presenza militare. La campagna persiana del 540 fu resa possibile proprio perché gran parte dell'armata orientale era stata trasferita in Occidente. Ma è anche vero che il dispositivo strategico, per carenze umane e organizzative, non era in grado di garantire una difesa efficace. E' da tenere presente anche che l'impegno expansionistico ha accelerato il processo di disgregazione dell'organizzazione militare tardo-romano. I centri fortificati, durante le operazioni di guerra, potevano fungere da base operativa e ogni piazzaforte poteva svolgere un compito notevole. Un castello o una cinta fortificata poteva servire da centro di resistenza in caso di occupazione territoriale da parte del nemico. In caso di sbandamento dell'autorità pubblica un castello poteva assumere il ruolo di un centro di potere locale.

CAPITOLO 6

LE MIGRAZIONI BARBARICHE

I barbari erano considerati dai Romani coloro che abitavano fuori dal confine del loro impero. La prima fase di insediamento dei barbari fu oggetto di narrazioni storiche in quanto le fonti scritte erano scarsissime. C'era la tendenza di presentare lo stanziamento dei barbari come frutto di un unico e intenso spostamento di popoli. I dati archeologici, invece, mostrano che si trattò di un fenomeno simile a un continuo flusso migratorio dilatato nel tempo. Pare che le fonti scritte abbiano documentato solo la fase finale. L'impero era una fortezza assediata fuori della quale premevano i popoli barbarici. Il pericolo veniva dall'occidente ma soprattutto dall'oriente: dai Persiani, gli Arabi e i Berberi. Il contrasto tra il mondo civile e le barbarie era notevole: un mondo non modificato dall'impronta civilizzatrice dell'uomo si contrappone all'universo romano, fondato sulle città. Un mondo mediterraneo, dal clima dolce e temperato, si confronta con il gelido nord e le steppe e deserti dell'est e del sud. La società del tardo impero era del tutto ingiusta in quanto schiacciava fortemente le masse, soprattutto quelle contadine. Di conseguenza c'era un distacco della popolazione più umile dal complesso di virtù civiche ed etiche di antica tradizione pagana. E' molto importante distinguere la fine dello stato romano occidentale, fenomeno che si verificò nel corso del secolo V, e la fine della civiltà antica, che invece è un processo plurisecolare. Un dato rilevante della storia del tardo impero romano è il progressivo allontanamento l'una dell'altra delle due parti, l'occidente e l'oriente. Non nacquero mai due imperi distinti, ma le sedi imperiali e gli stessi imperatori furono quasi sempre due, prima di tutto per le necessità legate alla difesa dell'impero. Nonostante questo erano presenti forti elementi di differenziazione: mutamenti nella struttura economica, legati al diverso peso che le città e l'economia monetaria aveva in oriente rispetto a un occidente urbano in forte difficoltà; le differenze culturali, tra occidente latino e l'oriente greco; le differenze religiose, tra l'occidente

ancora poco cristianizzato e l'oriente culla del messaggio cristiano.¹⁰ La presenza barbarica in occidente era sempre più importante nell'esercito, nel senato e nella società stessa.

Un ruolo fondamentale in questa fase di movimento ha avuto una confederazione di tribù nomadi, gli Unni. Nel 370 gli Unni, dopo aver sottomesso gli Alani, travolsero il popolo dei Goti i quali erano divisi in due gruppi: i Visigoti e gli Ostrogoti. I primi avevano un solido legame con l'impero e chiesero alle autorità romane di passare il fiume. Riuscirono ad ottenere il permesso e nel 375 penetrarono pacificamente entro i confini dell'impero. Fu proprio in quell'anno che per la prima volta un intero popolo barbarico si stanziava nel territorio romano. Mentre gli Ostrogoti furono incorporati dalla dominazione unna. In questo periodo la barbarizzazione degli alti comandi raggiunge l'apice. Il patto di alleanza fra Romani e Visigoti prevedeva l'assegnazione della Tracia con fini difensivi e di popolamento. Causa la negazione da parte dell'impero di mezzi di mantenimento, i Visigoti si trasformarono in predatori devastando i Balcani. Tutto questo portò alla battaglia di Adrianopoli nel 378, dove l'esercito dell'impero fu sconfitto e l'imperatore Valente trovò la morte. Era chiaro che la politica di contrapposizione con i barbari non portava ad buon fine. Per questo motivo durante l'impero di Teodosio (378-395), i Romani seguirono una politica di accordo con loro.

L'imperatore Teodosio negli ultimi tempi del suo regno riunì nelle sue mani le due parti dell'impero: alla sua morte lasciò i due figli, Arcadio, Augusto per l'oriente, e Onorio, Augusto per l'occidente sotto la tutela del comandante Stilicone. Nel 396 gli Unni invasero la Tracia e fu allora che i Visigoti si ribellarono di nuovo. La politica conciliante verso i barbari fu abbandonata immediatamente, al punto che si giunse a un vero e proprio massacro di migliaia di guerrieri barbarici presenti nella capitale orientale. Gli unni, guidati da Alarico, si buttarono verso l'occidente e l'Italia che sembravano gli anelli

¹⁰ S. Gasparri C. La Rocca, *Tempi barbarici l'Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)*, Roma, Carocci editori, 2012, pag. 35

deboli della difesa imperiale. Alarico fu respinto da Stilicone, ma non rinunciò ai suoi progetti. Ma, per vincere ancora una volta, Stilicone doveva sguarnire il confine del Reno; diversi gruppi barbarici approfittarono di questa situazione di debolezza militare attraversando il fiume, superando il confine romano e penetrando nella Gallia. Il comandante in capo delle truppe imperiali non sopravvisse alla crisi: accusato di tradimento fu ucciso a Ravenna nel 408. A questo punto i Visigoti di Alarico giunsero a Roma nel 410 e la misero a sacco. Molto dei contemporanei credettero che fosse giunta la fine del mondo romano, ma non era così. La società romana rimase ancora a lungo attiva, anche se molto impoverita: quella che crollava era solo l'impalcatura politico-istituzionale della parte occidentale dell'impero. Un fatto grave fu che l'imperatore occidentale perse definitivamente il supremo comando militare, i generali barbarici esercitarono delle vere e proprie dittature militari. Lo svotamento della figura imperiale in occidente fu la premessa della sua futura scomparsa.

Nel 453 muore improvvisamente Attila, questo fatto segnò il declino della potenza degli Unni. Questo popolo aveva costruito una vastissima dominazione che andava dal Reno al Mar Nero, inglobando popoli barbarici di diversa origine, di lingua iranica e germanica. Fu proprio in quel momento che bastò una rivolta di Ostrogoti e di Gepidi per mandare a frantumi l'impero degli Unni. Nell'occidente politicamente frantumato sopravvivevano ancora brandelli di romanità, ma anche se il 476 non segnò in apparenza alcuna rottura traumatica, qualcosa era successo. Un fatto grave fu che in occidente non ci sarebbe più stato un imperatore romano. Il futuro dell'occidente era rappresentato dai nuovi stati successori dell'impero creati da invasori o ex alleati barbarici: i Visigoti controllavano la Gallia meridionale e parte della Spagna; i Vandali l'Africa romana, la Sardegna, la Corsica e la Sicilia; gli Svevi l'angolo nord-est della penisola iberica; gli Alemanni la Rezia; i Franchi il resto della Gallia; Angi, Sassoni e Juti la Britannia.

Abbiamo detto che i confini dell'impero romano separavano due mondi totalmente diversi fra loro: entro ai confini si erano sviluppati la società urbana, il commercio, la moneta e la cultura scritta. Invece al di là c'era il mondo della foresta e della steppa con villaggi provvisori, agricoltura itinerante con i suoi

campi, provvisori pure essi, e allevamento brado e caccia. La ricerca moderna ha, invece, sottolineato sempre di più i punti di contatto fra la gente barbarica e l'impero. Il *barbaricum* era la periferia povera dell'impero, legata fortemente a essa da fili economici, culturali e militari. Anche se lo stanziamento di gruppi barbarici fu caratterizzato da fasi di estrema violenza, al tempo stesso bisogna dire che non è del tutto corretto considerare la guerra come il fattore predominante della trasformazione. L'impero romano non fu distrutto dai barbari, i fattori di tale trasformazione furono svariati. Il primo fatto da considerare è che i barbari che fondarono regni entro i confini imperiali a partire dal V secolo, non avevano intenti comuni di distruggere l'impero. Diciamo che la violenza dei barbari non è stato il fattore primario della trasformazione o della fine del mondo antico. Per quello che si riesce a ricostruire, i barbari non cercarono per niente di distruggere l'impero, ma di trovare un posto al suo interno. Essi non riuscirono a mandare avanti la macchina dell'impero, questo però non fu possibile per cause legate alla crisi generale dell'economia mediterranea. Sarebbe diverso, però, il discorso per i nomadi, il cui comportamento nei confronti dell'impero fu differente a quello dei barbari. I nomadi, che dominavano l'immensa area dell'Eurasia che va dalla Cina a est al Danubio a ovest, avevano in comune una caratteristica fondamentale: erano cavalieri, non solo perché combattevano al cavallo, ma soprattutto perché la loro economia non si basava sull'agricoltura, bensì sull'allevamento del bestiame. A differenza dei barbari più occidentali, i nomadi non cercarono di insediarsi definitivamente in territorio romano, ma al contrario tentarono di instaurare un rapporto parassitario con l'impero: richiedevano periodicamente il pagamento di enormi tributi in oro per rispettare i confini.

Le migrazioni hanno svolto un ruolo importante, le fonti scritte ci parlano di grandi movimenti di popoli. Teniamo conto della profonda fusione tra Romani e barbari, soprattutto tramite il servizio militare, ma anche per la presenza notevole di schiavi, di prigionieri di guerra e di altri gruppi che potevano aver popolato le province dell'impero. Tutto questo rendeva possibili utili contatti umani. Si parla di un processo continuo di spostamenti umani che era già in atto da secoli al momento del tramonto dell'impero. Possiamo affermare che non ci furono popoli che partirono dal lontano nord

o dal più remoto oriente per conquistare Roma: furono le lotte interne per il potere all'interno dell'impero che causarono la formazione dei gruppi barbarici più ampi. Molto notevole fu il ruolo giocato all'interno dei meccanismi migratori dai capi militari barbarici: il loro successo militare e politico determinò il consolidamento di questi gruppi.

Secondo il concetto tradizionale di etnicità le *gentes* tardoantiche sarebbero stati gruppi omogenei dal punto di vista sociale e culturale, che condividevano una comune discendenza, un comune linguaggio, costumi e religione; anche se non tutti sostenevano l'omogeneità biologica di tali popoli. Un passaggio importante nella costruzione di una nuova idea dei popoli barbarici è stato il libro di Reinhard Wenskus. Egli elaborò la teoria della "etnogenesi", secondo la quale i barbari dell'età delle migrazioni erano soprattutto confederazioni di bande di guerrieri, ciascuno con i propri capi: erano eserciti, non popoli, che richiedevano un comando comune.¹¹ Le confederazioni che ebbero successo si stabilizzarono sotto il comando di un'élite guerriera che era portatrice di una tradizione unificante, la quale in un certo senso creava un'identità etnica comune. Il merito principale di Wenskus è quello di aver messo al centro del processo di formazione dell'etnicità barbarica un fattore storico, affermando che la *gentes* del periodo della tarda antichità erano popoli di origine recente, che si formarono per aggregazioni e suddivisioni continui che avvennero in conseguenza dei loro movimenti e delle loro azioni politiche: nonostante l'antichità dei nomi questi popoli erano nuovi. Radici barbariche e radici romane entravano entrambe a pieno titolo nella formazione delle identità etniche delle *gentes* altomedievali, giacché le ultime si formarono lungo la frontiera, il *limes*, in un modo nel quale la compenetrazione tra di loro fu secolare e profonda. I barbarici erano realtà polietniche aperte sempre a nuovi influssi, fra i quali quello romano era senza dubbio fondamentale. La fusione reciproca di questi due mondi, il rapporto stretto dei popoli barbarici con Roma e la loro natura polietnica sono fatti ammessi dalla maggioranza degli studiosi. L'identità etnica,

¹¹ S. Gasparri C. La Rocca, *Tempi barbarici l'Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)*, Roma, Carocci editori, 2012, pag. 84

anche se interpretata non in termini biologici ma storici, politici e culturali, è un elemento fondamentale per interpretare le vicende legate alla trasformazione del mondo romano. La nostra valutazione dell'identità etnica dei popoli barbarici è la premessa per interpretare la transizione fra antichità e medioevo.

I trattati stipulati tra l'impero e i barbari furono più di cento. Solo una piccola parte dell'occidente era controllata dalla corte imperiale di Ravenna, mentre gli stessi eserciti imperiali erano formati in grande parte e da reparti barbarici o da agglomerati di popolazione barbariche federate. Per agevolare l'inserimento di questi gruppi nel quadro istituzionale e sociale dell'impero, si cercò di regolamentare la presenza adattando nei loro confronti delle regole con le quali venivano acquarterati gli eserciti romani in mezzo della popolazione civile: ai federati barbarici era distribuita o una quota delle imposte fondiari prelevate nei luoghi dove erano stanziati o una quota degli affitti riscossi dai romani sulle proprie terre. Si trattava di operazioni regolari, con il risultato che guerrieri barbari e proprietari romani si mettevano sempre di più accanto.

Era la prima fase degli stanziamenti che si caratterizzava originariamente da rifugi, poi da assegnazione delle rendite fiscali delle terre a titolo di salario: con gli Ostrogoti e Visigoti non si andò mai più in là. Invece una seconda fase si ebbe con i Burgundi, che dopo una guerra civile, divennero proprietari di terre. Dopo di loro, il secolo successivo, anche i Longobardi lo divennero. Gli stanziamenti barbarici non segnarono all'istante la fine del sistema di tassazione romano in occidente, ma al termine del processo si ebbe definitivamente la fine della tassazione. Tutto questo avvenne con la trasformazione della tassa in rendita: i barbari divennero proprietari di terre dappertutto; i nuovi regni barbarici dell'impero non ebbero un sistema di imposte agraria come aveva lo stato romano. Sappiamo che le modalità d'ingresso dei vari gruppi barbarici fu diverso e percepiamo che diverso dovettero essere anche i modi di stanziamento, e pure il grado di violenza esercitata nei confronti della popolazione. Il lunghissimo processo di trasformazione del mondo romano fu il risultato di una tormentata evoluzione che scosse quel mondo dalle profonde radici.

CAPITOLO 7

L'INSEDIAMENTO DEGLI OSTROGOTI

7.1 Gli Ostrogoti prima dell'arrivo in Italia

Gli Ostrogoti furono il ramo orientale dei Goti, una tribù germanica che influenzò radicalmente gli eventi politici e sociali del tardo impero romano. La prima patria in Europa per i Goti fu il paese bagnato dalla Vistola nel suo corso inferiore, provincia di Prussia. A causa delle guerre e l'avanzata dei popoli Slavi, ma anche per il desiderio di avvicinarsi alle province romane meridionali conosciute per la loro ricchezza dovuto alle relazioni commerciali, i Goti guidati dal loro re Filimero partirono verso l'antica Scizia. Lungo il tragitto i Goti incontrarono grande resistenza e solo con importanti perdite e passando nelle imboscate poterono procedere. Sembra che il paese nel quale si fermarono per la prima volta per riposarsi e per decidere sulla successiva direzione, sia stato il paese di Podolia, situato tra i fiumi Dnjester e Bug. Si trattava di procedere, o verso Oriente, o verso la parte meridionale. Decisero di proseguire verso la seconda direzione: già nel 200 c'erano le loro tracce nella regione del Danubio basso. Una parte di loro, dopo un po' di tempo, si diressero verso Oriente, nel suolo della penisola di Crimea. L'antica costituzione dei Goti, sin dal tempo in cui vennero ad occupare le terre situate intorno allo sbocco della Vistola, è stata quella di tutte le altre popolazioni germaniche. I capi delle famiglie costituivano una sorte di nobiltà territoriale, e il capo della famiglia più antica era anche il capo militare del territorio: intorno a lui si riunivano i guerrieri del territorio. Quando abbandonarono la loro terra, avevano a capo un solo re che si chiamava Filimero, ma quando arrivarono al Danubio e alle rive del Ponto, la loro costituzione subisce delle modificazioni. Nel terzo secolo inizia la tendenza della nobiltà territoriale a liberarsi dalla dipendenza dei re. E' molto probabile,

che in questo tempo sia successo così con tutti i popoli germanici: si stanziavano in territori indipendenti e la dignità del re si spegneva sempre di più fino a sparire del tutto. E' proprio la loro vicinanza con le ricche province romane che fa smuovere nei Goti il desiderio di intraprendere delle singole imprese. Di conseguenza i popoli si staccarono tanto l'uno dall'altro, in quanto si stanziavano in territori scombinati. Però, in occasioni di imprese importanti, alcuni si riunivano sotto gli ordini di un solo comandante o <<duca>>, i quali potevano godere una certa autorità sui territori in tempi di pace.

Come detto prima, solo verso l'anno 200 i Goti riuscirono ad arrivare fino al Danubio. Il primo contatto ostile fra i Goti e i Romani fu nel 214 sotto l'imperatore Caracalla, ma le vere invasioni cominciarono nel 248, durante le quali tante regioni sentirono le conseguenze. Le invasioni dei Goti nell'impero furono spedizioni di rapina non persistenti e simili alle spedizioni dei Normanni del nono secolo. La prima invasione dei Goti, intorno alla quale si hanno più esatte notizie, fu circa l'anno 248, sotto l'imperatore Filippo. Durante il terzo secolo i Goti si dividerò in occidentali ed orientali, a causa della diversa posizione geografica. Verso la fine del terzo secolo la divisione divenne triplice: i Goti al Danubio, ovvero i Visigoti, i Goti della Crimea e gli Ostrogoti; i primi si stabilirono nella Dacia, i secondi sulla costa del mar Nero, i terzi nelle terre tra i due fiumi Dnjeper e Dnjester. Riferendosi alla posizione geografica delle tre parti, pare evidente che soltanto i Visigoti e i Goti della Crimea potevano venire a contatto con i Romani: i primi per terra, i secondi via mare. Gli Ostrogoti dovevano limitarsi a sottomettere le popolazioni delle terre dove si erano stanziati.

Un altro elemento contribuì a rendere ancora più evidente la divisione del popolo gotico; la religione. Il cristianesimo fu prima portato fra i Goti della Crimea, loro furono convertiti al cattolicesimo dai prigionieri durante la spedizione nell'Asia minore. Per i Visigoti, anche se le invasioni nella Traccia furono contemporanee a quelle dei Goti di Crimea nell'Asia minore, non fu la stessa cosa: questo perché in quel tempo l'Asia minore era più ricca di elementi cristiani e anche perché gli elementi trasportati dall'Asia minore in Crimea trovarono una prima base cristiana nella popolazione indigena. La dottrina cristiana fu portata fra i Visigoti solo verso la metà del quarto secolo dal vescovo

Ulfila, il quale non porto loro già il cattolicesimo, ma l'arianesimo. Egli imparò, fra i romani, le due lingue latina e greca. Nel 340 fu consacrato vescovo e mandato in patria con l'incarico di diffondere la dottrina ariana. Nel 348 i Visigoti ariani si separarono dai loro fratelli pagani e vennero guidati da Ulfila ad occupare le sedi che l'imperatore aveva segnato a loro nella parte meridionale della Mesia inferiore, dove loro condussero una vita pacifica dedicandosi alla pastorizia e all'agricoltura. In tal modo costituirono una quarta frazione del popolo gotico, i Mesogoti. Le due frazioni, dei Goti della Crimea e della Mesia, rimasero sempre separati dai Goti del Dnjeper e del Danubio, e ben presto iniziarono a perdere il loro carattere nazionale. Gli ostrogoti, per la loro posizione geografica, non presero parte della spedizione contro l'impero, così non avendo contatti con i missionari Romani rimasero fedeli alla loro religione.

7.2 L'insediamento

In Italia, dal 476 il potere era nelle mani del re Odoacre, il quale esercitò un potere privo di qualsiasi riconoscimento da parte dell'imperatore di Costantinopoli. Nonostante questo, assicurò all'Italia tredici anni di pace e di stabilità politica, fino al 489. Il suo successo si dovette prima di tutto alla rinuncia da parte sua alla pretesa di nominare imperatori, diversamente di come avevano fatto invece i generali barbarici che esercitarono il potere in occidente. Odoacre sconfigge con una vittoriosa campagna militare il popolo di Rugi, estendendo la sua autorità su Norico, verso il Danubio, conosciuta per l'importanza dal punto di vista strategico. In quanto alla politica interna egli cercò l'accordo con la classe dirigente romana, il ceto dei senatori e ricchi latifondisti che esercitavano svariate forme di patronato sulla popolazione. Assicurando ai senatori la continuazione del loro predominio sociale, economico e politico, Odoacre ottenne la collaborazione.

Il lungo periodo di pace e di stabilità politica, fu scosso fortemente dagli interventi del re degli ostrogoti, Teoderico. Alla fine di agosto del 489 egli iniziò la sua avventura in Italia con una vittoria contro l'esercito del re Odoacre. La guerra che seguì terminò solo nel marzo del 493, dopo tre anni

di assedi, di tradimenti e di accordi falliti. Il 25 febbraio 493 Teoderico e Odoacre stipularono un armistizio che prevedeva un dominio comune sull'Italia, ma Teoderico eliminò personalmente Odoacre il 15 marzo. Per il re degli ostrogoti iniziò un lungo regno (493-526).

Teoderico nominò Petrus Marcellinus Felix Liberius, un giovane funzionario, prefetto del pretorio d'Italia. Egli ebbe il rischioso compito di insediare i guerrieri dell'esercito nella diocesi italica, riuscendo a portare a termine con successo l'incarico. Dopo la conclusione del mandato prefettizio di Liberius il re Teoderico conferì al giovane Venantius, il figlio del ex prefetto del pretorio d'Italia, la "comitiva dei domestici vacante" che dava il rango di *vir illustris*. Nel comunicare al senato di Roma la promozione del giovane Venantius, Teoderico, attraverso Cassiodoro, fece un elogio del padre Liberius, una vera e propria "Laus Liberii".¹² Questo passo è molto significativo per due ragioni: da un lato costituisce la descrizione cronologica più vicina all'insediamento degli ostrogoti in Italia, dall'altro lato costituisce una versione ufficiale, proposta dal re ai senatori di Roma, l'aristocratico gruppo dei maggiori proprietari e contribuenti dell'Italia ostrogota, che avevano ampie conoscenze di come si era svolto il processo di insediamento.

L'assegnazione delle particelle di proprietà agli ostrogoti è stata seguita dal re Teoderico attraverso l'abile prefetto Liberius il quale aveva distribuito agli ostrogoti proprietà assemblate mediante l'esproprio di concrete proprietà di romani, che dobbiamo immaginare confinati nello spazio rurale. Nel V e VI secolo si individuano nelle *sortes* delle terre reali che formavano l'insieme delle proprietà dei solo barbari. Non si incontrano *sortes Romanorum*, bensì *tertia partes* dei romani cui si oppongono *sortes* dei barbari: un fatto comprensibile dato che i barbari erano i nuovi proprietari assegnatari di beni, non i romani, proprietari già residenti ed esclusi da qualunque assegnazione fondiaria. Dal momento in cui le *sortes* destinate ai barbari erano ricavate da proprietà romane, una volta effettuata la divisione dei cespiti originari romani, e una volta

¹² P. Porena, *L'insediamento degli ostrogoti in Italia*, Roma, <<L'Erma>> di Bretschneider, 2012, pag. 19

assegnata la nuova proprietà al barbaro, cioè la sua *sortes*, i proprietari romani che avevano contribuito diventavano automaticamente *consortes* del barbaro in quanto suoi confinanti su particelle un tempo unite. Per questo motivo non ci sono *sortes* di romani, e tuttavia questi sono *consortes* dei barbari.

La *sors barbari* comprendeva il diritto di proprietà per il barbaro; il proprietario di una singola *sors* era un singolo barbaro. La *sors barbari* era costituita da terra produttiva, cioè da *fundi* agricoli, probabilmente non corrispondeva a un singolo *fundus*; i *fundi* avevano un prediale ed erano identificabili negli spazi rurali e nelle carte amministrative della città. Molto probabilmente in Italia il processo di ingresso dei barbari tra i titolari di diritti di proprietà su beni confluiti nelle *sortes* loro assegnate fosse precedente all'insediamento degli ostrogoti dal 493. Quarantasette anni dopo l'inizio del processo di insediamento degli ostrogoti, nel 450, erano ancora identificabili proprietà agricole confluiti nella *sors* di un barbaro. Le *sortes* erano delle proprietà agricole assegnate in proprietà ai soli ostrogoti a titolo individuale, una *sors* per un singolo barbaro site ciascuna entro un solo territorio civico.

In caso di dibattiti tra romani e barbari che riguardavano alla proprietà della terra, il re Teodorico assegnava ai suoi ufficiali il compito di risolvere la questione. Una delle più frequenti liti sulle proprietà di quel tempo era l'irruente occupazione di proprietà in qualche parte d'Italia. Il re stabilì che l'unico modo per la legittima proprietà del podere era di verificare la documentazione in possesso del barbaro; doveva essere costituita da un *pittacium* rilasciato da un generico *delegator*. Se dal *pittacium* risultava che il *praedium* apparteneva al barbaro da un momento successivo all'ingresso di Teodorico in Italia, il barbaro poteva legittimamente occupare quella proprietà, in assenza del *pittacium*, invece, doveva restituirlo al proprietario romano. Il re indica come data circostante per l'indagine il 28 agosto 489, data del suo ingresso in Italia, in quanto sa di poter accertare la veridicità degli atti garantiti da lui e da i suoi dignitari solo per le disposizioni emesse da quel momento: Teodorico non vuole essere responsabile degli atti compiuti prima del suo regno. Il *pittacium* del *delegator* sembra essere un documento che il re Teodorico dà per scontato sia in possesso del barbaro dopo il 28

agosto 489: se il barbaro occupante non lo possiede e si può accertare che egli sia entrato in possesso del fondo dopo l'agosto 489, secondo il sovrano il barbaro deve all'istante restituire il *praedium* al romano. Questo documento deve essere posteriore al 28 agosto 489 ed appartenere alle zone delle quali è responsabile Teoderico, un documento decisivo solo dopo questa data: i barbari insediati in Italia dopo il 28 agosto 489, ma privi di *pittacia delegatoris* vengono considerati occupanti abusivi. L'attribuzione del *pittacium* all'autorità di un *delegator* ci fa capire che il ricorso del romano sul *praedium* occupata dal barbaro possa essere relativo a beni assegnati dall'autorità pubblica che si rappresenta dai *delegatores*.

Nella novella CXXX di Giustiniano, l'imperatore ordina che gli eserciti e i funzionari in movimento nelle province siano accompagnati da *delegatores*, incaricati a coordinare i rifornimenti nelle città in cui faranno tappa: si cercava di evitare abusi verso i contribuenti nella riscossione del vettovagliamento e dei beni per la logistica. L'invio di *delegatores* al seguito delle truppe in marcia nasce dall'esigenza di una migliore organizzazione del reperimento e del consumo del prodotto fiscale in natura. Tenendo conto del destinatario del provvedimento, il prefetto del pretorio, e la loro distinzione rispetto agli ufficiali militari minori si suppone che il *delegator* fosse un *officialis* della prefettura del pretorio: un *numerarius*, un ufficiale contabile della sezione finanziaria dell'*officium* prefettizio aggregato alle truppe per il periodo della missione. L'ufficiale è attivo, come agente della prefettura del pretorio, negli spazi cittadini e provinciali dove un esercito o un *comitatus* civile devono avere un rapporto temporaneo con i provinciali in relazione al prelievo dell'annona e delle forniture fiscali necessarie alla loro missione, ma anche in relazione all'alloggio riservato ai funzionari e ai militari mentre erano in marcia. In ambito amministrativo la *delegatio* era l'ordine esecutivo dato dall'autorità affinché fosse portata a termine una determinata operazione da parte di un funzionario presente in loco lontano dall'autorità emittente: la *delegatio* valeva soprattutto per l'assegnazione di beni, non solo in ambito fiscale. Il *delegatio* presenta una connessione stretta tra le scelte dell'autorità imperiale e la loro applicazione ad opera della prefettura del pretorio attraverso una serie di deleghe: il vantaggio era nella possibilità di realizzare negli spazi decentralizzati delle diocesi operazioni pianificate del centro.

Tra la fine del V e gli inizi del VI secolo tutte le proprietà erano registrate da tanto tempo: le città erano il centro di controllo amministrativo delle proprietà rurali. I magistrati cittadini vigilavano sullo stato giuridico, amministrativo e fiscale delle proprietà rurali dei curiali e dei semplici *possessores* situate nel territorio della città. I vincoli normativi imposti alla terra, ai suoi coltivatori e ai suoi proprietari fornivano informazioni precisi per quanto riguarda le dimensioni, il valore produttivo e l'onere contributivo delle particelle situate nei territori civici. Nel 493 Teodorico e il suo vigoroso prefetto del pretorio, Liberius, per l'insediamento degli ostrogoti, potevano selezionare terre abbandonate messe a coltura, di cui si conoscevano senza incertezze l'ubicazione presso una certa città, l'estensione delle particelle, l'identità del proprietario romano, i confini e il valore del bene immobiliare. Per quanto riguarda l'ubicazione degli ostrogoti al termine del processo di installazione, l'esame delle fonti e gli studi archeologici hanno evidenziato un elemento caratteristico della presenza ostrogota in Italia: l'eterogeneità dell'insediamento. Furono insediati nell'Italia centro-settentrionale, lungo la Flaminia, lungo la costiera adriatica e lungo il Po, per agevolare gli spostamenti verso Dertona, Piacenza, Pavia, Milano, Brescia, Verona, Trento. Le città che ospitarono di più gli ostrogoti erano il Piceno, la valle dell'Arno, le città della Valeria, Rieti e Norcia, e le città della pianura padana. Nella parte meridionale gli ostrogoti si insediarono presso il corso del Tevere, la piana reatina e il fiume Pescara. Quando si parla di insediamento ostrogoto in Italia si deve tener conto che circa la metà della diocesi, l'area centro-meridionale, non sembra aver conosciuto stanziamenti di ostrogoti: fu un insediamento geograficamente ed amministrativamente asimmetrico, con un'area centro settentrionale della diocesi interessata stabilmente dal processo, anche se non in forma omogenea, e un'area centro-meridionale immune.

Un altro elemento che sarebbe opportuno esaminare è il numero degli ostrogoti giunti in Italia. Gli ostrogoti rappresentavano una minoranza situata intorno ad alcune città chiave dell'Italia centro-settentrionale. La popolazione ostrogota si formata nel corso del V secolo lungo il Danubio durante la dominazione Unna. Gli ostrogoti giunti nel 489 in Italia erano più omogenei dei guerrieri misti come gli eruli, rugi e i sciri, insediati diciassette anni prima

da Odoacre nella medesima diocesi ed erano poche decine di migliaia di individui fra nobili, combattenti e i loro famigliari. Si può ipotizzare che non fossero più di centomila individui, pochi rispetto alla maggioranza romana che popolava l'Italia, e che molto probabilmente non superava i cinque milioni di unità. Intorno a molte città, però, il rapporto poteva salire a favore dei goti, come per esempio a Ravenna, Faenza, Rimini, Verona, Siena, ecc.

Un altro aspetto rilevante è l'invisibilità della presenza gotica nella forma e nella gestione delle strutture produttive e nell'evoluzione della vocazione agricole in Italia. I goti insediati in Italia non erano degli *inquilini*, cioè dei *coloni dediticii*: nel 493 gli ostrogoti erano un esercito vincitore, i cui guerrieri pretendevano dal loro re proprietà produttive che dessero rendite. Nel 493 sembra che l'obiettivo degli ostrogoti era di costruire, al pari di altri gruppi barbarici insediati in Occidente, un nuovo ceto di proprietari terrieri di formazione militare: una élite armata benestante, non un popolo di contadini. L'esercito goto vincitore non fu smobilitato, la gran parte dei combattenti restò in servizio a difesa della diocesi Italiciana. Da questo capiamo che nel processo di insediamento dei goti dal 493 molti assegnatori goti erano e restarono dei proprietari assenti perché impegnati in area di frontiera per anni. Gli ostrogoti assegnatori godevano di rendite, prodotte da terre spesso distanti dal luogo di residenza del proprietario goto della *sors*, in caso fosse un guerriero attivo. Probabilmente i *praedia* espropriati ai romani continuavano a produrre secondo tecniche anteriori all'insediamento, e per mezzi di coloni e di schiavi già residenti nei *fundi*. Possiamo dire che la situazione dell'insediamento del 493 non comportò una rivoluzione produttiva e organizzativa nel sistema di sfruttamento delle proprietà rurali e di formazione delle rendite: questo spiegherebbe da un lato l'invisibilità dell'influenza gotica sull'economia delle campagne italiane, dall'altro una certa fluidità nella presa di possesso delle *sortes* da parte degli assegnatari goti. Dopo tanti anni di peregrinazione i goti di Teodorico e il loro re filoromano ritenevano di aver raggiunto una sede stabile in Italia. Il processo di insediamento si presentò come un tentativo di affiancare la piccola società armata ostrogota alla numerosa società romana d'Italia.

A provocare il risentimento fra i romani non erano semplicemente le espropriazioni, ma la geografia generale e la topografia locale dell'insediamento stesso: in modo disuguale in Italia, con le assegnazioni venivano a contatto nuclei di minoranza ostrogota inseriti in porzioni di spazi urbani e rurali appartenenti alla maggioranza romana residente. La composizione della proprietà assegnata al singolo capofamiglia era abbastanza concentrata: non somigliava alle grandi proprietà del ricco proprietario romano assente, dispersa in unità rurali di varia misure. Le proprietà di molti romani del tardo V secolo erano disperse in molti territori civici distanti. L'idea di concentrazione geografica degli insediamenti dei goti verso Ravenna e verso i diversi confini alpini, probabilmente esprimeva la volontà di ritagliare *sortes* dalle proprietà romane nei territori civici per i singoli capifamiglia goti. La concentrazione territoriale della *sors* del capofamiglia, risultato dell'esproprio e dell'unione di più particelle confinate di proprietà di più romani, aveva il vantaggio di semplificare la presa di possesso da parte del singolo barbaro della sua nuova proprietà. La presa di possesso delle diverse parcelle doveva essere effettuata fisicamente dal proprietario presso l'edificio urbano, la fattoria rurale o il campo che era stato assegnato al barbaro, e sempre davanti alle autorità cittadine.

La concentrazione topografica dell'intera *sors* dentro il territorio di una sola *civitas* poteva evitare all'autorità romana di far spostare lo stesso gruppo di assegnatori goti in più città per occupare ciascuno la sua *sors*, poteva evitare poi di dover moltiplicare i *pittacia* per beni siti in località distanti e di coinvolgere nella redazione di più *gesta* municipali paralleli magistrati cittadini di comunità diversa. Quindi, se le parcelle si trovavano nel territorio rurale di una sola città, le operazioni di registrazione delle assegnazioni tra prefettura del pretorio e autorità civile e di rilascio del *pittacium* erano decisamente semplificate. Tutto questo comportava dei vantaggi sia per i romani, sia per il re Teodorico. Teodorico poteva selezionare con prudenza i capifamiglia da trasformare in proprietari nello spazio rurale di una certa città, poteva scegliere la composizione dei gruppi di goti assegnatori città per città per tenere più vicino e se e a Ravenna certi elementi e allontanarne altri. Molto probabilmente il re poteva anche differenziare la quantità di ricchezza fondiaria da assegnare ai suoi uomini. Teodorico aveva l'esigenza

che il suo piano di assegnazione e di ripartizione degli uomini e delle famiglie gotiche, programmata a Ravenna, non fosse modificato all'atto dell'insediamento: il re voleva essere certo di dove fosse andato a risiedere ciascuno dei goti che egli aveva beneficiato con l'assegnazione della *sors*.

Per i Romani, il vantaggio, consisteva in un fattore molto delicato: l'insediamento dei Goti su parcelle espropriate ai romani entro i limiti di un solo territorio metteva le autorità cittadine delle singole città nelle condizioni di sapere con certezza quali proprietari romani erano espropriati in quel determinato territorio civico. Un altro vantaggio proveniva alle autorità cittadine dall'inquadramento dei passaggi di proprietà dai romani agli ostrogoti entro i confini della singola amministrazione civica, il vantaggio fiscale. I prediali noti dalle fonti mostrano la permanenza tra V e VI secolo di una ampia toponomastica romana e latina anche per i beni di proprietà dei barbari, con la sola eccezione di un prediale gotico, che conferma la regola. Una toponomastica corrispondente a parcelle di proprietà agraria con i loro impianti produttivi e abitativi di tipo romano: supponiamo che le *sors* fossero composte da unità residenziali e da più unità produttive romane topograficamente intatte. I *praedia* uniti nella *sors* erano unità residenziali e produttive autonome: porzioni di unità produttive romane ampie e divisibile, ma capaci di una loro autonomia produttiva dopo la divisione. L'intenzione della concessione della *sors* al capofamiglia ostrogoto era di fornire beni in natura e rendite all'assegnatario.

Gli Ostrogoti dal 493 hanno beneficiato assegnazioni di proprietà, chiamate *sortes*: la singola *sors* veniva ritagliata all'interno del territorio civico di una sola città, ed era composta da diverse porzioni di proprietà appartenenti a più cittadini romani espropriati, suddivise e assegnate ai capifamiglia ostrogoti dalla prefettura del pretorio. Questo processo veniva realizzato in base a una specifica normativa e per mezzo di *delegatores*, che controllavano la regolarità degli espropri, la presa di possesso dei beni, la stesura e la consegna ai goti degli atti di proprietà, redatti nei *pittacia*.

In quanto all'identità degli espropriati, la documentazione è scarsa. Le fonti che parlano della questione delle assegnazioni ai barbari in Italia non nominano tre categorie importanti di proprietari della diocesi Italiciana: la chiesa, la proprietà imperiale passata ai re barbari dopo il 476, la grande aristocrazia

senatoria. La chiesa cattolica non subì espropri né da parte di Odoacre dal 476, né da parte di Teodorico o dei suoi successori dal 493. Teodorico e gli Amali ebbero come obiettivo primario di assicurare stabilità a un regno a vertice ariano: per arrivare a questo avevano bisogno della collaborazione della ricca e potente aristocrazia romana e di un notabilato cittadino, entrambi cattolici. Fu proprio quella convivenza pacifica tra la maggioranza romana e la minoranza ostrogota in Italia a imporre di evitare qualunque forma di discussione dei privilegi della chiesa cattolica.

Per quanto riguarda ai senatori, una gran parte della proprietà fondiaria di molte famiglie senatorie in Italia era ubicata nelle province dell'Italia centro-meridionale, prive di insediamenti ostrogoti. Per i senatori meno benestanti, la sostanza patrimoniale non poteva essere compromessa oltre un certo limite, per non incrinare il censo senatoriale. Non si esclude, però, che le famiglie senatorie abbiano contribuito con loro beni alla formazione delle *sortes* dei goti, ma conservando nel loro cespite le proprietà più redditizie.

Per quanto riguarda l'antica proprietà passata ai re barbari dopo il 476 la sua consistenza continua a essere testimoniata dall'ampliamento delle comitive finanziarie proprio alla fine del v secolo. Sembra essere in atto nell'età dei regni romano-barbarici in Occidente una tendenza economica all'accantonamento da parte delle monarchie barbariche. Questo fenomeno potrebbe essere stato provocato dalla regressione delle grandi attività commerciali transmarine su lunga distanza e dalla chiusura progressiva di alcune rotte con aumento d'importanza di circuito mercantili regionali. Tra V e VI secolo, si creavano delle barriere politico-militare in Occidente che rallentavano la dinamicità dei flussi economici globali anteriori alla crisi. C'era anche la tendenza dell'appropriazione violenta dei possedimenti altrui che coinvolgeva sia Romani sia gli Ostrogoti. Piccole parti delle proprietà regali continuarono a essere impiegate dai sovrani come fonte di ricompensa per alcuni loro fedelissimi. Si ipotizza che Teodorico utilizzasse per l'insediamento in Italia delle terre abbandonate. Le *sortes* dovevano fornire da subito ai guerrieri ostrogoti delle rendite: i combattenti assegnatori non potevano attendere di mettere a coltura campi improduttivi, e il re non poteva scontentare la sua base militare, vittoriosa.

Teodorico poteva contare per l'insediamento ostrogoto sui beni provenienti dalle proprietà confiscate ai guerrieri di Odoacre, cui si aggiunse i beni dei prigionieri non graziati e di alcuni funzionari e ufficiali civili di Ravenna e di altre città fedeli al re. Una porzione considerata di proprietà dei guerrieri ostrogoti proveniva dalla distribuzione delle terre assegnate da Odoacre ai suoi combattenti nel 476: l'esercito ostrogoto ebbe i beni dell'armata di Odoacre, l'intera massa di quei beni. Quaranta anni dopo i discendenti dell'esercito del re Teodorico difesero le loro preziose proprietà. Il passaggio da una forma all'altra di appropriazione di beni di privati è significativa: la confisca dei beni era conseguenza di una condanna per un reato grave commesso dal proprietario, per esempio la condanna a morte per tradimento. I nemici di Odoacre furono uccisi e molto probabilmente il re eseguiva la confisca dei loro beni come punizione verso una *factio* illegittima. L'esproprio, a differenza della confisca, era una limitazione del diritto della proprietà derivata da una esigenza della collettività e non da una condanna del proprietario. Per la confisca i romani avevano adattato un profilo terminologico e giuridico, *vindicatio e publicatio bonorum*, collegato con la colpevolezza del cittadino di fronte alla città. Per l'esproprio, invece, non esistevano né un termine preciso, né un'elaborazione giuridica: questo perché la sua applicazione non era frequente. I romani ricorrevano all'esproprio raramente e su iniziativa del magistrato secondo delle linee guida che non erano ben definite. Si trattava di una pratica priva di radici istituzionali. Il primo gruppo di espropriati fu costruito dai guerrieri dell'esercito di Odoacre e cui i beni furono confiscati completamente. Il secondo gruppo fu più eterogeneo e non subì espropri totali. È probabile che questo gruppo fosse composto da esponenti del ceto possidente cittadino italico, proprietari nelle aree di insediamento dei goti.

Il processo di insediamento barbarico fu accompagnato dall'assenza di proteste da parte dei Romani. Il primo insediamento barbarico su suoli espropriati ai romani avvenne per volontà del re Odoacre nella seconda metà del 476. Il cambiamento, che consisteva nella prima assegnazione di proprietà stabili a guerrieri barbari nella diocesi, avvenne nel 476 e non nel 493, quindi questa novità doveva essere ormai metabolizzata dai romani quando Teodorico proseguì su quella linea. Una parte delle proprietà assegnate agli ostrogoti dal 493 proveniva da espropri di intere *sortes* già assegnate ai guerrieri morti o

sconfitti dell'esercito di Odoacre, alleviando l'impatto di nuovi espropri a danno dei Romani. Le grandi proprietà senatorie hanno sofferto meno gli effetti degli espropri in quanto le loro proprietà erano distribuite in province non interessate dall'insediamento. L'eterogeneità sociale dei romani espropriati, la continuità del sistema e lo spargimento delle assegnazioni in nuclei famigliari probabilmente avranno attenuato le proteste contro l'insediamento barbarico. Per giustificare l'assenza di proteste dei romani si deve tener conto della <<Laus Liberii>>. Il lavoro di mediazione di Liberius tra le istanze di Teodorico e quelle delle società romana ha ottenuto dei risultati importanti, là dove in altre diocesi i romani avevano perso il controllo. Il re non avrebbe potuto celebrare ufficialmente davanti ai senatori di Roma ed ex prefetto, responsabile della grande operazione di insediamento dei goti, se questa fosse fallita. L'assenza di proteste contro le assegnazioni agli ostrogoti appare coerente con la riuscita globale del sistema di insediamento attuato dal prefetto del pretorio a partire dal 493, non ci fu una protesta collettiva dei romani contro le assegnazioni agli ostrogoti. Probabilmente il sistema di assegnazione delle proprietà ai barbari era illustrato in un testo normativo del re prefetto del pretorio: nel testo erano imposti i limiti agli espropri, le modalità di costituzione delle *sortes*, le modalità della loro assegnazione ai barbari, i regimi giuridici e fiscali gravanti sulle vecchie e sulle nuove proprietà e la geografia dell'insediamento nella diocesi. Dopo tre anni e mezzo di sanguinosi arrangiamenti con i capi di due eserciti e disordini, l'azione della prefettura del pretorio deve essere sembrata ai sudditi romani della diocesi un ritorno alla normalità. Sicuramente l'insediamento degli anni 493 non fu un periodo tranquillo, e spesso produsse continui conflitti. La società italica d'età teodoriana era conflittuale, il confronto tra due entità diverse generava le preoccupazioni del re. Era possibile che si creasse un certo consenso fra i romani intorno al programma di assegnazione di proprietà ai guerrieri ostrogoti, ma era inevitabile che le singole numerosissime ed eterogenee assegnazioni di *sortes* agli ostrogoti che coinvolgevano decine di migliaia di cittadini Romani, produssero quel clima di competizione latente.

Infine, l'assenza di proteste contro l'insediamento ostrogoto aveva radici storiche remote che erano restate nella memoria collettiva dell'Italia del 493.

La presa di Cartagine da parte dei vandali nell'ottobre del 439 aveva consentito la confisca totale dei grandi patrimoni dei ricchi curiali africani della provincia. Le modalità drastiche di quell'insediamento, fuori del controllo di qualunque autorità romana, aveva spinto molti esuli africani in Italia. I Vandali distrussero la documentazione fiscale sulla proprietà dei romani in Africa, in una diocesi che durante il regno vandalico non conobbe più la prefettura del pretorio tardoantico. Il caso dell'insediamento vandalico, con la fine dell'attività della prefettura del pretorio in Africa e con la perdita della documentazione sulla proprietà, è l'opposto del processo di insediamento degli ostrogoti in Italia, guidato con cura dal prefetto del pretorio d'Italia Liberius. Probabilmente fu proprio quell'esperienza non piacevole che spinse i romani ad accettare l'insediamento degli ostrogoti, un insediamento pilotato dalla prefettura del pretorio d'Italia secondo le regole sugli espropri da essa stabilite.

Un altro elemento che dobbiamo prendere in considerazione, riguardo all'assenza di proteste, è la qualità delle fonti. La parte più importante della letteratura in età ostrogota, e giunta a noi, è cristiana ed è opera di ecclesiastici. La chiesa cattolica non subì espropri né da parte di Odoacre dal 476, né da parte di Teodorico dal 493: per mantenere l'equilibrio politico-diplomatico con la corte di Costantinopoli, i re ostrogoti evitarono sempre di infastidire la chiesa cattolica in Italia. Dunque, siccome gli autori della letteratura di questo periodo non furono coinvolti nella questione dell'assegnazione di terre ai goti, non affrontarono mai il problema. Gli scrittori ecclesiastici trattano esclusivamente le questioni cristologiche e della vita della chiesa. Questo non esclude, però, che i membri della chiesa abbiano svolto opera di mediazione nei casi controversi di assegnazione di proprietà ai goti, ma, per ragioni di convivenza con la monarchia gotica ariana, difficilmente avranno espresso la loro opposizione all'insediamento degli Ostrogoti.

Un altro testo importante, che ci aiuta conoscere la storia dell'Italia bizantina, sono le *Variae* di Cassiodoro, una raccolta che conserva documenti scritti dal senatore romano al servizio dei sovrani Amali tra il 507-537. In questa raccolta si trovano anche documenti che confermano la difficoltà di convivenza tra goti e romani e i tentativi dei re goti per superare i conflitti. Il silenzio degli scrittori senatori sulla questione delle assegnazioni ai goti dipende da due fattori. La

proprietà fondiaria di molte famiglie senatorie era spesso ubicata nelle provincie prive di insediamenti ostrogoti. Il gruppo più colto dei proprietari romani dell'epoca sembra non essere stato interessato in modo particolare dagli espropri. In secondo luogo lo svolgimento storico degli anni di Odoacre e della monarchia Amala mostra l'interessamento diretto dei senatori nel sostegno al potere dei re barbari: il re non poteva salvaguardare il controllo sulla popolazione romana e affrontare la pressione dall'esterno senza l'appoggio della società senatoria. Sembra che l'insediamento del 493 fosse concordato da Teodorico con società senatoria d'Italia e che aveva il sostegno della giovane aristocrazia italiana, quindi difficilmente gli stessi senatori poterono protestare nelle loro opere contro l'insediamento ostrogoto. Manca, però, la voce dei notabili cittadini delle numerose comunità, alcune delle quali erano coinvolte direttamente nell'insediamento dei goti. La selezione della letteratura latina a vantaggio della produzione cristiana e la scarsa diffusione della documentazione di autori locali, ha oscurato fonti importanti.

CAPITOLO 8

L'ESERCITO OSTROGOTO

8.1 Il reclutamento

Quando gli Ostrogoti erano a contatto con gli unni, equipaggiavano il loro esercito con caratteristiche simili. Furono loro a sviluppare la cavalleria più agguerrita, anche se non acquisirono mai le proprietà di arcieri a cavallo tipiche degli unni: la loro era più una cavalleria pesante, utilizzata per lo sfondamento. Durante l'invasione in Italia, Teodorico, guidava un esercito con un armamento germanico che praticava tattiche acquisite dagli unni e dall'impero di Bisanzio. Cercarono di apprendere anche le tecniche d'assedio, ma non riuscirono mai a comprenderle del tutto.

Il reclutamento era simile a quello degli altri popoli germanici e si fondava su metodi trasmessi nei secoli ma ancora proficui. Come in tutti i popoli germanici, anche in quello degli ostrogoti, ogni uomo libero era un guerriero: a differenza dei soldati bizantini essi combattevano non solo per arricchirsi, ma anche per ottenere nuove terre. Da quando Teodorico si era stabilito in Italia la separazione tra indigeni e i nuovi venuti era notevole: ai dominatori sarebbe rimasto l'uso delle armi, mentre agli autoctoni sarebbe spettata l'amministrazione del lavoro nei campi, con il divieto di portare armi. I goti si distribuirono nella penisola occupando immensi territori. Ogni gruppo parentele formava una *sippe* (clan): questo faceva sì che si mantenesse una rigida separazione tra i goti e le popolazioni latine locali, consolidata ancora di più dalla diversa religione praticata. Questa tutela della stirpe, però, se da un lato rafforzava lo spirito di corpo tra i soldati, dall'altro lato riduceva il numero di guerrieri che si potevano schierare in campo: soprattutto dopo la sconfitta di Vitige, il numero degli eserciti goti si ridusse notevolmente.

Per andare incontro ad una riduzione eccessiva si ricorreva a mercenari di origine germanica provenienti da Scandinavia, terra d'origine di tutti i goti. Un numero considerevole di soldati vennero reclutati da Vitige tra gli Svevi che vivevano in Istria, e c'erano anche i Burgundi rimasti con i Goti. comunque, durante la guerra non furono sufficienti nemmeno questi soldati: Totila fu costretto di inserire nel suo esercito i disertori e i prigionieri bizantini. Succedeva che per motivi economici tanti soldati imperiali passavano sotto le insegne dei loro nemici, ricevendo un trattamento alla pari dei soldati goti con gli stessi doveri e privilegi. Militavano in reparti ben riconosciuti e inquadrati da ufficiali goti, in genere si trattava di truppe di fanteria. Vennero arruolati anche i contadini dell'Italia meridionale e anche schiavi dei latifondi, i quali essendo senza nessuna esperienza bellica, erano molto scarsi dal punto di vista militare. Per questo motivo venivano utilizzati solo in caso di difesa di valichi montani e come truppe ausiliarie.

Quando Teodorico scese in Italia, nel 489, il suo esercito era composto da tutti gli uomini validi del suo popolo. Secondo gli storici la popolazione ostrogota si stimava in circa 300.000 persone, l'esercito in armi non doveva superare le 100.000 unità. All'inizio delle guerre gotiche, durante gli assedi e nelle battaglie campali, le armate ostrogote non furono mai tante numerose, non superavano quasi mai le 10.000 unità. All'inizio del regno di Totila l'armata gota non contava più di 5.000 guerrieri. Nel corso della riconquista del regno il numero degli effettivi aumentò notevolmente, questo grazie a contributo dei disertori e prigionieri bizantini, ma comunque non raggiunse la forza numerica che aveva sotto il regno di Vitige. Totila riuscì ad organizzare una potente flotta di 400 navi da guerra più altre navi da trasporto, probabilmente conquistate al nemico.

In quanto la battaglia di Tagina, l'arrivo di 2.000 cavalieri goti deve aver avuto una fondamentale importanza per Totila, tanto di fargli ritardare la battaglia fino al loro arrivo. Si presume che in questa battaglia il numero totale dei goti sia stato tra i 10.000 e i 15.000 soldati. E' evidente che la struttura dell'esercito ostrogoto manifestava la struttura sociale germanica: i guerrieri giuravano fedeltà al proprio capo creando un legame di dipendenza detto *Gefolgschaft*, ogni comandante aveva un suo seguito detto *Comitatus*

che era il cuore degli eserciti germanici del tempo. Questa struttura verrà poi copiata in seguito anche dai bizantini. Le forze e le dimensioni di questa compagine, il *Comitatus*, dipendevano dalla ricchezza e dalla fama del comandante che attirava i migliori guerrieri. I re goti possedevano il *Comitatus* migliore, chiamato *Domestic Comites*, assegnato alla capitale Ravenna. La parte migliore della nobiltà era in unità di cavalleria pesante armate di lunghe lance, chiamata *Discipulus*.

I guerrieri della fanteria si chiamavano *Militondans*, invece gli ostrogoti che avevano il controllo delle frontiere si chiamavano *Milites Gothorum*. Con il termine *Colonii* venivano indicati i guerrieri germani appartenenti ad altri popoli, si chiamavano così per il fatto che si insediavano su un territorio come coltivatori o allevatori. Le unità di fanteria e di cavalleria venivano controllati e mantenuti dai ruggi. Il clan rimaneva l'unità di base dell'esercito e avevano in comune i forti legami famigliari: erano suddivisi in *centenari*, che erano composti da cento uomini al comando dei quali era un guerriero nominato *centenario*. Il *Millenas*, unità di mille uomini era la base idonea sia per la cavalleria che per la fanteria. Gli ostrogoti avevano le migliori unità di cavalleria tra tutti i popoli germanici del tempo, un'eredità questa dai popoli nomadi durante la loro permanenza nelle steppe un po' di secoli prima.

8.2 L'armamento

L'armamento degli Ostrogoti era variato: era una sintesi tra quello assorbito dai popoli delle steppe e quello di origine bizantina. In quanto agli elmi molto diffuso era quello segmentato detto *Spangenhelm* con o senza paranuca, paragnatidi o protezione nasale, però il più diffuso tra i goti del tempo veniva chiamato Italo-Germanico, con una protezione nasale non tanto delineata. La maggior parte dei guerrieri era coperta di corazze, come lo erano anche i cavalli. E questa indicava una influenza bizantina. Le armi d'attacco più importanti erano la lancia, la lunga spada e una corta lama ad un taglio. Per la cavalleria era fondamentale l'uso della lancia. L'arco e le frecce erano trascurate, i barbari sottovalutavano gli arcieri. Erano utilizzati dai poveri in quanto non potevano procurare armi più costosi. Le segnalazioni venivano

realizzate tramite corni e con l'utilizzo di stendardi a forma di drago, si chiamavano *Draco*. La lunga convivenza con la civiltà romana aveva comportato un assorbimento di tanti usi militari bizantini da parte degli ostrogoti. Le tecniche di assedio erano le più sviluppate tra i barbari dell'epoca. L'obiettivo cardinale dei re goti era quello di arrivare velocemente ad uno scontro decisivo per risolvere in modo esplicito il conflitto.

La fanteria rappresentava l'arma principale: entravano in battaglia con la formazione a cuneo, guidata al centro dal suo comandante con il proprio *Comitatus*. I guerrieri barbarici, più volte, cavalcavano fino al campo di battaglia poi smontavano dal cavallo per formare dei ranghi di fanteria per combattere. Dal contatto con i popoli nomadi e la civiltà romana, gli ostrogoti avevano imparato a dare importanza alla cavalleria: la usavano non solo per esplorazioni ma anche per le spedizioni, in battaglia veniva utilizzata per attaccare il nemico o come elemento di rottura, seguendo la tattica bizantina. Nonostante tutto i goti preferivano combattere appiedati, però questo dipendeva dalla natura dei luoghi e la capacità degli ostrogoti di adattarsi. La formazione di fanteria a cuneo era formata dai ranghi serrati tra loro in modo da schiacciare le forze nemiche, più la formazione era compatta più il cuneo era consistente. Per ottenere questo bisognava ridurre le armi da lancio, soprattutto gli arcieri, perché occupavano tanto spazio.

8.3 Le guerre e i re ostrogoti

Nel 489 Teodorico e il suo popolo, sempre alla ricerca di terre da far coltivare agli altri, iniziarono una migrazione con l'intento di riconquistare delle terre nel territorio dell'impero bizantino. Erano coinvolti non solo gli ostrogoti ma anche i rugi, insediati nel Norico lungo la sponda sinistra del Danubio, e gli sciri sempre in buoni rapporti con Teodorico. All'inizio dell'autunno del 488 i guerrieri goti iniziarono la marcia per conquistare Roma, lungo questa marcia si trovarono ad attraversare il territorio dei gepidi. Essi cercarono immediatamente di impedire l'avanzata di Teodorico combattendo contro di loro. Teodorico raccolse i suoi guerrieri migliori guidandoli personalmente in un ultimo assalto, riuscendo così a sconfiggere

e costringere alla fuga i gepidi. Dopo la vittoria gli ostrogoti si stabilirono nel territorio dei gepidi sfruttando le risorse del territorio , in attesa della stagione favorevole per proseguire la strada verso Italia. Nella primavera del 489 i goti e i loro alleati passarono le Alpi e in estate arrivarono in Italia. Il primo scontro tra i due eserciti si ebbe il 28 agosto. Riuscirono a mettere in difficoltà l'esercito di Odoacre, il quale per non rischiare si ritirò sulla città di Verona , in attesa di un'altra occasione. Teodorico inseguì l'avversario, realizzando una altra battaglia il 30 settembre 489: egli guidò personalmente un attacco che mise in fuga i nemici. Odoacre riuscì a passare il fiume, mettendosi in salvo. La stessa Verona cadde il giorno della battaglia occupata senza fatica dai goti. Odoacre si recò a Roma dove gli si impedì l'ingresso, a questo punto era costretto a rifugiarsi nella sua capitale a Ravenna. Nel frattempo Teodorico occupava la pianura Padana senza difficoltà, poiché il governatore di Odoacre della città di Milano, Tufa, per evitare la guerra sul suo territorio, passò dalla parte dei goti. Successivamente Teodorico inviò Tufa con un corpo di goti ad assediare Faenza: raggiunto da Odoacre, Tufa fu convinto di tornare sotto la sua obbedienza. Il suo tradimento comportò la disgregazione e la cattura dell'esercito goto; tantissimi ufficiali prigionieri furono uccisi a Ravenna. A questo punto a Teodorico non rimase altro che ritirarsi nella fortificata città di Pavia. Nel 490 Odoacre riuscì a recuperare Milano. Nel frattempo Teodorico si era rivolto ai visigoti riuscendo ad avere una alleanza con il loro re, Alarico, i quali occupavano la Gallia meridionale. Nell'estate del 490 Odoacre era costretto ad abbandonare l'assedio di Pavia, per non rischiare di trovarsi davanti ai visigoti. Tentò di dirigersi verso Cremona, ma i gli eserciti goti furono più veloci e riuscirono a impedire la loro avanzata. Teodorico mise sotto assedio Ravenna e stabilì lì il suo campo.

Odoacre chiamò in aiuto il re dei burgundi, Gundebaldo: il loro eventuale aiuto alla causa di Odoacre si risolse in una rapida razzia, essi scesero dalla Gallia a sud delle Alpi saccheggiando e devastando il territorio corrispondente alla pianura Padana occidentale. A metà luglio del 491 Odoacre tentò di attaccare gli ostrogoti a Pineta presso Ponte Caudiano. Presi di sorpresa Gli Ostrogoti reagirono all'attacco e dopo un duro scontro riuscirono a sconfiggere i nemici. Teodorico, nel 492, aveva occupato Rimini e aveva organizzato una flotta di piccole e veloci navi per bloccare totalmente ogni aiuto a Ravenna.

La fame e la carestia all'interno della capitale assediata costrinsero Odoacre a venire a patti con il nemico. Il 25 febbraio 493 Odoacre mandò a Teodorico suo figlio come pegno per l'armistizio: Cesena si arrendeva e Teodorico entrava a Ravenna il 5 marzo. Dieci giorni dopo l'ingresso di Teodorico a Ravenna, Odoacre fu invitato a banchetto dal re goto. Però arrivato al palazzo del Laureto venne avvicinato da due uomini e ucciso da Teodorico. Alla morte di Teodorico, che aveva governato Italia per 17 anni, seguì la morte dei suoi parente e amici più stretti.

La guerra era finita, una guerra combattuta tra antagonisti germanici dell'Italia settentrionale. Gli abitanti di origine latina cercarono di rimanere neutrali in attesa che i barbari si combattessero tra di loro. Odoacre non aveva avuto l'appoggio del suo popolo: si è trovato a combattere i nemici con un esercito di origine germanica le cui componenti formavano una compagine eterogenea e non tanto affidabile. Teodorico decise di mantenere gli ordinamenti trattati da Odoacre: mantenne la prassi che permetteva di assegnare ai suoi guerrieri un terzo dei grandi latifondi italici, in modo da suddividere i porzioni di terreno agricolo di cui un terzo andava all'antico proprietario romano, un terzo ai coloni e un terzo per il mantenimento dei nuovi arrivati germani. Alla popolazione latina fu proibito di portare armi, ma fu confermata la loro superiorità nelle cariche amministrative. Rimanevano valide le istituzioni romane per gli abitanti autoctoni, ma non per i goti, essi mantenevano fedeli alla tradizionale legge germanica.

Germani e italici erano divisi anche sul piano religioso: si impedivano le conversioni tra le due fedi e furono proibiti i matrimoni tra ariani e cattolici. Colui che univa le due popolazioni era Teodorico, che si definiva re dei germanici e dei romani. La collaborazione col Senato e funzionari di prestigio come Cassiodoro e Boezio, portarono ad un miglioramento notevole delle condizioni sociali e economici dell'Italia sotto il dominio gotico, mentre la sicurezza garantita dagli ostrogoti portò ad un rinnovato slancio nei commerci e nell'artigianato.

Amalasantha, nata dal matrimonio di Teodorico e Audefleda, sensibile all'incontro tra la cultura gotica e quella latina cercò fin dal primo momento della sua reggenza una pacificazione tra i due popoli. Per lei era una priorità

politica per mantenere la pace all'interno del regno e con l'impero d'Oriente. La sua reggenza era contestata dalla fazione gotica nazionalista che non appoggiava le sue idee e non accettava il fatto che fosse una donna a reggere le sorti del governo. Amalasueta cercò di riunire goti e latini sotto un'unica legge e cercò di avvicinarsi alla classe senatoria per consolidare la sua azione politica. Siccome in politica estera la situazione era complicata Amalasueta cercò di contare sul valore delle amate ostrogote. In quanto alle ostilità tra impero e regno vandalico, Amalasueta si schierò a favore di Giustiniano, seguendo la politica del padre volta ad una solidarietà tra i regni romano-barbarici. Il generale Belisario, dal settembre del 533, guidò la sua offensiva sulla capitale dei vandali, Cartagine, e ben presto mise definitivamente fine al regno vandalico: Sardegna, Corsica e le Baleari tornarono ai bizantini, invece Lilibeo venne recuperata dagli ostrogoti. Amalasueta si strinse sempre di più a Giustiniano, facendogli intendere una annessione pacifica del suo regno a quello imperiale. Per evitare congiure fece uccidere i tre capi della fazione avversaria.

Abbandonata dal Senato e dagli ostrogoti, Amalasueta si trovava circondata dai traditori. Anche Teodato, cugino di Amalasueta, aveva offerto in segreto la Toscana a Giustiniano. Tutto questo fece capire a Giustiniano che la situazione del regno ostrogoto era molto complicata e che era ora di intervenire per rioccupare la penisola. Inviò alla corte di Ravenna una delegazione guidata dal senatore Alessandro, presentando le proteste per l'occupazione ostrogota della base navale di Lilibeo, si protestava anche per l'attacco ad una città imperiale nei Balcani al tempo della guerra contro i gepidi. Il 2 ottobre del 534 morì il figlio di Amalasueta, a questo punto essa promosse come nuovo sovrano Teodato associandolo al trono. Egli invece di essere grato la fece arrestare con la scusa di un vecchio torto che aveva subito quando Amalasueta era intervenuta a favore dei latifondisti toscani contro la fame di terre di Teodato. Amalasueta venne rinchiusa in un castello sull'isola di Vulturno, raggiunta poi dalla vendetta dei parenti di alcuni capi militari da lei giustiziati che l'annegarono nel suo bagno un giorno tra maggio e settembre del 535. Teodato, divenuto ostaggio della fazione nazionalista, inviò un'ambascieria di due senatori verso Costantinopoli per difendere il suo comportamento, missione con scarso successo soprattutto quando vennero a sapere che la reggente è stata assassinata. Fu proprio

l'assassinio di Amalasuunta il *casus belli* cercato da Giustiniano. Ravenna era isolata politicamente e divisa al suo interno, secondo Giustiniano era il momento migliore per entrare in guerra.

8.3.1 Le guerre gotiche

L' avvento di Teodorico sul trono italico aveva dato inizio a una nuova stabilità politica con un rinnovato interesse per la letteratura e l'architettura. Fu il ventennio di guerre (dal 535 al 555) a far sparire ogni ricordo di quello che fu la civiltà romana. Giustiniano nel suo tentativo di recuperare le terre in mano ai regni romano-barbarici puntava a restaurare il potere imperiale, ma anche a combattere un'eresia nemica dell'ortodossia, infatti tutte le guerre da lui intraprese ebbero un carattere religioso. Dopo la vittoria contro i vandali in Africa, l'imperatore imprese una guerra in Italia che sembrava non avere mai fine.

Le guerre gotiche possono essere divise in tre fasi:

- prima fase, 535-540, conquista dell'Italia da parte di Belisario, sconfitta e cattura del re goto Vitige, fu caratterizzata da tantissimi assedi.
- seconda fase, 540-552, riconquista dell'Italia dal re goto Totila.
- terza fase, 552-555, sconfitta dei goti e dei franchi e riconquista italiana da parte di Narsete.

Nel 535 l'attacco bizantino si svolse a nord in Dalmazia al comando del generale Mundo e da sud a partire dalla Sicilia al comando di Belisario. Sbarcato a Sicilia, Belisario riuscì a conquistare Catania nell'ottobre del 535, dopo due mesi venne accolto a Siracusa come trionfatore. I bizantini vennero accolti come liberatori dai siciliani, i quali lo vedevano come una possibilità di tornare a far parte dell'impero. A questo punto Teodato cercò di impedire lo sbarco ai nemici bloccando lo stretto di Messina, ma la mancanza di una flotta valida non rese possibile tutto ciò.

L'esercito di Belisario non era tanto numeroso: in Sicilia sbarcarono 4.000 soldati, più di 3.000 isauri, ai quali si aggiungevano 200 mercenari unni e

300 mauri. Durante il regno di Giustiniano c'era la tendenza di privilegiare l'arruolamento all'interno dell'impero, questo per diminuire le infiltrazioni di barbari nell'esercito. L'arruolamento si basava su volontari che entravano nell'esercito con la pretesa di una paga fissa, quando non era possibile a far fronte ai pagamenti delle truppe si scatenavano delle rivolte. La mancanza del pagamento portò tante volte interi reparti a disertare o a passare le armi al nemico. Era molto diffuso l'uso delle truppe mercenarie chiamati *Bucellarij*, erano guardie personali di ufficiali e nobili. Si trattava di guerrieri a cavallo, il loro numero e la loro qualità dipendeva dalla ricchezza del signore per il quale prestavano servizio. Come abbiamo detto facevano parte dell'esercito anche gli isauri, montanari semibarbari che provenivano dalla regione omonima della Anatolia sud orientale. Erano considerati guerrieri bravi anche se spesso si presentavano episodi di tradimento. La maggior parte dell'esercito era di origine armena e caucasica abituati da sempre alla guerra. Nella prima fase della guerra gotica slavi e mauri venivano impiegati tantissimo nell'esercito bizantino, coprendo il ruolo della fanteria leggera. Venivano divisi nelle varie unità di fanteria leggera, non rappresentavano mai reparti autonomi.



Guerra Gotica 535 – 553 (www.wikipedia.org)

Le forze armate bizantine erano ancora divise tra *Limitanei* e *Comitatensi*, i primi erano guardie di frontiera a protezione dei confini, invece i secondi rappresentavano le armate mobili guidate da comandanti supremi senza una precisa base territoriale. I *Bucellarii*, che erano all'interno dei *Comitatensi*, era una parte molto importante dell'esercito. I *limitanei* e i *Comitatensi* erano suddivisi in *Numeri* composti da 500 uomini sotto il comando di un *Tribunus* e l'unità base era ancora la Centuria di 100 uomini. Sul campo l'esercito era strutturato in questo modo: *Dekarchia* che rappresentavano i plotoni con circa 40 uomini, *pentarchia* e i *tetrarchia* che rappresentavano le compagnie con circa 200 uomini e regimenti con 1.000 uomini circa. Questa struttura era concepita per essere più manovrabile rispetto a quella di epoca imperiale. Le truppe alleate erano suddivisi in *Foederatise* inquadrati nell'esercito imperiale o *Symmachoi* se guidati da un loro re. La cavalleria diventava sempre più fondamentale per l'esercito. Anche gli arcieri divennero parte importante, la loro arma, che prima non si era sfruttata dai romani, venne rivalutata dai bizantini. Saranno proprio loro a contribuire nella sconfitta di Totila a Tagina. La suddivisione della cavalleria era tra leggera e pesante: alla cavalleria leggera provvedevano le truppe *foederate*, invece quella pesante era costituita dai catafratti armati pesantemente. La cavalleria era il punto cardine su cui si svolgeva l'azione tattica, invece la fanteria aveva il compito di supportare. La struttura di comando all'inizio del V secolo era riunita nel *magister militum*, diversamente dai tempi di Costantino che era suddivisa tra il comandante della fanteria e comandante della cavalleria. Il comando delle truppe di frontiera era affidato al *dux*, invece il comandante dell'esercito in frontiera era affidato al *comes*.

L'elmo era di tipo Spangenhelm, un elmo segmentato costruito unendo diverse piastre tra loro ed era il più diffuso dell'epoca. Altri elmi in uso erano di tipo lamellare molto usati dai popoli nomadi delle steppe. Ad alcuni di questi elmi si poteva agganciare ventagli di anelli metallici che proteggevano la nuca. Gli arcieri, che fungevano da fanteria leggera, indossavano armatura e schinieri e non indossavano l'elmo, combattevano a capo scoperto anche se a volte usavano un berretto di stile frigio. L'arco che utilizzavano era formato da una striscia di tendine incollate al nucleo di legno, uniti alle estremità da due pezzi di corno. In quanto alle spade si notava

l'influenza iranica e dei popoli delle steppe, con lame lunghe. Gli eruli erano privi d'elmo e d'armatura, si difendevano solo con uno scudo e un ampio mantello. I servi degli eruli combattevano privi di ogni tipo di scudo, solo se davano prove del loro valore potevano ottenere il diritto di possedere uno scudo per difendersi.

Il vessillo, chiamato *bandum*, dava i segnali: erano spesso utilizzati anche gli strumenti a fiato, la cavalleria utilizzava la *bucina*, tromba ricurva di metallo che dava il segnale per la carica e il cambio della guardia. La fanteria usava la *tuba*, una tromba dritta e lunga che dava il segnale di partenza per le battaglie e quello di ritirata. Le tattiche bizantine erano molto più raffinate rispetto a quelle dei loro nemici. La cavalleria era divenuta l'arma dominante, nello stesso tempo anche gli arcieri a cavallo erano diventati una parte fondamentale dell'esercito. Ai tempi di Giustiniano venne scritto un trattato di nome *Taktika*, dove veniva descritta la condizione dell'esercito in campagna: si indicava come gli archi in battaglia e come proiettare le frecce con un determinato angolo in modo da colpire i nemici dall'alto.

Belisario dopo aver occupato tutta la Sicilia, nel maggio del 536, sbarcò sul continente e raggiunse Napoli. Dopo 20 giorni d'assedio conquistò Napoli nel novembre dello stesso anno, affrontando una dura resistenza da parte dei goti. Tutti gli assalti dei bizantini furono respinti, per questo motivo Belisario decise di usare un'altra tattica: con un commando di 400 uomini, guidati dal capo degli isauri Ennes, i bizantini si spinsero lungo l'acquedotto all'interno di Napoli, aprendo le porte cittadine. Dopo aver conquistata Napoli, Belisario si mise in marcia verso Roma con un esercito che diventava sempre più numerosa grazie anche alla partecipazione degli abitanti del sud, che si unirono ai bizantini come milizia per aiutarli a cacciare definitivamente i barbari.

I guerrieri goti, per niente contenti, decisero di deporre Teodato e darsi un altro re: essi elessero Vitige, un ufficiale di Teodorico. Teodato cercò di fuggire ma raggiunto da un goto fu sgozzato nel dicembre del 536. Belisario si diresse verso Roma con un esercito di solo 6.000 uomini con l'intenzione di occupare Roma più come liberatore che come conquistatore. Quando Belisario si presentò sotto le mura di Roma i romani li permisero di passare attraverso la porta detta Asinaria. I goti presi dal panico fuggirono e il loro comandante

Leuderith, si consegnò al nemico che lo invierà prigioniero a Costantinopoli. Belisario, consapevole che lo scontro era solo rimandato rafforzò le difese: raccolse la maggior quantità di vettovaglie, rafforzò il lato nord delle mura, fece costruire un largo fossato e davanti alle porte principali installò trappole antiuomo chiamate "Lupi". Queste trappole erano costruite da punte infisse su pesanti travi che venivano fatte ricadere sul nemico se si avvicinava alle mura. Ai cittadini di Roma venne ordinato di entrare nell'esercito per difendere le mura cittadine.

L'inattività dell'esercito ostrogoto aveva permesso ai loro nemici di conquistare con tanta facilità il sud della penisola italiana. Questo succedeva perché gli Ostrogoti concentravano la loro attenzione nelle regioni settentrionali, in città come Ravenna, Pavia, Verona e Treviso, siccome erano luoghi esposti alla minaccia dei franchi. Vitige decise di cedere la Provenza al re dei franchi per garantire una neutralità. Il 21 febbraio del 537 Vitige attaccò le difese bizantine al ponte Milvio fortificato sul Tevere e riuscì a conquistarlo¹³. Il 23 febbraio cominciò il più lungo assedio che Roma aveva mai subito nella sua lunga storia, durò un anno e nove giorni. Gli ostrogoti realizzarono sette accampamenti fortificati da trincee, tra le porte Flaminia e Prenestina e tra il Vaticano e monte Mario. Vitige non diede subito l'assalto, ma si limitò ad interrompere i acquedotti cittadini: le terme divenivano inutilizzate e anche le condotte d'acqua e le fognature, addirittura bloccò le macine dei mulini che utilizzavano dell'acqua canalizzata per funzionare. Per risolvere questi problemi Belisario fece scavare nuovi pozzi nella città, poi costruì nuovi mulini sul Tevere e fece sorvegliare giorni e notti i condotti degli acquedotti. Dall'altra parte i goti si preparavano ad assaltare la città. Il 12 marzo i goti attaccarono la Porta Salaria e tante altre porte come la Porta Aureliana e Prenestina con largo uso di armi da lancio e di catapulte. I bizantini cercarono di difendersi usando delle balliste installate nelle torri e con onagri posizionati lungo le mura. Un deciso attacco fu contro il Mausoleo

¹³ Peruffo Alberto, Storia militare degli Ostrogoti da Teodorico a Totila, Roma, Edizioni Chillemi, 2012, pag. 25.

di Adriano che dominava la Porta Aurelia Nova. L'assalto venne realizzato sotto la protezione di grandi scudi rettangolari, invece gli arcieri goti colpivano le mura. In grande difficoltà, i difensori, decisero di utilizzare le numerose statue che ornavano le merlature del mausoleo per gettare contro il nemico, riuscendo in qualche modo a salvarsi.

Nello stesso momento le mura del Vivarium erano messe in grave pericolo. Belisario mandò sul porto dei fanti a bloccare i nemici, mentre lui con un forte reparto di cavalleria uscì dalle porte più vicine per attaccare i goti alle spalle: egli riuscì ad incendiare e distruggere le macchine d'assedio dei goti. Successivamente Belisario cercò mandare via il maggior numero di non combattenti da Roma. Un contingente di 1.600 cavalieri, arrivò ai primi di aprile, a rinforzare l'esercito dei difensori, a questo punto i goti erano in difficoltà in quanto non erano abituati agli arcieri a cavallo. Belisario approfittò della situazione chiedendo una battaglia campale fuori dalle mura, tra la Porta Salaria e la Pinciana. Inizialmente lo scontro fu favorevole alle truppe imperiali che raggiunsero il campo dei goti, ma qui si diedero al saccheggio: permettendo agli uomini di Vitige di riorganizzarsi e di contrattaccare con la cavalleria, perdendo così un'occasione di concludere trionfalmente l'assedio. All'interno della città c'era un clima di sospetto e sfiducia tra i comandanti bizantini, i quali sospettavano un possibile tradimento. La situazione si gravava sempre di più per via della carestia e delle malattie che segnavano le prime vittime.

Belisario cercava dei rinforzi per poter affrontare i goti: a Napoli si radunò un contingente composto da 1.300 cavalieri regolari e 800 cavalieri traci, più di 3.000 guerrieri isauri, sotto la guida di Giovanni, il nipote di Vitaliano. Il giorno dopo 1.000 arcieri a cavallo uscirono dalla Porta Pinciana, i goti riuscirono ad attaccare questo contingente ma Belisario fece uscire altri soldati dalla vicina Porta Flaminia. A questo punto i goti furono costretti, per un po' di tempo, a difendersi nei loro campi trincerati. All'inizio dell'autunno il re goto tentò di entrare nella città di Roma attraverso gli acquedotti, non riuscendo. Dopo tentò di attaccare le mura lungo il fiume Tevere, pensando che lì erano più deboli, ma anche questa volta fallirono. Nell'inverno del 538 Giovanni si diresse verso nord di Roma saccheggiando la regione di Piceno e sconfiggendo un contingente ostrogoto. A febbraio del 538 i bizantini minacciavano Ravenna,

costringendo Vitige ad intervenire a difesa della capitale abbandonando il lungo assedio di Roma. A questo punto i bizantini attaccarono i goti riuscendo ad uccidere un numero considerevole di soldati. L'assedio era finito, ma nessuno poteva immaginare che il peggio per la città doveva ancora arrivare.

Vitige, attaccato su più fronti, cercò di reagire mandando un contingente verso Milano e nell'inverno del 538 iniziarono l'assedio. Vitige si diresse verso Rimini tentando di conquistarla ma non riuscì, causa l'immediata reazione di Giovanni. All'esercito di Belisario si aggregò Narsete con rinforzi giunti da Bisanzio: insieme riuscirono ad arrivare a Rimini e costringere Vitige a ritirarsi. Preoccupato per l'assedio di Milano, Belisario decise di inviare uomini al comando dei generali Martino e Uliaris: l'esercito fu bloccato alle sponde del Po, ma la rivalità tra Belisario e Narsete non rese possibile la spedizione di rinforzi. La vendetta degli ostrogoti fu terrificante: Milano, che all'epoca era una delle città più popolate d'Europa, venne completamente rasa al suolo. Tutti i maschi furono passati per le armi, le donne vennero consegnate come bottino di guerra ai burgundi e il prefetto pretorio della città venne fatto a pezzi. Questa sconfitta causò il rimpatrio di Narsete, ordinata da Giustiniano per evitare altri scontri con Belisario.

Nel 539 Belisario cercò di conquistare Fisula e la città di Ausimo, un'impresa importante che permetteva di marciare verso Verona. L'assedio durò per mesi, finché la guarnigione, stremata dalla fame, raggiunse un accordo con Belisario nel novembre del 539 ammettendo la sconfitta. Dopo, Belisario marciò verso Ravenna assediandola: a questo punto Vitige cercò di usare le vie diplomatiche offrendo a Belisario la corona dell'impero d'Occidente. Belisario finse di accettare ed entro a Ravenna nel dicembre del 539: una volta entrato catturò Vitige e i goti che erano con lui. Anche le città del veneto, esclusa Verona, si arresero alle truppe bizantine. Si conclude così la prima fase delle guerre gotiche con una vittoria per i bizantini, i quali riuscirono a conquistare gran parte della penisola con una serie di assedi. Solo la parte dell'Italia nord occidentale rimase ai goti di Uraia.

I goti decisero di offrire la corona ad Uraia per i risultati ottenuti, però egli suggerì di fare re suo nipote, Ildibado. Ildibado dimostrò subito il suo valore sconfiggendo un esercito bizantino vicino a Treviso nel 540, riuscendo a riconquistare il Veneto. Dopo questa vittoria importante egli diede il comando a suo nipote, Totila. Fu nel 541 che Totila divenne re degli ostrogoti e rimane tale fino a 552. Totila riuscì in pochi anni a riconquistare una parte buona dell'Italia, tantissime furono le mura da lui distrutte e mai più riconosciute. Le più importanti battaglie campali da lui combattute furono sempre vittoriose, spesso accettando di combattere anche se si trovava in inferiorità numerica: questo lo portava ad avere un'eccessiva fiducia nel suo esercito e nello stesso tempo a sottovalutare i guerrieri bizantini. Totila cercò tante volte di porre fine alla guerra: spesso mandava ambascierie accettando anche di fare concessione territoriali a Giustiniano. Queste richieste furono sempre respinte da parte di Giustiniano, il quale voleva a tutti i costi ottenere tutto il territorio italico che consideravo suo.

Nell'estate del 541 un'armata di 12.000 uomini al comando di Costanziano e Alessandro marciarono verso Verona per conquistarla. Un nobile di quei luoghi, Marciano, propose ai bizantini di corrompere una guardia alle mura della città per poi occupare facilmente la città di Verona. Riuscirono ad uccidere a sorpresa i difensori goti che presidiavano le difese e i goti sentendosi traditi fuggirono dalla città. I goti provarono a rientrare nella città attaccando i bizantini. Una parte dell'esercito bizantino non intervenne, a seguito dei contrasti tra i due comandanti. Dopo questa sconfitta i bizantini ritirarono a sud del Po mettendosi sulla difensiva. A Faenza i due eserciti si scontrarono e fu un duello tra due campioni. Totila decise di affrontare la battaglia con solo 5.000 guerrieri. I bizantini vennero messi in grande pericolo quando alle loro spalle apparirono 300 cavalieri goti. Fu proprio questa tattica di Totila a mettere fine alla battaglia. Per i bizantini fu una delle peggiori sconfitte subite: loro persero numerosi soldati e molte delle loro insegne.

Totila pose l'assedio a Firenze e si preparò ad affrontare il nemico sulle colline del Mugello. Succedesse un'altra volta che il disaccordo tra i due comandanti imperiali provocò un'altra disfatta all'esercito. A questo punto si decise di separare l'esercito e di mandare avanti le forze di Giovanni. Totila si

pose sulla difensiva e sfruttando il pendio di un monte riuscì ad abbattere il nemico costringendolo a fuggire. L'esercito imperiale si divise in tre corpi principali ognuno dei quali arretrò su Perugia, Spoleto e Roma. I goti erano liberi di occupare tante regioni dell'Italia meridionale e di creare una fortissima flotta nel mar Tirreno. In poco tempo i goti riuscirono ad occupare le province della Lucania della Puglia e gran parte della Calabria. Nel 542 Totila occupò alcune città del centro Italia, tra cui Cesena e Petra, più avanti decise di assediare Napoli. Per portare soccorso a Napoli, i bizantini, partirono verso Tirreno. Al comando della flotta bizantina fu Demetrio, un generale che era già stato alle dipendenze di Belisario. Totila, unico tra i re ostrogoti, era riuscito ad organizzare una flotta di navi, con la quale attaccò di sorpresa le navi di Demetrio. Un'altra volta l'esercito bizantino fu sconfitto.

Massimino, prefetto pretorio per l'Italia, tentò di riprendere l'iniziativa sul mare ma non riuscì ad impedire la caduta di Napoli per fame. Il re goto mostrò il suo carattere generoso rispettando la popolazione locale: lasciò libera la guarnigione bizantina e provvide egli stesso a far distribuire i viveri a tutti. Il messaggio di Totila era chiaro: egli intendeva presentarsi sia come re dei germanici che degli italici, che considerava i suoi sudditi. Subito dopo un'armata partì verso Calabria senza trovare resistenza, mentre un'altra armata invase Puglia fino alla fortezza di Dryus, Otranto.

Le cose cominciarono ad andare meglio per i bizantini quando l'esercito fu raggiunto dal generale Narsete. Egli fu nominato *Magister Militum* all'età di 72 anni da parte dell'imperatore, basandosi sulla sua esperienza nelle varie guerre e la sua freddezza, che la caratterizzava quando doveva prendere delle decisioni. Narsete accettò di guidare la spedizione solo se avesse avuto a disposizione grandi quantità di uomini, mezzi e denaro. Tantissimi erano i soldati che si arruolarono abbandonando i loro comandanti. Tutto questo aveva favorito l'invasione degli slavi i quali, trovando dei territori senza difesa, devastarono i loro territori. Narsete per creare un esercito potente e ben armato, raccolse un numero considerato di soldati a lui fedeli. Egli intraprese l'invasione da nord, la flotta era troppo debole per impegnarsi in un'operazione navale e conveniva procedere via terra. Non abbiamo informazioni precise sullo svolgersi degli eventi.

Sappiamo solo che la notizia della morte di Totila arrivò a Costantinopoli nell'agosto del 552, da questo si presuppone che lo scontro di Tagina sia avvenuto a luglio dello stesso anno. L'intenzione di Narsete era di puntare su Verona per poi minacciare Pavia.

In seguito venne deciso di raggiungere Ravenna e a fine di giugno e i primi di luglio arrivarono in destinazione. Una volta arrivati a Ravenna, Narsete unì le sue forze a quelle di Valeriano composte da contingenti di tutte le regioni del nord Italia. Si diresse verso sud seguendo la costa, quando si avvicinarono alla città nemica gli imperiali trovarono il ponte sul fiume Ariminus distrutto dai goti rimanendo così bloccati sulla sponda settentrionale di questo fiume. Ben presto dalla vicina città uscì Usdrila, il comandante goto, con il suo esercito. La risposta degli imperiali fu immediata riuscendo a costringere i goti alla fuga. Narsete decise di creare un ponte sul fiume portandosi lui stesso sull'altra riva. A questo punto Usdrila uscì di nuovo con gli altri guerrieri con la pretesa di uccidere il generale nemico. Ma fu egli stesso a trovare la morte dallo scontro con alcuni eruli che avevano già passato il fiume. La sua testa fu portata in trofeo nell'accampamento bizantino. I goti, privi di un comandante, permisero ai nemici di costruire un ponte di barche. Narsete si diresse a sud, verso Fano, con l'intenzione di riconquistare Roma. La guarnigione gota di Petra Pertusa, conquistata una volta dai bizantini e successivamente impadronita da Totila, non era molta numerosa. I goti rimasero dentro le mura di Petra Pertusa in attesa di quello che sarebbe successo. Narsete doveva fare attenzione nel scegliere la strada più semplice e più adatta ai carri con i rifornimenti. La strada doveva essere libera, si doveva evitare di rimanere bloccati su qualche valico appenninico. Si suppone che i bizantini abbiano preso la strada per Pergola e da lì raggiungessero Sassoferrato o che utilizzassero la valle del Misa che da Sinigallia va a Sassoferrato, strade con pochi centri abitati liberi dalla presenza del nemico. Nel 295, nei pressi di Sassoferrato, si svolse una battaglia tra coalizione di galli, etruschi e sanniti contro i romani, battaglia vinta da quest'ultimi.

Marciando tra i monti dell'Appennino Umbro-Marchigiano, Narsete si trovò davanti ad una regione estremamente devastata dalla guerra. La maggior parte di quel territorio era distrutto dalle rappresaglie di Belisario contro i loro

abitanti. Narsete venne a sapere che Totila e il suo esercito si trovavano accampati nei pressi di Tagina. A giugno Totila, sapendo che i nemici avevano raggiunto Ravenna, decise di intervenire. Raccolse tutte le sue forze compreso anche quelle di Teia che si trovano in Veneto. Pensava anche di unirsi alle truppe di Usdrila lungo la costiera Adriatica e da lì attaccare il nemico. Una volta radunato l'esercito i goti lasciarono Roma, lungo la strada si venne a sapere della sconfitta e la morte di Usdrila. Nonostante questa notizia il suo esercito continuò la sua marcia. C'era una disparità notevole tra le forze gotiche e quelle bizantine; le forze gotiche erano la metà di quelle bizantine tra i 10.000 e i 15.000 soldati. L'esercito di Narsete impiegò 20 giorni ad arrivare a Tagina, dove posero il loro campo. Fu proprio a Tagina che Totila accolse gli ambasciatori di Narsete che chiedevano di cominciare le trattative di pace o di stabilire la data dello scontro se preferivano combattere. Totila decise di combattere e non di trattare con il nemico. Totila sperava di trovare l'esercito di Narsete impreparato. Narsete aveva previsto tutto ed aveva impedito ai suoi uomini di allontanarsi dall'accampamento in modo di stare più uniti. Fu una vera battaglia frontale quella di Tagina, che non prese il nome del luogo dove si svolse: ebbe luogo nei pressi dell'accampamento di Narsete presso Busta Gallorum a 15 km da Tagina. Era una battaglia che avrebbe potuto mettere fine ai lunghi conflitti. Il luogo dove si svolse la battaglia era circondato da monti e colline, in modo particolare una piccola collina dominava i due schieramenti. Narsete, consapevole dell'importanza strategica della posizione, la fece occupare durante la notte da 50 soldati di fanteria. All'alba i goti si accorsero che la collina era occupata ed iniziarono ad attaccare con la cavalleria pesante. Le cariche dei goti vennero respinte: i cavalli venivano spaventati dal rumore degli scudi andando ad infrangersi contro il muro degli scudi. Dopo tanti tentativi Totila decise di abbandonare il campo di battaglia.

In seguito i due eserciti si schierarono: Narsete pose al centro del suo esercito le truppe di *foederati* dei longobardi e degli eruli e li inserì nella posizione più controllabile siccome non si fidava del tutto di queste truppe. Egli divise il suo esercito tra l'ala sinistra e quella destra con 4.000 arcieri su ogni ala: sull'ala sinistra erano posizionati i 1.500 cavalieri bizantini di cui 500 avevano il compito di intervenire come rinforzo in caso il nemico avesse

fracassato il centro dello schieramento, gli altri dovevano circondare le truppe nemiche. I goti di Totila erano meno numerosi, loro si schierarono in modo più omogeneo con la fanteria al centro e la cavalleria ai lati. Dopo di questo i due rispettivi comandanti tennero il loro discorso alle truppe: Il comandante bizantino mise in evidenza le difficoltà del nemico e il loro carattere di ribelli alla legalità, Totila, invece, evidenziò il suo disprezzo per il nemico chiamandolo in modo dispregiativo "i greci". Successivamente i due eserciti rimasero inattivi: Narsete siccome non voleva mettere a rischio il suo esercito aspettava l'iniziativa nemica, dall'altra parte Totila aspettava i 2.000 cavalieri rimasti indietro nella marcia.

In quel momento accade un fatto che spesso precedeva le battaglie: dalle file gotiche si staccò un cavaliere di nome Cocca che sfidò singolarmente un guerriere avversario, sfida che venne accolta da un cavaliere di origine armena che si chiamava Anzala. Per evitare altri duelli, Totila si mise in mezzo ai due schieramenti mettendo in mostra la sua armatura da parata di fattura classica, di forma muscolare d'oro, ricca di fregi e con la lancia e l'elmo ornati da fiocchi di porpora.

Totila decise di mandare degli ambasciatori per chiedere a Narsete di rimandare la battaglia, richiesta respinta da parte del generale bizantino. Verso mezzogiorno arrivarono 2.000 cavalieri: Totila ordinò al suo esercito di abbandonare lo schieramento per tornare all'accampamento per il pranzo, invece Narsete ordinò ai soldati di mangiare qualcosa fermi sulle loro posizioni in quanto non si fidava alle intenzioni del nemico. Totila non sembrava affatto preoccupato di una possibile offensiva, sperava anche di prendere di sorpresa i bizantini ma, Narsete riuscì a prevenire il pericolo. Egli, approfittando del momento di tregua, cercò di portare alcuni cambiamenti al suo schieramento iniziale: fece arretrare il suo centro portando avanti le sue due ali in quanto non si fidava del tutto delle truppe alleate posizionate al centro.

Dall'altra parte anche i goti avevano formato uno schieramento più omogeneo con la cavalleria al centro davanti alla fanteria e venne dato l'ordine ai soldati di non utilizzare le armi da lancio. Totila lanciò i suoi cavalieri all'attacco del centro nemico in formazione serrata. La loro carica fu colpita dalle numerose frecce dove di conseguenza rimasero uccisi tanti uomini a

cavallo. Tutto questo provocò scompiglio e tanta confusione. Quando fu la volta delle due fanterie, longobardi e eruli, tennero le loro posizioni. A differenza dei longobardi e eruli, i goti subirono un violento tiro di armi cosa che fece diminuire la capacità combattiva. In questo attacco fu gravemente ferito lo stesso Totila. Fu questo il motivo che spinse i goti ad abbandonare la lotta. Ai bizantini non rimase altro che darsi all'inseguimento dei sopravvissuti e di Totila ma, loro si trovavano lontani delle vie principali. Totila si fermò per medicarsi la ferita in una località detta Capras, poco dopo trovò la morte. Fu seppellito dai i suoi compagni prima di continuare la fuga. I bizantini vennero informati da una donna gota che aveva assistito alla scena. Secondo una tradizione popolare, ancora oggi, esiste un edificio chiamato "Sepolcro di Totila" presso stessa località.

Narsete diede l'ordine di uccidere tutti i prigionieri andando contro gli usi del tempo, che prevedevano l'arruolamento immediato dei prigionieri sotto le proprie insegne. Maggior parte dei prigionieri erano disertori dell'esercito imperiale, con la loro esecuzione intendevano lanciare un messaggio ai disertori che militavano ancora tra i goti. A seguito dell'importante vittoria contro i goti, Narsete voleva sbarazzarsi dei suoi alleati longobardi: dopo averli ricompensati con ricchi doni li fece scortare da un forte contingente di armati, al comando di Valeriano, verso le loro sedi in Pannonia. Valeriano tentò anche di assediare Verona ma i franchi lo costrinsero a ritirarsi. Narsete poteva occupare le città più importanti della Toscana e dell'Umbria poi si diresse verso Roma la quale fu sottoposta ad assedio. Siccome i bizantini erano in pochissimi non potevano bloccare la città in un assedio. A questo punto Narsete decise di lanciare un attacco su diversi punti della cinta muraria. Anche il numero di goti a difesa della città era limitato e non riuscivano a difendere tutto il perimetro delle mura. Il generale bizantino invio degli uomini, sotto il comando di Dagisteo, alla ricerca di un punto abbandonato della difesa nemica. Una volta trovato si arrampicarono sulle mura e riuscirono ad aprire una porta della città senza incontrare resistenza. La città cadde per l'ultima volta in mano ad un esercito assediante. L'ultimo atto di guerra fu al Mausoleo di Adriano dove un contingente goto si era asserragliato, Narsete permise a loro di andare dove volevano permettendo anche di ritornare nel loro esercito. Quando un gruppo di senatori e patrizi

romani seppa della riconquista della città di Roma decise di rientrare nelle proprie abitazioni. Lungo la strada vennero sorpresi da soldati goti e sterminati tutti. Le condizioni sociali, urbanistiche e economiche della città di Roma dopo la conquista imperiale avevano raggiunto il livello più basso nella loro storia.

Dopo la sconfitta di Tagina i goti a Pavia decisero di darsi un nuovo re, Teia, molto giovane e aveva dimostrato grande abilità nella guerra. Teia cercò un'alleanza con i franchi promettendoli una grande quantità dell'oro nelle casseforti di Pavia ma, i franchi non accettarono. Teia ordinò di giustiziare i 300 ostaggi, figli dei senatori romani, per il loro presunto aiuto alle truppe nemiche. Nell'autunno del 552 Teia radunò il suo esercito a Pavia e da lì decise di raggiungere Campania, concludendo la sua marcia all'inizio dell'inverno del 553. Narsete, avvisato della presenza del nemico, convocò una parte della sua armata e marciò incontro al nemico. Arrivato sulla sponda settentrionale, Narsete dovette bloccare la sua avanzata davanti fiume Sarno, ed è proprio lì che si sviluppò una lunga guerra che durò per tutto l'inverno del 553. Una guerra dove si usarono le archi e le frecce con scontri corpo a corpo sporadici.

In seguito Narsete decise di costruire delle torri in legno e di attendere. A Marzo del 553 il comandante goto della flotta decise di consegnarsi con tutte le sue navi ai bizantini passando dalla loro parte. Dopo questo avvenimento, Teia e i suoi uomini decisero di ritirarsi verso sud. Dopo aver sistemato il campo in una posizione facile a difendersi sul Lattaro, Teia, si accorse dell'impossibilità di vettovagliare l'esercito. A questo punto avevano solo due alternative se non volevano morire di fame: arrendersi al nemico o attaccare. Decisero di attaccare anche se significava la morte in combattimento.

Teia decise di cogliere il nemico di sorpresa con un'azione di fanteria, così, prima del sorgere del sole gli ostrogoti discesero dalle loro posizioni sul monte dirigendosi a nord-est verso Angri. Le truppe bizantine colte di sorpresa dai goti reagirono immediatamente alla minaccia senza essere guidati da alcun comandante. I bizantini decisero di lasciare alle proprie spalle i loro cavalli in quanto il terreno disponibile era limitato dai monti a sud e dal fiume e le paludi a nord, fu uno scontro tra fanteria. A differenza dello scontro di Tagina, la lotta tra le due fanterie avvenne in formazioni più aperte a causa del terreno

irregolare. Questa formazione più aperta permetteva l'uso di tutte le armi da getto e dava spazio ai guerrieri delle prime file di utilizzare l'umbone dello scudo come offensiva. Teia, a differenza di Narsete che condusse le operazioni dalle retrovie, continuò a combattere nelle prime file incoraggiando i suoi uomini. Dopo la morte di Teia, i bizantini cercarono di impadronirsi del suo corpo riuscendosi. La teste del re goto venne posta su una picca e portata in giro come trofeo nel campo imperiale. Diversamente a quanto divenne a Tagina, i guerrieri goti continuarono a combattere con ancora più determinazione di prima. La battaglia proseguì fino al tramonto, poi verso sera i guerrieri fecero ritorno ai rispettivi accampamenti. Nell'alba del giorno dopo la battaglia ebbe inizio di nuovo negli stessi luoghi e nelle stesse modalità. Lo scontro fu ancora una volta frontale e andò avanti per tutta la giornata.

Verso sera i goti mandarono alcuni uomini a Narsete per trattare una resa. I goti chiesero a Narsete di lasciarli andare dove avrebbero potuto vivere secondo le loro leggi, in cambio consegnavano i loro tesori. Narsete decise di giungere ad un accordo: chiese ai goti di sottoscrivere un accordo, secondo il quale avrebbero dovuto lasciare l'Italia promettendo di non prendere mai più le armi contro Roma. Durante la notte un'migliaia di goti guidati da Indulfo, abbandonò gli altri dirigendosi verso Angri per poi procedere verso est. I soldati bizantini lasciarono sfilare i guerrieri nemici con le loro armi, consapevoli dell'inutilità di una battaglia notturna. Di loro non si seppe più nulla, invece il resto dei goti accettò l'accordo. Gli storici non dicono molto sul numero dei morti, probabilmente erano più o meno pari a quelli di Tagina ma distribuiti in modo equo tra i due avversari, considerando il fatto che in due giorni di battaglia nessuno degli eserciti riuscì mai ad avere la meglio sull'altro. Fu questa battaglia che sancì definitivamente la fine degli ostrogoti che non riuscirono a risollevarsi più come nazione, non riuscendo a darsi né un re né a sviluppare una politica autonoma.

Anche se con la battaglia dei moti Lattari si mette fine alle guerre gotiche, in realtà ci vollero altri due anni di combattimento perché il conflitto potesse risolversi. Il pericolo questa volta veniva dai franchi, i quali, approfittando dell'annientamento dei goti, pensarono di attaccare l'esercito bizantino per poter occupare definitivamente l'Italia. Re Teodibaldo affidò la missione ad

alcuni dei suoi generali che con un esercito franco-alemanno devastarono tutto quello che trovarono sul loro cammino usando come scusa del loro intervento la presenza del goto Vidino, che ancora resisteva nel territorio del Friuli e aveva chiesto aiuto ai vicini franchi. Una volta raggiunto la regione del Sannio, i franco-alemanni, divisero l'esercito in due parti: una parte si spinse fino alla Calabria, l'altra parte raggiunse l'Apulia avanzando fino ad Otranto. Quando le sorti di Narsete e del suo esercito erano davvero incerte accadde una cosa inaspettata: la maggior parte dei goti sopravvissuti decise di allearsi con Narsete piuttosto che vedere la loro terra devastata dai franchi. Anche Aligerno, a Ravenna, preferì unirsi ai Bizantini che consegnando la città di Cuma passò al servizio dell'impero. Grazie al loro aiuto, Narsete riuscì a sconfiggere i trentamila soldati di Bucellino e Canneto nell'ottobre del 554. Fu una battaglia lunga con i bizantini che si schieravano con la fanteria al centro e gli arcieri e la cavalleria alle ali, battaglia dove trovò la morte anche lo stesso Bucellino.

L'esercito di Leutari, che cercava di tornare verso sud, incontrò a Pesaro un esercito bizantino che gli sconfisse e gli costrinse a ritirarsi in Veneto dove l'armata venne decimata dalle malattie trovando la morte anche lo stesso Leutari. L'ultimo atto di guerra si ebbe ancora contro i goti che non si rassegnavano al verdetto della storia: nel sud l'ultimo centro di resistenza gota si arrese solo nel 555. Solo nel nord due centri abitati, Verona e Brescia, resisteranno fino al 562. La lunga guerra portò all'estinzione il popolo di ostrogoti: alcuni si rifugiarono nelle loro terre d'origine della lontana Scandinavia anche se la maggior parte finì per essere assimilata al resto della popolazione italica autoctona; altri entrarono nelle forze armate bizantine fornendo ottimi reparti di cavalleria, altri ancora servirono come arcieri nelle truppe di fanteria. Nel tempo il nome di questo popolo andò dimenticato e già nel VII secolo gli ostrogoti appartenevano ad un lontano passato. Essi lasciarono in eredità la loro straordinaria storia, qualche monumento e alcuni vocaboli rimasti nella lingua italiana.

Narsete restò in Italia con gli stessi poteri e si occupò della ricostruzione. L'amministrazione non subì cambiamenti radicali: c'erano, come sempre, un prefetto del pretorio di Italia e un prefetto e un vicario di Roma. Il territorio non fu ridotto in maniera notevole perché ne furono staccate la Sicilia, con un

pretore dipendente da Costantinopoli, la Sardegna e la Corsica passate sotto l'Africa, la Dalmazia annessa alla prefettura di Illirico. La riorganizzazione militare di Narsete consentì la creazione di una linea di frontiera alpina per proteggere di vie di invasione. Si suppone siano stati istituiti almeno quattro provincie militari di frontiera, ducati, con sede a Cividale del Friuli, Trento, nella regione dei laghi Maggiore e di Como e per proteggere i valichi delle alpi Grazie e Cozie. I *magistri militum* dell'esercito di Narsete furono i titolari di questi ducati. Per la guardia del confine furono istituiti reparti di *milites limitanei*, e i soldati dell'esercito mobile furono alloggiati all'interno del territorio, un esercito destinato a intervenire nei punti minacciati.

Il 13 agosto 554, Giustiniano, emanò la *Prammatica Sanzione* con l'intenzione di riportare l'Italia alla normalità dopo i lunghi anni di conflitto. Furono cancellati i provvedimenti adottati da Totila e fu estesa alla nuova provincia la validità della legislazione giustiniana. Per restaurare l'antico ordine gli esuli e i prigionieri dovevano recuperare le proprietà e i diritti di cui erano stati privati. Gli schiavi furono obbligati a tornare ai legittimi padroni e i servi della gleba alle terre. La *Prammatica Sanzione* fu soprattutto una restaurazione del potere dell'aristocrazia senatoria, fortemente colpita negli anni del conflitto: i senatori ebbero la libertà di recarsi alla corte di Costantinopoli o di raggiungere da questa la provincia italiana per sistemare le loro proprietà. A Roma furono garantiti i fondi per le opere pubbliche e per le distribuzioni di genere alimentari agli abitanti. Fu ristabilito il principio della separazione fra giurisdizione civile e militare che nel corso della guerra fu indubbiamente superato. Bisogna dire, però, che la restaurazione giustiniana fu soltanto in apparenza e che non riuscì ad arrestare del tutto la crisi scatenata dal conflitto. La partecipazione attiva della popolazione alle operazioni militari era stata modesta e una volta finita la guerra l'Italia divenne solo una provincia dell'impero d'oriente. Mentre sotto i goti il prefetto del pretorio era un romano, dopo la riconquista fu soltanto un funzionario bizantino e la burocrazia statale venne istituita con elementi di provenienza orientale. In quanto all'esercito i alti comandi continuarono a essere occupati da ufficiali venuti dall'oriente o arruolati fra i barbari. Dopo una lunga guerra la situazione in Italia si era complicata notevolmente, accompagnata anche da un regresso economico. Narsete si occupò di ricostruire le città distrutte

dando la priorità alle esigenze difensive. A Roma Giustiniano aveva assicurato i fondi per le opere pubbliche, per questo motivo non fu possibile rimediare totalmente i danni della guerra. L'unico intervento riguarda la ricostruzione del ponte Salario distrutto da Totila e risale al 565: per molti anni dopo la riconquista Roma sembrava una città spopolata e parzialmente rovinata.

Molti senatori fuggirono in Oriente, le loro dimore erano in gran parte in rovina. Le loro fortune, in parte, vennero ricostruite, ma alcuni restarono in oriente senza ritornare più in patria. Molto probabilmente all'inizio del settimo secolo il senato finì per svanire come ordine costituito. Il collasso demografico a seguito di guerra, carestie ed epidemie aveva una dimensione massiccia: gli stessi Ostrogoti avevano subito un ridimensionamento tale che nell'arco di pochi anni scomparvero come componente demica. Una gran parte degli ostrogoti si convertirono al cattolicesimo, confondendosi sempre di più con la popolazione romana. Le terre della chiesa ariana passarono alla chiesa cattolica. Anche la chiesa romana subì dei danni rilevanti a causa della durata della guerra, molti preti di diverse regioni risultavano dispersi. La stessa organizzazione ecclesiastica era stata devastata tanto che una parte considerevole della popolazione moriva senza aver ricevuto il battesimo.

8.4 Teoderico il re dei Goti in Italia

Flavio Teoderico, detto il Grande, è stato re degli ostrogoti dal 474, Re d'Italia, patrizio d'Italia sotto l'imperatore Zenone dal 493. Egli nacque in Pannonia fra le attuali Ungheria e Austria, figlio del re ostrogoto Teodemiro e di una sua convivente, Erelieva. Nacque due anni dopo che suo padre e i suoi fratelli aveva conquistato l'indipendenza degli ostrogoti sconfiggendo gli Unni. Suo padre governò il suo popolo come discendente della stirpe reale degli Amali. Dell'infanzia di Teoderico si sa pochissimo, sappiamo che verso i sette/otto anni d'età andò come ostaggio a Costantinopoli presso l'imperatore Leone, quale pegno delle rinnovate garanzie di pace e di alleanza che i goti avevano scambiato con i romani. Nella capitale della *pars Orientis* dell'impero

Teoderico rimase per un decennio, fino ai diciotto anni d'età. A Costantinopoli egli ricevette un'educazione mirata a renderlo partecipe dei valori, anche politici, della civiltà romana. Teodorico frequentò le lezioni dei migliori maestri acquisendo così anche una discreta cultura letteraria. Alla morte di Valamiro, il comando dei goti orientali passò al fratello Teodomiro, il padre di Teodorico. Nel 474 Teodomiro morì e Teodorico divenne il capo unico e indiscusso della propria tribù. Le fonti riproducono in maniere discordante i termini dell'accordo che portò i goti in Italia: se alcune, come Jordanes o Procopio, attribuiscono la permanenza alla volontà di conquista di Teodorico; altre, come l'anonimo Valesiano o Teofano, danno maggior peso all'originario mandato imperiale. Comunque tutte lasciano imprecisata la reale definizione giuridica dell'impresa.



Teodorico Il Grande (www.wikipedia.org)

Il regno che venne instaurato in Italia da Teodorico costituì una realizzazione complessa e insolita sul piano costituzionale, in cui si inserirono elementi di forte innovazione su moduli istituzionali e concettuali di tipo tradizionale, che fu caratterizzato da un importante tasso di sperimentazione politica in assenza di precedenti cui ispirarsi. Gli studiosi moderni, per qualificare la natura del potere esercitato da Teodorico hanno utilizzato termini quali <<ambiguità>>, <<ambivalenza>>, <<duplicità>> ecc. La complessa fisionomia della regalità gota sembra essere stata ben colta già dai testimoni più antichi da Cassiodoro e Ennodio, da Jordanes all'Anonimo Valesiano. Quando venne inviato da Zenone a rovesciare il regime di Odoacre Teodorico univa in sé la dignità regia di stirpe ereditaria dal padre e le peculiarità connesse ai titoli di *patricius* e di *magister militum praesentalis* che gli erano stati conferiti dall'imperatore. Quando riuscì a sconfiggere Odoacre, Teoderico si era fatto dichiarare a Ravenna *rex* dall'esercito di goti che egli aveva condotto alla vittoria. Per poter governare, oltre ai goti, egli dovette ottenere la legittimazione da parte dell'imperatore, per cui richiese a Costantinopoli la *vestis regia* che ricevette nel 498. Tutto questo fu necessario in quanto il regno goto in Italia era pur sempre *de iure* una parte dell'impero concepito come unico e inseparabile, il governo della quale veniva affidato a un monarca barbaro su delega imperiale. La proclamazione a *rex* ad opera dell'esercito goto è stata letta come un <<colpo di stato>>, segno di una concreta volontà di autonomia. Si presume che a Ravenna Teodorico sia stato acclamato dai suoi con il titolo di *thiudans*, vocabolo traducibile il *rex*, mentre in precedenza egli sarebbe stato soltanto un *reiks*, un capo guerriero. Il potere che Teodorico esercitò in Italia non si delineava più in termini essenzialmente etnici, ma si estendeva in pari modo sui goti e sui romani e doveva essere riconosciuto da entrambe le parti. Per questo motivo egli utilizzò la formula romana di *Flavius Theodericus rex* piuttosto che quella tribunale di *rex Gothorum* nella titolatura ufficiale. Teodorico, anche non si impossessò mai del titolo, finì per svolgere le funzioni proprie di un imperatore e rivendicava un rapporto diretto di continuità diretta con gli imperatori romani d'Occidente del passato. In una moneta del valore di tre solidi Teodorico si fece riprodurre nelle vesti di un imperatore romano, a capo scoperto e vestito di una carazza e di un mantello fissato da una fibula sulle spalle, con la legenda <<Theodericus pius princis>>. L'interpretazione di

Teoderico come un imperatore senza titolo è diffusa nella storiografia moderna e sembra essere dimostrato da alcuni comportamenti da lui adottati, che erano mirati a ottenere un impatto propagandistico sul ceto senatorio e sulla popolazione romana. Infine possiamo dire che i modi di definizione e di esercizio della sovranità da parte di Teodorico presentano un carattere complesso e si espressero in forme articolate per le molte e diverse componenti che li ispirarono. Tale carattere multifunzionale e flessibile del potere del re dei goti in Italia deve essere spiegato con l'eccezionalità della casualità storica in cui cadde l'esperienza del *regnum Gothorum*: in un'ondata in cui apparvero massima la natura di sperimentazione di nuove forme di inquadramento politico della popolazione occidentale e più intensa la ricerca di assetti istituzionali originali dopo il collasso delle strutture della parte occidentale dell'impero. Il regno di Teoderico, cercando di ideare una formula del governo adatta a reggere insieme i goti immigrati e i romani indigeni, decise per conservazione dell'impalcatura burocratica e amministrativa del tardo impero, affiancando a questa un nuovo organigramma goto dando l'esclusività alle competenze militari, rispettando sempre la sua natura di *exercitus* federato. L'alternativa che si poneva ai goti una volta entrati in Italia era quella tra il ricercare un accordo con il ceto politico romano, oppure il definire un'eversione intransigente degli ordinamenti vigenti tramite l'eliminazione e la sostituzione di tale ceto. I goti preferirono la soluzione già adottata da Odoacre: la convivenza pacifica e la collaborazione politica tra i barbari, che si proponevano come titolari esclusive della forza militare, e i ceti della società romano-italica, rappresentanti delle mansioni amministrative ed economiche. Questo equilibrio venne praticato soprattutto sul piano istituzionale ma anche su quelli sociale e culturale, nella giustapposizione sullo stesso territorio di due corpi definiti su base etnica e distinti nelle funzioni, nel diritto, nel credere religioso, senza tentare la fusione reciproca. Per questo motivo gli studiosi hanno usato termini come <<bipolarismo>> o <<dualismo>> per descrivere la convivenza tra due popolazioni che restarono separate pur nella obbligata collaborazione.

L'epoca teodericiana è stata interpretata come l'esempio di una sostanziale continuazione degli ordinamenti antichi, una sua evoluzione,

piuttosto che come l'instaurarsi di un assetto nuovo. I *comites* goti possono essere suddivisi in tre livelli, anche se supponiamo non siano gerarchie troppo rigide. Al vertice si collocavano i *comites provinciarum*, incaricati di funzioni varie ma soprattutto di polizia per il mantenimento dell'ordine pubblico, poi seguivano i *comites civitatum* posti a capo delle guarnigioni militari e infine i *comites Gothorum per singulas civitates* con mansione giudiziarie. Il re si avvaleva non solo di ufficiali romani, i *comitiaci*, ma anche dei *saiones*, i compagni d'armi che operavano in qualità di suoi messaggeri. *Comitiaci* e *saiones* si trovavano a svolgere i compiti che nel tardo impero erano stati propri degli *agentes in rebus*. I *saiones* avevano anche importanti doveri militari, curavano la leva e i rifornimenti delle truppe. Acquisiva un ruolo sempre più notevole nella gestione delle province il *cancellarius*, funzionario nominato dal centro dotati di poteri ampi. Nel regno goto, malgrado un dichiarato rispetto del vecchio ordinamento amministrativo provinciale, si realizzarono alcune trasformazioni destinate a mutare il concreto funzionamento delle province stesse. Nelle loro veste di *foederati* ai goti era riconosciuto la facoltà di conservare le proprie consuetudini nazionali a titolo di *ius singular* con l'obbligo di garantire alla popolazione romana di vivere secondo il diritto dell'impero. Teoderico si impegnò di far osservare lo *ius* romano: gli editti che emanò per i romani del suo regno restarono entro i limiti dei poteri riconosciuti a un magistrato imperiale. I goti continuarono a regolarsi sulla scorta delle antiche tradizioni nazionali, denominate *bilagines*. Come nel regno erano i due sistemi normativi, due erano pure le giurisdizioni: *index* romano e *comes* goto, ognuno competente sulle cause che riguardavano i propri connazionali. Un goto veniva sempre giudicato da un suo connazionale, con un romano non capitava la stessa cosa. Giustiniano, dopo la fine del regno dei goti, annullò tale disposizione teodericiana, ricollegando tutti i *cives* sotto la giurisdizione civile. Casi di violazione dell'equilibrio giuridico sono testimoniati in modo sporadico dalle fonti soprattutto negli anni dopo la morte di Teoderico. In quanto alla cultura e l'educazione, si presume che Teoderico abbia privilegiato le discipline dalle applicazioni concrete: l'architettura, la meccanica e l'aritmetica. In modo particolare, Teoderico, ha privilegiato la scienza degli agrimensori, molto preparati a fare i calcoli necessari per il conto dell'imposta fondiaria e per determinare i confini delle proprietà. Cassiodoro notava che l'autorità pubblica

si curava del sapere degli agrimensori più di quanto facesse per le scienze del *quadrivium*, riservate ai soli studiosi. Anche nella produzione dei libri si preferivano le materie tecniche. Presso la corte di Teoderico erano tenuti in considerazione i medici e si traducevano trattati di medicina dal greco. Erano molto apprezzate le cure termali di tradizione romane e l'uso delle piante medicinali. Nel regno goto, nel campo del diritto, sono stati operativi numerosi giuristi dotati di una formazione d'impronta romana. Dopo la crisi delle scuole di diritto, nel V secolo, la cultura giuridica è stata trasmessa tramite la pratica, con qualche eccezione: nell'Italia dei goti è attestato un importante centro di insegnamento giuridico a Roma che si impegnava di curare l'adeguato trattamento economico. Cassiodoro poteva mettere di fronte al vecchio modello del giurista colto, personificato da Boezio, quello del nuovo funzionario Cipriano, che aveva imparato più dalla pratica quotidiana che dai libri. I goti una volta arrivati in Italia al seguito di Teoderico si stanziarono secondo il criterio dell'*hospitalitas*, cioè, dell'acquartieramento militare che veniva concesso ai propri *foederati* barbari dall'impero romano. I barbari in cambio del servizio prestato per conto di Roma avevano diritto a godere di un terzo del territorio su cui si erano stabiliti.

Lo stanziamento dei goti non si verificò in modo omogeneo nelle diverse parti della penisola, nella parte meridionale si limitarono a stabilire solo alcuni presidi nelle città con un particolare significato strategico. Più numerosi rispetto al sud, i goti, si trovavano nell'Italia centrale, soprattutto lungo la dorsale appenninica in vicinanza delle regioni dell'Umbria e delle Marche e nella fascia costiera adriatica dove c'erano insediamenti più allargati. La presenza gota era notevole anche a Osimo, che rappresentava la porta d'accesso a Ravenna, capitale tardoimperiale e poi residenza di Teoderico. I goti si stanziarono in massa soprattutto nelle zone dell'Italia settentrionale da Brescia fino a Belluno e nel Friuli. Verona fu per il monarca una città molto importante in quanto in quella città egli aveva raggiunto la sua prima vittoria contro Odoacre, quindi per lui era simbolo di fortuna e successo personale. Il legame tra Teoderico e la città di Verona diventava sempre più forte e questo provocò il sorgere di numerose leggende locali sul re dei goti in Italia: a Teoderico venne attribuita la costruzione del principale monumento antico della città, Arena: si era perso il ricordo della vera ubicazione del palazzo

teodericiano situata sul colle di San Pietro e molto probabilmente i veronesi interpretavano l'Arena come vecchia residenza del re goto. Questa versione, però, fu decisamente rifiutata dal chierico Giovanni, autore delle *Historiae imperiales*, in quale lecitamente riconosceva l'origine romane del monumento. La città di Ravenna rappresentava la residenza principale di Teoderico, vicino al palazzo egli fece costruire la cappella palatina, la cattedrale e il battistero degli ariani. Le tre Città regie di Ravenna, Pavia e Verona erano collegate fra loro da un sistema terrestre e acqueo, già attivo in epoca romana. Un ruolo fondamentale fu svolto dal Po, lungo il quale, giungevano a Ravenna le forniture di grano che provenivano da Lombardia e Piemonte.

Riguardo la politica estera Teoderico cercò di stringere alleanze utilizzando una politica matrimoniale, dando in moglie le proprie congiunte ai principali monarchi occidentali. Nel 500, Teodorico, diede in sposa sua sorella Amalafreda al re dei vandali, questo per garantire la sicurezza della frontiera meridionale del regno. In quanto ai visigoti dell'Aquitania e della Spagna c'era un'affinità etnica e culturale fra loro. Tuttavia la figlia di Teoderico, Teodegoto, si sposò con il re dei visigoti Alarico. Interesse comune di goti d'Italia e di quelli stanziati tra la Gallia meridionale e la penisola iberica era di bloccare l'avanzata dei franchi verso il sud. Teoderico, per stabilire rapporti amichevoli con i franchi, aveva sposato Audefleda, la sorella di Clodoveo. In ogni modo tutto questo non diede i risultati che il re goti d'Italia desiderava. Teoderico riuscì a ottenere dei vantaggi territoriali e a garantire un equilibrio generale, ma non riuscì a vincere contro i franchi per quanto riguarda la supremazia in Occidente.

La collaborazione fra il re dei goti in Italia e il ceto dirigente romano portò anche un a prestabilito rapporto tra il monarca e il papato. La diversità di confessione fra goti e romani era stata mantenuta quale elemento di tutela della identità della minoranza barbara e gli elementi di culto della chiesa ariana coesistevano con quelli della chiesa cattolica. Teoderico ricercò il sostegno delle gerarchie cattoliche in quanto questo gli offriva una sicurezza in più per la sua legittimazione agli occhi dei sudditi non goti. I primi contatti fra Teoderico e la sede pontificia romano ci furono nel 494, subito dopo l'instaurazione del regno.

BIBLIOGRAFIA

Albertario Emilio, *Da Diocleziano a Giustiniano*, Milano, Vita e pensiero, 1931

Azzara Claudio, *Teoderico*, Bologna, Il Mulino, 2013.

Baricco Alessandro, *I barbari: saggio sulla mutazione*, Milano, Feltrinelli, 2013.

Camerun Avril, *I bizantini*, Bologna, Il Mulino, 2008.

Carile Antonio, *Immagine e realtà nel mondo bizantino*, Bologna, Lo scarabeo, 2000.

Carile Antonio, *Teoderico e i goti tra Oriente e Occidente*, Ravenna, Longo, 1995.

Gallina Mario, *Bisanzio: storia di un impero (secoli IV-XIII)*, Roma, Carocci, 2008.

Gasparri Stefano - La Rocca Cristina, *Tempi barbarici L'Europa occidentale tra antichità e medioevo (300-900)*, Roma, Carocci editore S.P.A, 2012.

Giovanditto Amilcare, *Teoderico il Grande e i suoi Goti in Italia: a.454-526 d.C.*, Novara, Europa, 1993.

Heather Peter, *L'impero e i barbari: le grandi migrazioni e la nascita dell'Europa*, Milano, Garzanti, 2010.

Herm Gerhard, *I bizantini*, Italia, Garzanti, 1985.

Licandro Orazio – Palazzolo Nicola, *Roma e le sue istituzioni dalle origini a Giustiniano*, Torino, Giappichelli, 2019.

Luttwak Edward N., *La grande strategia dell'impero bizantino*, Milano, BUR Rizzoli, 2011.

Meier Mischa, *Giustiniano*, Bologna, Il Mulino, 2007.

Ostrogorsky Georg, *Storia dell'impero bizantino*, Torino, G. Einaudi, 2014.

Pertusi Agostino, *Giustiniano e la cultura del suo tempo*, Milano, Giuffrè, 1978.

Peruffo Alberto – editing a cura di Caruso Giacomo, *Storia militare degli ostrogoti da Teodorica a Totila*, Roma, Edizioni Chillemi, 2012.

Porena Pierfrancesco, *L'insediamento degli ostrogoti in Italia*, Roma, L'erma di Bretschneider, 2012.

Ravegnani Giorgio, *Castelli e città fortificate nel VI secolo con una prefazione di Antonio Carile*, Ravenna, Edizione del Girasole, 1983.

Ravegnani Giorgio, *Bisanzio e l'Occidente medievale*, Bologna, Il Mulino, 2019.

Ravegnani Giorgio, *Imperatori di Bisanzio*, Bologna, Il Mulino, 2008.

Ravegnani Giorgio, *I bizantini e la Guerra*, Roma, Jouvence Editoriale S.R.L., 2004.

Ravegnani Giorgio, *I bizantini in Italia*, Bologna, Il Mulino, 2004.

Ravegnani Giorgio, *Soldati in età giustiniana*, Roma, Jouvence, 1998.

Ravegnani Giorgio, *Teodora*, Roma, Salerno, 2016.

Ronchey Silvia, *Lo stato bizantino*, Torino, Einaudi, 2002.

Schreiber Herman, *I Goti*, Milano, Garzanti, 1981.

Treadgold Warren, *Bisanzio e il suo esercito 284-1081*, California, Stanford University Press Stanford, 1995.